

AŠIK-KERIB

VENEZIA 1991

GIAMPIERO BELLINGERI

NON SOLO AŠIK-KERIB. QUALE ALTRO AŠUĞ?

*No evropejca vse vniman'e
Narod sej čudnyj privlekal.
Mež gorcev plennik nabljudal
Ix veru, nrapy, vospitan'e...¹*

Ma tutta l'attenzione dell'europeo ch'egli era
Attrirava quel popolo mirabile.
Tra i montanari il prigione osservava
Fede, costumi, educazione loro...²

Versi che ben si adattano a una schiera di Prigionieri e Amanti del Caucaso. Poi, quel *čudnyj*, «mirabile», di Puškin, si ritrova, in radice, proprio in una lettera di M. Ju. Lermontov a S. A. Raevskij: [...] *Proščaj, moj drug. Ja budu k tebe pisat' pro stranu čudes- vostok.* [...]: «Addio, amico mio. Ti scriverò del paese delle meraviglie: l'Oriente». L'Oriente era il Caucaso³.

Su Lermontov e sul suo interesse per le culture di quell'Oriente, la «tatara» in particolare, non poco è stato scritto. Basti per ora accennare all'articolo di M. S. Mixajlov⁴ e alle pagine di Šixali Kurba-

¹ A. S. Puškin, *Kavkazskij Plennik*, in *Poln. Sobr. Soč. v desjati tomax, T. IV*, M.-L. 1949, p. 114. (D'ora in poi *Kavk. Plenn.*).

² A. S. Puškin, *Poemi e liriche*. Vers., introd. e note di T. Landolfi, Torino 1982, p. 111. (D'ora in poi Puškin, *Poemi e liriche...*).

³ M. Ju. Lermontov, *Soč. v šesti tomax, T. šestoj*, M.-L. 1957, p. 438. (D'ora in poi *Lermontov, VI...*).

⁴ M. S. Mixajlov, *K voprosu o zanjatijax M. Ju. Lermontova «tatarskim» jazыkom*, in «Tjurkologičeskij Sbornik», I, 1951, pp. 127-135.

nov⁵, per non dire naturalmente di un Belinskij: *Kavkaz –êta kolybel' poëzii Puškina– sdelalsja potom i kolybel'ju poëzii Lermontova...*⁶: «Il Caucaso, culla della poesia di Puškin, divenne poi anche la culla della poesia di Lermontov...».

Qualche cosa, peraltro, potrebbe essere annotato ancora in proposito.

Sappiamo che il poeta si era occupato di lingua «tatar» (=azerbaigiana): [...] *Načal učit'sja po-tatarski, jazyk, kotoryj zdes', i voobščë v Azii, neobxodim, kak francuzskij v Evrope, – da žal', teper' ne doučus', a vposledstvii moglo by prigodit'sja [...]*⁷: «Ho cominciato a studiare il tataro, una lingua che qui, e in generale in Asia, è indispensabile come in Europa la francese; peccato che adesso non l'imparerò per bene: col tempo mi sarebbe potuta tornar utile».

Scriva M. S. Mixajlov che, mentre non è possibile stabilire con precisione il momento in cui Lermontov cominciò a occuparsi di «tataro», si può invece determinare con certezza quando tale studio venne interrotto: l'11 ottobre 1837 giunse l'ordine del suo trasferimento da Tiflis a Stavropol', e Lermontov, dopo aver trascorso in quest'ultima città «quasi tutto l'inverno [...], ai primi di gennaio andò a Pietroburgo, dove rimase fino alla metà di febbraio». Queste notizie, ricavate dagli scritti del poeta, portano il Mixajlov a fissare con sicurezza all'ottobre del 1837 il venir meno di quegli «impegni tatar»⁸.

Ora – posto che il poeta abbia potuto davvero cominciare a occuparsi seriamente di quella lingua, andando oltre una mera dichiarazione di intenti ed espressione di rimpianti – non è difficile immaginare ed è superfluo ricordare che soprassedere a un progetto del genere non significa sempre, necessariamente, non aver appreso e fissato nella memoria almeno nozioni relative a un certo materiale o a un dato ambiente: nozioni che, per dirla con Lermontov, col tempo sarebbero potute tornar utili.

Da più parti si è notata la presenza di modi di dire e di lessico turchi anche nelle opere del Nostro. Così, D. I. Abramovič sottolinea-

⁵ Š. K. Kurbanov, *Étapy razvitija azerbajdžansko-russkix literaturnix svyazej v XIX veke*, Baku 1969, pp. 121–26. (D'ora in poi *Kurbanov 1969*²). Cfr. anche la versione azerbaigiana del libro: S. Qurbanov, *XIX üsrdü Azärbajğän-Rus üdäbi äläqärinin inkişaf mähäläläri*, Baky 1970, pp. 200–207. (D'ora in poi *Qurbanov 1970*). V., inoltre, una successiva ed. russa (la terza; la prima risale al 1964) dell'opera: S. Kurbanov, ..., Baku 1976.

⁶ V. G. Belinskij, *Poln. Sobr. Soč.*, T. 7, M. 1955, p. 373.

⁷ *Lermontov*, VI, 441.

⁸ M. S. Mixajlov, *cit.*, p. 128.

va che nella lingua di quello «s'incontrano spesso parole ed espressioni orientali che Lermontov aveva sentito nel Caucaso»⁹. E L. P. Semenov segnalava che «nel Caucaso il poeta si fece grandi provviste da lingue e parlate locali e quelle introdusse nel russo; ricorrono sovente nei suoi versi e nella sua prosa...», e accennava all'impiego di «espressioni montanare o di perifrasi delle stesse»¹⁰. Si tratterebbe soprattutto di bagaglio lessicale arricchito dal contributo, dalle risorse delle lingue della zona, fenomeno piuttosto comune: i Russi di laggiù per dire 'casa' usano sia *dom* che *saklja*; e *džigit*, 'giovane valoroso', non ha da tempo bisogno di essere tradotto in russo, lingua nella quale ha prodotto e sviluppato derivati quali *džigitovat'*, e nel racconto di cui è questione qui, *džigitovka* (cfr., in *Bêla: načinaetsja džigitovka*, v. *infra*). E a *dušen'ka* dolce fa eco *džanečka* («animula, cara»).

A nostro parere, tuttavia, è possibile individuare, particolarmente in certi punti, o passi, o fasi di *Bêla* (la prima parte di *Geroj našego vremeni*, nella sua struttura definitiva), elementi costitutivi del racconto, di probabile origine locale, che vanno al di là di quella evidenza lessicale ormai da tempo oggetto dell'attenzione dei ricercatori e che sembrano andare ben oltre l'ambientazione realistica, geograficamente e temporalmente intesa, per addentrarsi nei luoghi e nei tempi di una favola, di una leggenda, per non dire del mito e dell'epos.

Ma sarà utile muovere i primi nostri passi su un terreno già battuto, riproponendo, sempre a proposito di *Bêla*, alcune osservazioni del Mixajlov, il quale faceva giustamente notare, nel già citato articolo, certe incongruenze, che chiameremo genericamente «etnologiche», rinvenute nel racconto.

L'azione si svolge in Cecenia, circassi sono l'ambiente, le donne, Kazbič; *Bêla* è ripetutamente chiamata Circassa, è contrapposta a Georgiane e Tatar, eppure il padre e il fratello di *Bêla* sono Tatari. Una volta evidenziate tali contraddizioni, il Mixajlov elencava il lessico «tataro» presente nel racconto, riportando le frasi e i dialoghi in cui questo ricorre. Noi, qui, per brevità, ci limitiamo a fornire quegli stessi elementi avulsi dal loro contesto (*vallax, gurda, džanečka, jok, txe, urus, ček, jakši, jaman*)¹¹, ma segnaliamo l'assenza, in quell'elenco, di voci, pur reperibili leggendo, quali *kunak*, 'ospite', il suo deriva-

⁹ Cfr. *Poln. Sobr. Soč. M. Ju. Lermontova*, pod red. i s primeč. prof. D. I. Abramoviča, T.V, SPb. 1911, pp. 195–96.

¹⁰ L. Semenov, *M. Ju. Lermontov. Zametki V. Kakie jazyki znal i izučal Lermontov?*, s.d., s.l., p. 257 (non vidi, cfr. M. S. Mixajlov, *cit.*, p. 129).

¹¹ M. S. Mixajlov, *cit.*, pp. 130–31.

to (v) *kunackoj*, ‘nella stanza degli ospiti’; *kalym*, ‘specie particolare di dote (diciamo)’; *karagač*, ‘tipo di arbusto’; *peri*, ‘fata’; *tirmalame*, ‘stoffa decorata per scialli’, etc. Inoltre – sia consentita l’illazione – in *Bêla* è lì lì per fare capolino, represso, non pronunciato a causa di una strana amnesia di Maksim Maksimyč, anche il *saz*:

[...] *Bednyj staričiška brenčit na trexstrunnoj... zabył kak po-ixnemu... nu, da vrode našej balalajki [...]*¹²: «Un povero vecchietto strimpella su uno strumento a tre corde... non rammento più come lo chiamano, ma è un qualcosa sul genere della nostra balalàika»¹³. Ma quel vuoto di memoria, davvero singolare, per un *kavkazec*, è colmato e compensato nello *Ašik-Kerib*, quando si racconta della professione del protagonista: [...] *igraja na saaze (balalajka turec[kaja]) i proslavl-jaja drevnix vitjazej Turkeстана, xodil on po svad’bam [...]*¹⁴: «Suonando il saaz (la balalàika turca) ed esaltando gli antichi paladini del Turchestan, se n’andava per festini nuziali». Il concetto vi è ricalcato, quando l’*Ašik-Kerib*, di ritorno dal gran viaggio e dal lungo soggiorno in terra straniera, deve riprendere quel certo strumento fra le mani, riscoprirlo: [...] *čto(ěto) visit u tebjā na stene? [...]* – *Ėto saaz, saaz, – otvečala staruxa serdito, ne verja emu. – A čto značit saaz? – Saaz to značit: čto na nej igrajut i pojut pesni. [...]*¹⁵: «Che cosa sta appeso alla parete? – È il saaz! – rispose contrariata e incredula la vecchia. – E che cosa vuol dire saaz? – Saaz vuol dire quella cosa che suonano e con la quale cantano le canzoni!». Magia degli strumenti musicali...

Ribadiamo che non agli elementi lessicali è rivolto in questa sede il nostro interesse. Nemmeno all’ambigua origine della fanciulla, la quale, forse, doveva essere circassa per il fatto che *čerkešenka mladaja* era l’amica del «Prigioniero» puškiniano. Del resto, in Lermontov si assiste non di rado a simili commistioni, confusioni: geografiche, etniche, concettuali. Si veda, ad esempio, il piano di un sognato viaggio le cui tappe e mete sembrano poco consequenziali rispetto al punto di vista e di partenza del poeta: [...] *Ja uže sostavljaj plany exat’ v Mek-*

¹² M. Ju. Lermontov, *Geroj našego vremeni. I: Bêla*, in *Lermontov VI*, (pp. 202–238), p. 210. (D’ora in poi *Geroj...*).

¹³ M. Ju. Lermontov, *Un eroe del nostro tempo. I: Bêla*. Trad. di G. De Dominicis Jorio, pres. di M. Rossi Varese, Milano 1977, (pp. 5–48), p. 14. (D’ora in poi *Un eroe...*). V. anche un’ed. più recente della stessa opera, introd. di E. Bazzarelli, trad. di Id., Milano 1988.

¹⁴ M. Ju. Lermontov, *Ašik-Kerib (Tureckaja skazka)*, in *VI*, (pp. 194–201), p. 194.

¹⁵ *Ibid.*, pp. 198–199.



Foglio di schizzi dall’album del principe P. A. Urusov, 1840

(Tutti i disegni sono tratti da *Lermontov, ...* 1980; cfr. n. 124)

ku, v Persiju i proč., [...] ¹⁶. Prima la Mecca, poi la Persia, etc., quasi a voler ristabilire, ripercorrere le vie di espansione a Oriente dell'Islam? E si leggano i versi:

...
Ja znaju, čem utešennyj,
Po zvonkoj mostovoj
Včera skakal, kak bešenyj
Tatarin molodoj.
Ne darom on krasuetsja
Pered tvoim oknom,
I tvoj otec ljubuetjsja
Persidskim žerebcom... ¹⁷

Io so perché giulivo
Pel sonoro selciato
Ieri un giovane tartaro
In furia galoppava;
Non per nulla fa il bello
Sotto la tua finestra,
Ed il tuo babbo ammira
Lo stallone persiano ¹⁸.

Dove giovanotti e stalloni di origine differente, ma sempre favolosamente asiatica, o meglio orientale, sono accavallati in poche righe, secondo le ben collaudate ricette dell'esotismo.

Abbagli, e miraggi. Certo, con sarcasmo (quella lettera all'amico S. A. Raevskij, ricordata qui sopra, nella quale il Lermontov prometteva di scrivergli «del paese delle meraviglie: l'Oriente», si concludeva come segue: [...] *Menja utešajut slova Napoleona: Les grands noms se font à l'Orient. Vidiš': vse gluposti. Proščaj, tvoj navsegda, M. Lerma* ¹⁹: «Mi consolano le parole di Napoleone ... Vedi: tutte sciocchezze. Addio, tuo per sempre M. Lerma»; con ironia (si pensi a come lo stesso Lermontov tratteggia lo «schizzo fisiologico» del *Kavkazec*), e con digressioni di lirica consapevolezza, come nel *Kavkazskij Plennik*:

...
Otstupnik sveta, drug prirody
Pokinul on rodnoj predel
I v kraj dalekoj poletel
S veselym prizrakom svobody... ²⁰

Apostata del mondo amico di natura,
Aveva egli lasciato il confine natale

¹⁶ Lermontov, VI, 441.

¹⁷ Cfr. *Svidan'e*, in M. Ju. Lermontov, *Soč. v šesti tomach*, T. II, M.-L. 1954, p. 204.

¹⁸ Cfr. *Il convegno*, in M. Ju. Lermontov, *Liriche e poemi*. Vers. di T. Landolfi. Con un saggio introd. di A. M. Ripellino, Torino 1982², p. 122. (D'ora in poi: Lermontov, *Liriche...*).

¹⁹ Lermontov, VI, p. 438.

²⁰ *Kavk. Plenn.*, cit., p. 109.

Ed era corso in paese lontano
Col lieto miraggio della libertà... ²¹

Là *čudnyj*, 'mirabile', *čudesna*, 'portenti' e meraviglie', e qui *prizrak*, 'miraggio, fantasma'. Se l'impostazione, beninteso, è «progressiva», quando cioè non si tratta di «romanticismo conservatore», secondo certe categorie e classificazioni, o di chiaro atteggiamento coloniale: in quest'ultimo caso, la natura caucasica non suscita più *vostorg* e *udivlenie*, «entusiasmo» e «stupore», di maniera, e si fa orrida, oppure resta «meravigliosa», sì, ma le genti che la popolano saranno d'indole malvagia, dedite al brigantaggio, e ignoreranno persino le leggi così ovvie dell'ospitalità! ²²

In tempi più recenti, il poeta dei *Motivi Persiani*, servendosi di una contrapposizione – che diremmo cromatica, benché i colori non vi siano letteralmente espressi, ma soprattutto ideologica – fra luce nordica, diffusa, libera, celeste, e schiavitù, commercio, violenza, cupi attributi, meridionali o orientali, di un pur «azzurro» (*goluboj*) paese, così cantava i liberi giochi d'amore con le fanciulle russe di Konstantinovo, nel governatorato di Rjazan':

...
My v Rossii devušek vesennix
Na cepi ne deržim, kak sobak,
Pocelujam učimsja bez deneg,
Bez kinžal'nyx xitrostej i drak. ²³

...
Le fanciulle nel fiore noi, in Russia,
Non teniamo al guinzaglio come cani,
Impariamo a baciare senza soldi,
Senza pugnali, senza frodi e risse. ²⁴

Nostalgia, disillusione e ritrovata lucidità? O dimenticanza dei ca-

²¹ Puškin, *Poemi e liriche*, cit., p. 107.

²² Cfr. A. Gadžiev, *Kavkaz v russkoj literature pervoj poloviny XIX veka*, Baku 1982, p. 23 sgg.

²³ S. Esenin, *Stixotvorenija-poëmy*, M. 1965, p. 306.

²⁴ Sergej A. Esenin, *Motivi Persiani*, trad. di C. Manfredi, in «Rassegna Sovietica», 3, 1985 (pp. 17–29), p. 18. Cfr. anche S. Leone, *I «Persidskie Motivy» di S. Esenin. Ipotesi*, in «Annali di Ca' Foscari», IX, 1, 1970, pp. 99–109; G. Scarcia, *Motivi Persiani*, in «Studi in onore di F. Gabrieli nel suo ottantesimo compleanno», Vol. II, Roma 1984, pp. 693–700. Vedi inoltre Sergej Esenin, *Poesie*, a c. di S. Vitale, trad. di F. Maticotta, Milano 1977.

pricci di un indifferente Pečorin – lo *stranstvujuščij oficer* russo che nel Caucaso delle mirabilia già in passato giocava volentieri a fare «l'uomo d'Oriente»²⁵ e otteneva un'amante selvaggia, cioè «libera», in cambio di un cavallo rapito – anche in Esenin? Oppure «libere» fantasticherie, dove però interviene e s'impone il minaccioso luccichio di inutili pugnali, che alla fin fine non servono nemmeno a squarciare il velo dei luoghi comuni? Quegli occhi invitanti già avevano ammiccato di sotto la *čadra* scostata dalla fanciulla che ne era avvolta: *Nezadarom mne mignuli oči, | Priotkinuv černuju čadru*²⁶. Dove incontriamo – non a caso, diciamo anche noi! – *nezadarom*, 'non a caso', preciso pendant del lermontoviano [...] *ne darom on krasuetsja | pered tvoim oknom* [...], nel poco più sopra citato *Svidan'e*, «Il Convegno». (Forma avverbale, questa, che ritroviamo in *Bêla*, quando vi si esaltano i pregi del cavallo Karagöz di Kazbič: *Nedarom emu zavidovali vse naezdiki...*²⁷: «non per nulla tutti i cavalieri lo invidiavano»).

Non a caso, appunto, come si sa. Sì, quel lampo delle «scaltrezze di cangiario» (*kinžal'*), ben più del brillare degli occhi, dev'esser proprio, come scriveva in *Na Kavkaze* lo stesso Esenin, uno dei tributi russi – tributo letterario, meno tragico di quello pagato da Griboedov – alle nebbie di Persia e dintorni²⁸. Ossia fumi, fraintendimenti ovvii, con gli ingredienti di un nostranissimo esotismo: una normale concessione, giusto un tributo, alla convenzionalità del linguaggio.

Eppure, più di una volta qualcuno tra i Russi sembrerebbe in grado di discernere, magari ancora illudendosi sulla propria, innata, nazionale adattabilità: «[...] mi colpì l'inclinazione del Russo ad adattarsi agli usi dei popoli tra i quali gli capita di vivere. Ignoro se tale abito psicologico sia degno di spregio o di lode, esso comunque testimonia della sua incredibile elasticità e del possesso di quella netta, sa-

²⁵ Sulla tipologia culturale e sull'atteggiamento contraddittorio di *Un eroe...*, gioverà cfr. Ju. Lotman: «[...] Tuttavia, Pečorin non è un uomo dell'Occidente: egli è un uomo della cultura russa post-petrina europeizzata, e l'accento qui può essere trasferito dalla parola «europeizzata» alla parola «russa». Questo determina la contraddittorietà del suo carattere e, in particolare, la sua ricettività, la sua capacità, in certi momenti, di essere «uomo dell'Oriente», di unire in sé modelli culturali incompatibili. Non a caso, al momento del rapimento di *Bêla* egli emise un grido in modo non peggiore [nel testo di Lermontov leggiamo *xuže*, «peggio», G.B.] di un qualsiasi ceceno: fucile fuori dal fodero, e via! [...]». (Ju. Lotman, *Problema Vostoka i Zapada v tvorčestve pozdnego Lermontova*, in «Lermontovskij Sbornik», Leningrad 1985 (pp. 5–22), p. 15.

²⁶ S. Esenin, *Stixotvorenija...*, cit., p.306.

²⁷ Lermontov, *Geroj...*, p. 211.

²⁸ Cfr. S. Esenin, *Stixotvorenija...*, cit., p. 256: *I Griboedov zdes' zaryt, | Kak naša dan' persidskoj xmari...*

na visione che perdona il male dovunque ne veda l'inevitabilità o l'indistruttibilità»²⁹. D'accordo. (Ma qui ci saremmo spostati, si noti bene, da un piano letterario a un ambito psicologico, se non «fisiologico»!). Tuttavia, Lermontov non avrebbe dovuto passare sotto silenzio quel tantino di inclinazione, spiccatamente russa, a dare consigli; a manifestare dissenso, più o meno forte, su determinati costumi altrui; a patire una sorta di nostalgia struggente dei propri usi, così accettabili e validi, universali quasi, e talora, chissà perché, non adottati dagli altri; a esprimere, ora a fior di labbra, ora più pronunciato, un naturale, spontaneo *tak nel'zja*, «così non va!» – tutto quanto secondo tinte che segnano l'iride intera, dal rosso più ostilmente deciso al violetto più sfumato. E tanto si riflette, anche in letteratura, dalle parti degli infedeli (*Užasnye bestii êti aziaty!* [...]; *Užasnye pluty!* [...]; *Izbalovali mošennikov!*: «Bestie terribili, questi asiatici [...]; Terribili imbroglioni! [...]; Abbiamo viziato dei bricconi!»), brontola l'esperto veterano Maksim Maksimyč³⁰. [...] *Mne ne nraivitsja, čto persijane | Deržat ženščin i dev pod čadroj* [...] *Daže vse nekrasivoe v roke | Osenjaet svoja blagodat' | Potomu i prekrasnye ščeki | Pered mirom grešno zakryvat', | Kol' dala ix priroda mat'*. [...] ³¹: «Non amo che i Persiani sotto il velo / Tengan le loro donne e le fanciulle [...] / Finanche ciò che è male nella sorte / Da una bontà suprema è illuminato. / Perciò le guance tue meravigliose / Tener celate al mondo è gran peccato, / Poiché madre natura te le ha date»³². Non solo dalle parti degli infedeli, magari, ma anche a casa, nella Sacra Russia, rivolgendosi, poniamo, a un giovane monaco. La qual cosa non guasterebbe, anzi riporterebbe in equilibrio la bilancia del senso del giusto, e del riprovevole (*grešno, stydno!*): via i veli, ma via anche i cappucci!... Se soltanto non vi fosse quell'intento malcelato, più religioso, «ortodosso», che da sinistra «conservatrice», di restaurare un'antica sobrietà monastica, lontana da mondanità, televisione, tonache rimboccate e stronfiar di naso: «Gli dico: – Ehi, giovanotto, / Dovresti spaccar legna, – Sfrecciare in motociclo, / Amare le ragazze! // Non ti si addice il rosario / E nemmeno il cappuccio – Ma stritolare i tacchi, / Ballando la ceciotka. // Mettiti accoccolato, / Scaglia i talloni ai cieli! / Le donne vanno pazze / Di occhioni così azzurri. [...]»³³.

²⁹ *Geroj...*, p.223.

³⁰ *Ibid.*, p. 205.

³¹ S. Esenin, *Stixotvorenija...*, cit., pp. 315–16.

³² S. A. Esenin, trad. di C. Manfredi, cit., pp. 21–22.

³³ Cfr. *Il monastero di Zagorsk* di A. Voznesenskij, in *Nuovi poeti sovietici*, a c. di A. M. Ripellino, Torino 1962², p. 231.

Ma di esotismo si parlava; o di arrivo nel Caucaso, spinto dal «fanatismo romantico», di Grušnickij, e d'altri, come si legge ne *La principessina Meri*, parte del *Geroj* lermontoviano; ovvero di quel patiscio che tanto nutre noi d'Occidente, e alimenta anche i Russi, occidentali di tipo particolare e spesso, in letteratura, Occidentali per eccellenza. Nonostante che il *russskij-evropeec*, (l'Uzbeko-«Franco»), per forza di contiguità, di terrestre attrazione e vicinanza, goda di un'inevitabile esperienza di carattere più personale, e di un benedetto senso del relativo (e dell'assoluto: non possiamo dimenticare le parole di Pečorin, cristiano, rivolte a Bêla, musulmana: [...] *Pover' mne, Allax dlja vsex plemen odin i tot že* [...] ³⁴: «Credimi, Allah è unico e identico per tutti», dove, già allora, da parte di un Russo, è attribuita e riconosciuta, finalmente, ad Allah un'identità divina non ancora accettata qui da noi), di frequente è dato di constatare che il miraggio «lo sperimentano tutti, gli Arabi e gli Europei, quelli avvezzi al deserto e quelli che lo vedono per la prima volta», come si legge in una «Educazione orientale» francese. Franca, non uzbeca; francese, con sogni e vaghezze d'outre-mer; non russa, cioè suscettibile di sconfinamenti verso un Oriente lì sotto gli occhi e a portata di conquista ma anche di possibili verifiche, reciproche. Poi, una volta messovi piede, là, si erigono palazzi in stile moreesco, a Tiflis come a Baku, affidandone i progetti ad architetti tedeschi, polacchi, italiani, come è *prilično, udobno* ovunque siano civili, umani insediamenti.

Con tinte e colori in dose variata, abbiamo insomma davanti la convenzione conosciuta e i noti quadri di flobertiana, bovaristica memoria: «E c'eravate anche voi, sultani dalle lunghe pipe voluttuosamente assopiti all'ombra dei pergolati... e soprattutto voi, smorti paesaggi di contrade da ditirambo che raffigurate spesso palme accanto ad abeti, a destra una tigre e a sinistra un leone, minareti tartari sullo sfondo e in primo piano rovine romane e cammelli in ginocchio». Detto altrimenti, con più d'una puntuale corrispondenza:

...
Posmotri: v teni činary

Penu sladkix vin
Na uzornye šal'vary

Sonnyj l'et gruzin;

I sklonjas' v dymu kal'jana

Na cvetnoj divan,

Vedi: all'ombra di un platano

Schiuma di dolci vini

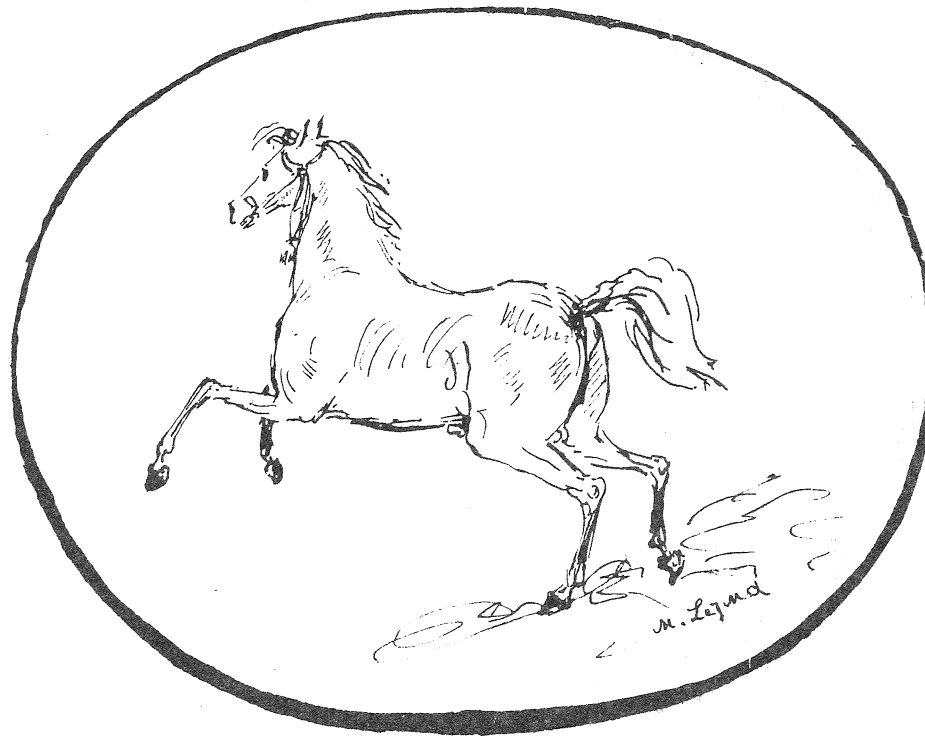
Sulle brache a rabeschi

Fiacco scola il Georgiano;

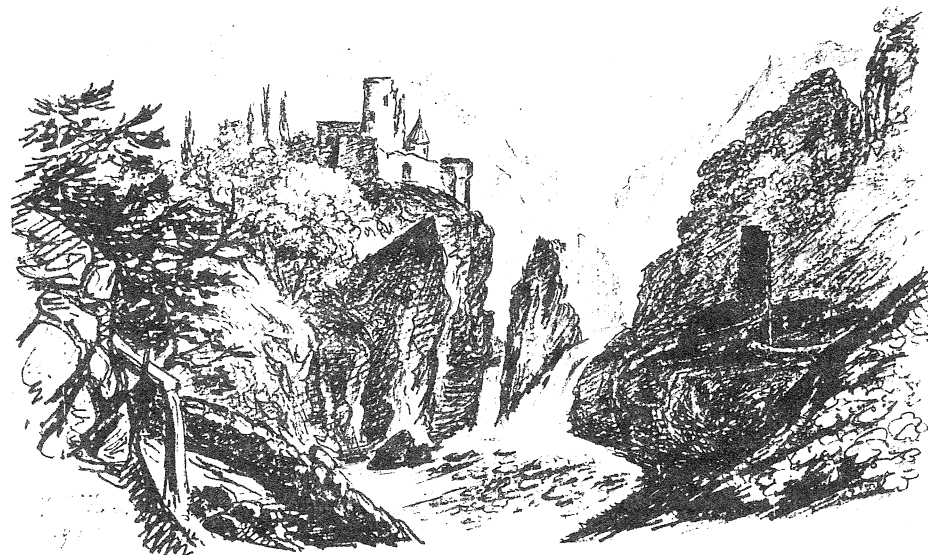
E china sul narghilé

Sul variopinto divano

³⁴ *Geroj...*, p. 220.



«Cavallo», inizi anni '30



«Dirupi sulla riva dell'Aragvi, Georgia», 1837

U žemčuznogo fontana
Dremlet Tegeran³⁵.

Alla perlacea fonte
Si appisola Tehran.

Tutto ciò riportato, più che a prevenire, a ricordare e a ricondurre in un alveo che pare allargarsi, nello spazio e nel tempo, a mo' di sistema da cerchi nell'acqua, quell'atteggiamento comune agli Europei, tutti, di Occidente e d'Oriente, di meridione e di settentrione, e, di riflesso, agli Orientali medesimi, ritorniamo a Lermontov.

I Lermontov, tosku leča,
Nam rasskazal pro Azamata,
Kak on za lošad' Kazbiča
Daval sestru zamesto zlata³⁶.

E Lermontov, curando qui la
noia,
Ci raccontava di Azamat,
Come per il cavallo di Kazbič
Desse in luogo dell'oro la sorel-
la.

Crediamo di notare in *Bêla* – lo ripetiamo – qualche particolare che va al di là delle parole e delle espressioni «tatare» già segnalate³⁷. Talvolta abbiamo l'impressione che il lessico foresto, qua e là evidente sulla superficie del testo – cui deve infondere un soffio di genuina aria caucasica – sia solo uno dei punti di quel filo che tiene unite pezze eterogenee del racconto, tra di loro cucite, connesse, più o meno strettamente.

Precisiamo che parlando di un tal lessico non intendiamo dire «prestiti»: diversa, più lunga, stratificata, multilaterale è la storia della penetrazione e assunzione dei turcismi nella lingua e nelle parlate

³⁵ M. Ju. Lermontov, *Spor*, in *Soč...*, T. vtoroj, M.–L. 1954 (pp.193–196), p. 194.

³⁶ S. Esenin, *Stixotvorenija...*, cit., p. 255.

³⁷ Eventualmente, questa nostra ricerca si può accostare, in parte, al genere di quelle condotte da L. A. Xodaneni, *Poëtika «Mcyri» M. Ju. Lermontova i nekotorye tradicii gruzinskogo fol'klora i mifologii*, in *Fol'klornaja tradicija v russkoj literature. Sbornik naučnyx trudov*, Volgograd 1986, pp. 33–41; e da M. Loxvickij, «*Demon*» – *drevnee adygscoe skazanie? Proobraz «Mcyri»? (Dve gipotezy)*, in «*Literaturnaja Gruzija*», 6, 1987, pp. 162–174. V. anche A. Trevisan, *Motivi 'azerbaigiani' in Puškin?*, in «*La bisaccia dello Sheikh. Omaggio ad Alessandro Bausani islamista nel sessantesimo compleanno*» (Quaderni del Seminario di Iran., Uralo–altai. e Caucologia dell'Univ. di Venezia, n. 19), pp. 339–46. Quando il nostro lavoro già s'era delineato e avanzavamo le nostre ipotesi, certo con i dovuti dubbî, ci è stato di conforto anche A. P. Semenov, il quale riteneva che il ciclo di canzoni del Kor–oğly potesse esser noto a Lermontov. Ma il Semenov, forse più cauto, o meno azzardato di noi, si limitava a stabilire rapporti tra Kor–oğly e Kazbič, entrambi cantori poveri (come Ašik–Kerib), ed entrambi legati ai preziosi cavalli (cfr. A. P. Semenov, *Lermontov i fol'klor Kavkaza*, Pjati-gorsk 1941, pp. 78–80). Noi, più audaci o meno cauti, cerchiamo di andare oltre, proponendo, istituendo altri possibili paralleli tra *Bêla* e il *Korogly*.

russe. Prese a prestito, semmai, quando non addirittura risultato di un atto di appropriazione, sono appunto alcune di quelle «pezze» di *Bêla*. Non è solo una nostra opinione personale. Lo stesso autore lo ammette, lo dichiara: «[...]Mne strax xotelos' vytjanut' iz nego kakuju–nibud' istorijku– želanie svojstvennoe vsem putešestvujuščim i zapisyvajuščim ljudjam³⁸: «Avevo una terribile voglia di cavargli fuori qualche racconto, voglia che del resto è innata in tutti quelli che viaggiando prendono nota». E Maksim Maksimyč, bevuto il tè e caricata la pipa, comincia a raccontare. Già di seconda mano, si premura di annunciare Lermontov, l'esposizione della storia di *Bêla*. Anche se si volesse – da rozzi smaliziati – ignorare la funzione e strappare la copertura dell'artificio di attribuire ad altri un racconto solo in seguito registrato dall'autore (*staraja i žalkaja šutka*, «vecchio scherzetto pietoso», per riprendere le parole dello scrittore, quando egli, nella *Prefazione*, nega di aver tracciato il proprio ritratto nel *Geroj...*)³⁹, si dovrebbe pur ammettere l'onestà di chi riporta avventure in qualche modo veramente sentite da altri. Ma si tratta, ovviamente, di una confessione sospetta: ossia, anche quella fatta riferire da Maksim Maksimyč sarebbe una *istorijka* verosimilmente imbastita, poggiata, costruita su vicende leggendarie molto più antiche di quelle di Pečorin e *Bêla*. Sussiste ancora, insomma, a nostro parere, qualche indizio, voluto, di finzione e di rielaborazione.

Orbene, da quale rotolo di stoffa prende pezze, o scampoli, il nostro Lermontov?

Esiste, diffuso in Anatolia, Iran, Asia Centrale, Siberia, ben noto anche presso i popoli del Caucaso e di Transcaucasia, un racconto epico (*dastan*) imperniato su un mito incubato nella notte dei tempi. Suo protagonista è Korogly (Köroğlü, Gorogly...), «figlio del Cieco», o «Figlio della Tomba», secondo che suo padre sia un esperto mandriano ingiustamente accecato dal pascià, o sia stato generato nella tomba, l'utero, dalla madre morta gravida. Egli ha una voce formidabile, che diremmo infernale, perché parrebbe, questo, un tratto che lega l'eroe al mondo sotterraneo. Inscindibile da Korogly è il suo cavallo alato, Qyr–at, «Cavallo grigio», figlio di uno stallone acquatico.

Col volgere delle epoche, nel settore anatolico, iranico settentrionale e caucasico, l'epopea si adatta e ruota attorno ad avvenimenti

³⁸ *Geroj...*, p. 208.

³⁹ *Ibid.*, p. 202.

storici dei secoli XVI e XVII, ma l'eroe tende a mantenere, nelle disparate versioni e varianti, alcuni lineamenti costanti. Si insedia a Čänlibel, o Çamlıbel, «varco erto e fosco», o «passo, pendice dei pini», rispettivamente nelle reinterpretazioni azerbaigiana e turca di Turchia di un nome che sembra avere più antiche risonanze e diffondere più aeree suggestioni indo-iraniche. È 'aşyq, o aşuğ, «cantore, bardo», e brigante, bandito, offeso, che con il suo cavallo lotta contro i nemici (o i potenti, gli oppressori, gli sfruttatori, se si vuole...). Assale carovane, rapisce fanciulli che adotta e fanciulle che sposa, o dà in moglie. Subisce perdite e rapimenti, soprattutto del cavallo, a ritmi che altrove abbiamo pensato di definire «stagionali»⁴⁰. Tali ratti, o sostituzioni, avvengono spesso sulla riva di un fiume, o in prossimità dell'acqua; presso i corsi d'acqua, ai valichi, nelle gole, si assiste pure allo scambio cavallo-donna. A chi rapisce Qyr-at, il pascià concede in sposa la propria figlia. L'eroe e il cavallo sono talmente sovrapposti, fusi e confusi, da rendere talvolta ardua la loro distinzione: l'uno non può vivere senza l'altro; senza l'altra, una figura da sola non sa reggersi e soccombe, si direbbe.

Questa, sommariamente delineata, è la fisionomia di un racconto-simbolo così onnipresente, e sovraetnico, da costituire, almeno per chi scrive qui, un punto di riferimento indispensabile quando si operi all'interno del genere epico, poi del «romanzo», non solo turco, e nel campo delle relazioni e delle influenze culturali, letterarie, fra quei popoli.

Indugiamo ora su quei passi di *Bêla* che sembrano percorrere tragitti, itinerari o passaggi già praticati. Anzitutto quello in cui Maksim Maksimych riferisce il dialogo tra Azamat, il fratello di Bêla, e il brigante Kazbič. È il ricordo di un'impresa sfortunata, ma con un felice epilogo, grazie al glorioso cavallo Karagöz:

«- Il tuo cavallo è meraviglioso! - diceva Azamàt - Se in casa fossi il padrone e avessi una mandria di trecento giumente ne darei la metà per il tuo galoppatore, Kazbič! -.

«-Ah, Kazbič! - dissi tra me, e ripensai alla corazza.

«- Sì -, rispose Kazbič dopo un certo silenzio, - in tutta la Kbarda non se ne trova uno uguale. Una volta (questo avvenne al di là del Terek), andavo con gli abreki a rubare mandrie russe, ma non fummo fortunati e ci dovemmo disperdere chi di qua chi di là. Io ero

⁴⁰ G. Bellingeri, *Sul prototipo iranico del «Kır-at»*, in «Studi Iranici», Roma 1977, pp. 223-245.

inseguito da quattro cosacchi, udivo già alle mie spalle le grida dei *giaurri* e davanti a me si stendeva un fitto bosco. Mi rannicchiai sulla sella, *mi raccomandai ad Allah e per la prima volta in vita mia offesi il cavallo con una frustata. Come un uccello si lanciò in mezzo ai rami: spine aguzze mi laceravano l'abito, rami secchi mi sbattevano sul viso. Il cavallo saltava tra i ceppi, spezzava i cespugli col petto...* La cosa migliore che avrei potuto fare sarebbe stato di abbandonarlo sul limitare del bosco e di cercare, a piedi, un nascondiglio, ma mi dispiaceva separarmi da lui e il Profeta mi ricompensò. Alcune pallottole passarono sibilando sopra il mio capo; sentivo che i cosacchi galoppavano sulle mie tracce... *D'un tratto appare dinanzi a me una fossa profonda; il cavallo esitò un attimo e saltò. I suoi zoccoli posteriori si staccarono dalla riva opposta, ma rimase aggrappato con le zampe anteriori: io abbandonai le redini e mi lasciai cadere nel burrone. Fu la salvezza del mio cavallo che riuscì a balzar fuori.* I cosacchi videro tutto, ma nessuno scese a cercarmi: pensarono senza dubbio che la mia caduta fosse stata mortale e *io sentii che si lanciavano per impadronirsi del cavallo. Il cuore mi sanguinava; scivolai lungo l'erba fitta e, giunto all'orlo del burrone, guardai: il bosco finiva, alcuni cosacchi ne uscivano raggiungendo una radura e il mio Karagöz galoppava alla loro volta...* Tutti gli si lanciarono contro gridando, per un bel pezzo lo inseguirono e una volta o due poco mancò che non riuscissero a gettargli un laccio al collo. *Mi sentii scosso da un tremito, abbassai gli occhi e presi a pregare.* Dopo qualche istante li sollevai e vidi il mio Karagöz che, libero come l'aria, *volava* agitando la coda, mentre i *giaurri*, ormai lontani, si disperdevano uno dietro l'altro per la steppa sui loro cavalli sfiniti! Allah! Questa è la verità, la vera verità... *Sino a tarda notte rimasi seduto nella fossa. D'un tratto... che cosa credi Azamàt? d'un tratto sentii tra le tenebre un cavallo che correva lungo l'orlo del burrone, ansimando, nitrendo e battendo gli zoccoli a terra... riconobbi la voce del mio Karagöz: era lui, era il mio compagno... Da quel momento non ci separammo mai più... -.*

«*E si capiva che batteva dolcemente con la mano il collo del suo destriero, chiamandolo con i più dolci nomi...*

«- *Se avessi una mandra di mille giovenche -*, riprese Azamàt, *- te la darei tutta per il tuo Karagöz... -*

«- *Jok*, non voglio -, rispose Kazbič pensieroso.

«-Ascolta, Kazbič -, continuò Azamàt in tono carezzevole, - tu sei buono, sei un prode *džigit*; mio padre teme i russi e non mi lascia andare sulle montagne. Dammi il tuo cavallo e io ti darò tutto ciò che vuoi, ruberò per te a mio padre il miglior fucile o la sua sciabola,

solo che tu la desideri; è una vera sciabola guarda: poggiane il filo sulla mano ed essa entrerà da sola nel corpo. Anche una corazza come la tua sarebbe inutile! –.

«Kazbič taceva...

«– La prima volta che vidi il tuo cavallo –, proseguì Azamàt, – che sotto di te *turbinava e saltava dilatando le narici mentre all'urto dei suoi zoccoli i sassi volavano in pezzetti, accadde nel mio animo un non so che d'incomprensibile, e da allora tutto mi divenne odioso*; guardavo con disprezzo i migliori corsieri di mio padre, mi vergognavo di mostrarmi in sella a essi e la tristezza s'impadronì di me: pervaso da questo sentimento, passai intere giornate su un dirupo e ogni momento appariva alla mia fantasia il tuo morello colla sua agile andatura, con la sua groppa liscia, dritta come una freccia; esso mi guardava fisso con i suoi occhi fieri e pareva volesse parlarmi. *Io morirò, Kazbič, se tu non me lo darai!* – concluse Azamàt con voce tremante.

«Sentii che piangeva; devo dire che Azamàt era un ragazzo testardo e che a nessun costo si riusciva a farlo piangere anche quando era poco più di un bambino. In risposta alle sue lacrime giunse una specie di risata.

«– Ascolta – replicò Azamàt in tono deciso. – Io sono pronto a tutto. *Vuoi che rapisca per te mia sorella?* Se tu sapessi come ella sa danzare, cantare e ricamare con l'oro in modo meraviglioso! Nemmeno un pascià turco ha mai avuto una simile moglie... *Vuoi? Aspettami domani notte là nella gola dove scorre il torrente: io andrò con lei nell'aùl vicino, ed essa sarà tua. Non ti pare che Bèla valga il tuo cavallo?* –.

«A lungo, molto a lungo tacque Kazbič: finalmente, invece di rispondere intonò a mezza voce una vecchia canzone:

Molte sono le belle nei nostri aùl
Nei loro occhi cupi brillano le stelle,
Amarle è dolce, invidiabile cosa;
Ma più lieta e ardente è la nostra libertà!
Quattro mogli si comperano con l'oro,
Ma prezzo non puoi dare a un cavallo...
Giammai lo frena il turbine della steppa
Esso non muta e non inganna...

«Invano Azamàt lo supplicava di consentire e piangeva e lo lusingava e giurava... sino a che Kazbič, impaziente, non lo interruppe:

«– Vattene, fanciullo pazzo! Come potresti cavalcare il mio Karagöz? Dopo i primi tre passi ti butterebbe di sella e ti spaccheresti la testa sulle pietre –. [...]»⁴¹.

Si noti, in questo brano, per ora, soprattutto il luogo, e il momento, in cui sarebbe dovuto avvenire lo scambio nelle intenzioni del «malinconico» Azamàt: [...] *Xočeš'?' doždis' menja zavtra noč'ju tam, v uščel'i, gde bežit potok [...]. Neuželi ne stoit Bèla tvoego skakuna?* –: «Vuoi? aspettami domani notte là nella gola dove scorre il torrente [...] Non ti pare che Bèla valga il tuo cavallo?».

Ci imbattiamo di nuovo nella stessa proposta di scambio, avanzata stavolta da parte di Grigorij Aleksandrovič Pečorin ad Azamàt. Certo, in questo caso, l'operazione del baratto è più complessa: sarà necessario sottrarre prima Karagöz a Kazbič. Ma resta immutato un termine del patto: Azamàt otterrà il cavallo cedendo, consegnando in cambio la sorella all'ufficiale russo:

«Non mi perdonerò mai una cosa: rientrato alla fortezza il diavolo mi spinse a raccontare a Grigorij Aleksandrovič tutto quanto avevo udito da dietro la palizzata; egli sorrise, e che furbo sorriso! E meditò qualcosa».

«Che cosa? Raccontate, ve ne prego».

«Ormai non mi resta altro da fare! Ho cominciato a raccontare e devo proseguire.

«Quattro giorni dopo venne alla fortezza Azamàt. Come sempre si recò da Grigorij Aleksandrovič che era solito dargli qualche ghiottoneria. Io mi trovavo là. La conversazione cadde sui cavalli e Pečorin cominciò a lodare il destriero di Kazbič, così vivace, così bello, così agile... come un camoscio. Secondo lui, a farla breve, non c'era al mondo un cavallo simile. Gli occhi del piccolo tartaro brillavano e Pečorin parve non avvedersene: io parlavo d'altro ma egli, vedi un po', riportava subito il discorso sul cavallo di Kazbič. E questa storia si ripeteva ogni qualvolta veniva Azamàt... Dopo tre settimane cominciai a notare che *Azamàt si faceva pallido e magro*, come per amore nei romanzi... Che accadeva di strano?

«Più tardi venni a conoscere tutta la storia: Grigorij Aleksandrovič lo aveva a tal punto eccitato che sarebbe persino giunto a buttarsi in acqua... Una volta gli disse: – Capisco, Azamàt, che quel cavallo ti

⁴¹ *Un eroe...*, pp. 16–19; cfr. *Geroj...*, pp. 212–214.

piace terribilmente: ma non ti riuscirà mai di vederlo, come la tua nuca... Dimmi un po', che cosa daresti a chi te lo regalasse? –

«– Tutto, tutto ciò che vorrà! – rispose Azamàt.

«– In tal caso te lo procurerò, ma a una condizione... Giura che l'accetterai –

«– Lo giuro... giura anche tu! –

«– Benissimo! *giuro che il cavallo sarà tuo, ma tu mi devi dare in cambio tua sorella Bela. Karagëz sarà il suo kalym.* Spero che il baratto sia vantaggioso per te... –

«Azamàt taceva.

«– Non vuoi? Non importa! credevo che fossi un uomo, ma capisco che sei ancora un bambino: è troppo presto per te andare a cavallo... –

«Azamàt ebbe un sussulto. – E mio padre? – disse.

«– Forse non si allontana mai? –

«– È vero... –

«– D'accordo, allora?

«– D'accordo – sussurrò Azamàt pallido come un morto. – Quando? –

«– La prima volta che Kazbič verrà qui: *ha promesso di portarci una decina di montoni.* Il resto è affar mio! Bada, eh, Azamàt!... –

«E così combinarono la faccenda, una ben brutta faccenda, a dire il vero... Lo feci notare, più tardi, a Pečorin, ma egli si limitò a rispondermi che una selvaggia circassa doveva essere felice di un marito come lui, giacché egli, secondo loro, sarebbe stato suo marito, e che Kazbič non era che un brigante che bisognava punire. Giudicate voi: che cosa avrei potuto rispondere? Ma a quel tempo io non sapevo nulla del loro complotto. Ed ecco che un giorno giunse Kazbič a chiedere se ci occorreavano montoni e miele: gli ordinai di portarne il giorno dopo.

«– Azamàt! – disse Grigorij Aleksàndrovič, – domani Karagëz sarà in mano mia ma, se questa notte Bela non sarà qui, tu non vedrai il cavallo... –

«– Bene – disse Azamàt, e galoppò verso l'*auil*.

«La sera Grigorij Aleksàndrovič si armò e uscì dalla fortezza: ignoro come avessero combinato la faccenda, ma so che durante la notte ritornarono entrambi e che la sentinella vide che sulla sella di Azamàt giaceva una donna con le braccia e le gambe legate e il capo avvolto nella *ciadrà*».

«E il cavallo?» domandai al capitano.

«Aspettate... Il giorno dopo, di buon mattino, *arrivò Kazbič con*



Ufficiale e amazzone, 1840-41



Tiflis. Majdan. Rocca di Metexi, 1837

dieci montoni da vendere. Legato il suo cavallo allo steccato, egli venne da me: gli offrii il tè perché, sebbene fosse un brigante, era pur sempre mio *kunàk*.

«Cominciammo a chiacchierare di questo e di quello; d'un tratto mi accorgo che Kazbič ha un sussulto, si muta in viso e si precipita alla finestra, ma la finestra, purtroppo, dava sul cortile posteriore.

«– Che hai? – gli chiesi.

«– Il mio cavallo... il mio cavallo! – esclamò, *tutto preso da un tremito*.

«E veramente sentii un rumore di zoccoli.

«– È venuto certo qualche cosacco... – dissi io.

«– No! *Urus jamàn, jamàn!* – urlò e a rompicollo si precipitò fuori, come una pantera selvaggia. In due salti raggiunse il cortile; all'uscita della fortezza la sentinella gli sbarrò il cammino col fucile; egli lo scavalcò e si lanciò di corsa per la strada...

«Lontano si sollevava un nugolo di polvere... Azamàt galoppava sul gagliardo Karagöz. Sempre correndo Kazbič tolse il fucile dal fodero e sparò: rimase per un minuto immobile sino a che non si rese conto di aver fallito il bersaglio; poi, urlando, sbatté il fucile contro un sasso, lo ridusse in pezzi e *si gettò a terra singhiozzando come un bambino*... Subito attorno a lui si radunò molta gente della fortezza, *ma egli non si accorgeva di nulla*, e tutti, dopo essersi trattenuti un po' a chiacchierare, se ne tornarono indietro. Io avevo dato ordine di mettergli vicino il denaro per il montone, ma egli non lo toccò neppure. *Giaceva bocconi, come morto. Ci credete che rimase così per tutta la notte?* Solo il mattino dopo rientrò nella fortezza e cominciò a pregare che gli dicessero il nome del rapitore. La sentinella che aveva veduto Azamàt slegare il cavallo e fuggire al galoppo non ritenne necessario nasconderglielo. Non appena udito il nome di Azamàt, gli occhi di Kazbič scintillarono ed egli si diresse all'*aùl* dove viveva il padre di Azamàt». [...] ⁴².

Ma Bèla sarà di nuovo strappata a Pečorin. Seguiamo alcune delle fasi, delle sequenze, del rapimento, osservandone l'ambientazione e i «modi»:

«Infine le dissi: – Vuoi che andiamo a fare una passeggiata sul bastione? Il tempo è così bello! –

«Eravamo in settembre e la giornata era veramente stupenda,

limpida e tiepida; tutte le montagne erano visibili come su un piattino... Uscimmo, passeggiammo lungo il bastione della fortezza sempre silenziosi; infine ella si mise a sedere su una zolla erbosa e io mi posi accanto a lei. È veramente buffo ricordarlo: le correvo dietro proprio come se fossi una bambinaia!

«La nostra fortezza sorgeva su un'altura e dal bastione si godeva uno stupendo panorama: da un lato la vasta pianura, solcata da burroni, finiva in un bosco che si stendeva sino alla catena delle montagne; qua e là fumavano gli *aùl* e vagavano armenti; dall'altra parte *serpeggiava un fiumicello* fiancheggiato da fitti arbusti che coprivano le alture rocciose, propaggini della catena principale del Caucaso. Sedemmo a un angolo del bastione cosicché da ambo i lati lo sguardo poteva liberamente spaziare. Ed ecco cosa vedo: *dal bosco esce qualcuno su un cavallo grigio; che si avvicina sempre più e che infine si ferma dall'altra parte del fiumicello* a cento *sažen* da noi e poi come se fosse impazzito comincia a far girare il cavallo. Che significava?

«– Guarda, Bela – dissi alla fanciulla, – i tuoi occhi sono giovani e vedono meglio dei miei: chi è quel *gighit* e chi è venuto a divertire? –

«Ella guardò e lanciò un grido: – È Kazbič! –

«– Ah, il brigante! È venuto a ridere di noi? – Guardo più attentamente: è proprio Kazbič, è proprio il suo muso olivastro, sudicio, malandato come sempre.

«– È il cavallo di mio padre – esclamò Bela, afferrandomi per un braccio. Essa tremava come una foglia e i suoi occhi scintillavano.

«– Ah! – pensai io, – neppure in te, animuccia, tace il sangue dei briganti! –

«– Vieni qui! – dissi alla sentinella. – Esamina il fucile e sbatti giù quel tipo: avrai un rublo d'argento –.

«– Subito, vostra grazia, ma quello non sta mai fermo... –

«– E tu ordinaglielo! – ribattei ridendo...

«– Eh, bello! – prese a gridare la sentinella, agitando la mano in quella direzione: – non potresti smettere un momento di girare attorno come un lupotto? –

«Kazbič si fermò e si mise in ascolto; senza dubbio pensava che si volesse venire a trattative con lui... che altro potevano volere? Il mio granatiere prese la mira e... paffete! Andò quasi a segno, ma la pallottola colpì la terra. Kazbič frustò il cavallo e quello fece uno scarto da una parte. Egli si rizzò sulle staffe, gridò qualcosa a suo modo, ci minacciò collo staffile e chi l'ha visto l'ha visto!

«– Come non ti vergogni? – dissi alla sentinella.

«– Vostra grazia! Per poco non l'ho spedito all'altro mondo – mi

⁴² *Ibid.*, pp. 21–23; *Geroj...*, 216–218.

rispose, – ma quella gente maledetta non la si fa fuori in una volta sola... –

«Dopo un quarto d'ora Pečorin ritornò dalla caccia. Bela gli si gettò al collo, senza una lagnanza, senza un rimprovero per la lunga assenza... Persino io mi sentii in collera contro di lui.

«– Sapete? – gli dissi, – poco fa *al di là del fiume* è comparso Kazbič e gli abbiamo sparato; ebbene, credete che per un pezzo non vi imatterete in lui? Questi montanari sono vendicativi; pensate che egli non abbia indovinato che avete aiutato in parte Azamàt? E io scommetto che egli poco fa ha riconosciuto Bela. So che l'anno passato lei gli piaceva molto: fu egli stesso a dirmelo e, se avesse potuto sperare di raccogliere un *kalym* come si deve, certo l'avrebbe chiesta in sposa... –

«A queste parole Pečorin rimase pensieroso.

«– Sì – disse – occorre essere più prudenti... Bela, d'ora innanzi non devi più uscire sul bastione... – [...]».

«[...] Kazbič non ricomparve. Però io non potei scacciare il pensiero che egli non fosse venuto senza uno scopo e che non tramasse qualcosa di male. Una volta Pečorin tentò di convincermi ad accompagnarlo alla caccia al cinghiale. A lungo rifiutai: che m'importava la caccia al cinghiale? Riuscì tuttavia a trascinarci con sé. Prendemmo cinque soldati e ci avviammo di buon mattino. Sino alle dieci frugammo tra i canneti e nel bosco, ma non c'era traccia della belva. – Se tornassimo? – proposi io. – A che scopo ostinarci? Si vede che ci è capitato un giorno sfortunato... – Ma Grigorij Aleksàndrovič nonostante il caldo e la stanchezza non voleva tornare senza preda: era un uomo fatto così... quello che voleva bisognava dargli. Evidentemente da piccolo era stato viziato dalla mamma... A mezzogiorno, finalmente, trovammo il maledetto cinghiale: paf! paf!... Ma esso era sparito... rifugiandosi in mezzo agli arbusti... Era proprio un giorno disgraziato! E noi, dopo esserci un po' riposati, ci avviammo verso casa. Procedevamo in fila, silenziosi, con le redini abbandonate ed eravamo già quasi presso la fortezza, che solo gli arbusti ci nascondevano. Improvvisamente risonò una fucilata... Ci guardammo l'un l'altro, colpiti dallo stesso sospetto... e ci slanciammo a spron battuto verso il luogo dello sparo. Guardammo: sul bastione si erano affollati i soldati e indicavano la pianura dove *volava a rompicollo un cavaliere che teneva in sella qualcosa di bianco*... Grigorij Aleksàndrovič strillando peggio di un ceceno, tirò fuori il fucile dal fodero e si precipitò là... Io lo seguii.

«Per buona sorte, a causa della caccia sfortunata, i nostri cavalli

erano in forze, e quasi ci sfuggivano di sotto la sella... Ci avvicinavamo sempre più, sempre più... Infine riconobbi Kazbič ma non potei distinguere che cosa portasse davanti a sé. Mi affiancai a Pečorin e gli gridai: – È Kazbič! – Egli mi guardò, chinò il capo e colpì il cavallo con la frusta. Finalmente fummo a un tiro di fucile da Kazbič: il suo cavallo, sia perché fosse stanco sia perché fosse meno buono dei nostri, nonostante tutti gli sforzi di lui, perdeva sempre più terreno. Credo che in quel momento rimpiangesse il suo Karagöz... Vidi che Pečorin, galoppando, stava prendendo la mira. – Non sparate! – gli gridai. – Serbate la pallottola... lo prenderemo ugualmente... – Ah, questa gioventù... si riscalda sempre a sproposito... Lo sparo risonò e il proiettile colpì una zampa posteriore del cavallo: esso, lanciato com'era, fece ancora una decina di passi, s'impennò e cadde sui ginocchi. Kazbič saltò giù e allora vedemmo che teneva tra le braccia una donna, avvolta dalla *ciadrà*... era Bela... la povera Bela! Egli ci gridò qualcosa nella sua lingua e alzò su lei il pugnale... Non c'era da indugiare: sparai a mia volta, e con successo. Lo avevo certo colpito alle spalle perché d'un tratto Kazbič lasciò ricadere un braccio. Quando il fumo dello sparo si dissipò, in terra giaceva il cavallo ferito e, accanto a lui, Bela; e Kazbič, gettato il fucile, si arrampicava come un gatto su un dirupo in mezzo agli arbusti. Avrei voluto colpirlo in quel momento, ma non avevo un proiettile disponibile! Balzammo da cavallo e ci precipitammo verso Bela. La poverina giaceva immobile e il sangue le usciva a rivoli dalla ferita... Che canaglia! Se almeno l'avesse colpita al cuore... tutto sarebbe finito subito, ma invece l'aveva pugnalata alla schiena... il vero colpo dell'assassino! La fanciulla giaceva priva di conoscenza. Strappammo la *ciadrà* e fasciammo la ferita il meglio possibile. Invano Pečorin baciava le labbra gelide... nulla poteva farla rinvenire. Pečorin salì a cavallo, io sollevai Bela da terra e la posi sulla sella; egli la cinse con un braccio e tornammo indietro. Dopo qualche momento di silenzio Grigorij Aleksàndrovič mi disse: – Sentite, Maksim Maksimyč, così non la porteremo viva... –. – Avete ragione – gli risposi, e lanciammo i cavalli al galoppo. All'ingresso della fortezza ci attendeva una folla di gente. Con ogni precauzione trasportammo Bela nell'appartamento di Pečorin e mandammo a chiamare il medico. Questi, benché ubriaco, venne, esaminò la ferita e dichiarò che non sarebbe sopravvissuta più di un giorno, ma si sbagliò...».

«Guari?» chiesi al capitano, afferrandolo per un braccio e provando un involontario sentimento di gioia.

«No», mi rispose. «Il medico si sbagliò perché ella visse ancora due giorni».

«Ma, ditemi, com'era riuscito Kazbič a rapirla?»

«Ecco, come: nonostante il divieto di Pečorin, la fanciulla si era allontanata dalla fortezza ed era andata al fiume. Faceva molto caldo, sapete... e perciò, sedutasi su un prato, aveva immerso i piedi nell'acqua... Kazbič si era avvicinato quatto quatto, l'aveva afferrata e imbracciata e, trascinala in mezzo ai cespugli, era balzato a cavallo ed era fuggito al galoppo! Ella era però riuscita a lanciare un grido, le sentinelle avevano dato l'allarme e sparato, ma invano, e noi arrivammo giusto giusto in tempo...».

«Ma perché Kazbič ha voluto rapirla?»

«Eh via... lo sapete che questi circassi sono dei ladri: ciò che è mal custodito non possono fare a meno di rubarlo e rubano anche senza alcuna necessità; di questo, in fondo, si possono scusare! Inoltre ella gli piaceva da un pezzo!».

«E Bela è morta?»

«È morta, sì: ha sofferto a lungo e noi abbiamo tanto sofferto con lei»⁴³.

Non crediamo sia solo una questione sociologica, etnica, di Circassi, per indole e condizioni dediti al ladrocinio. Vero è che nel mito, nell'epopea, nella favola svolge un ruolo notevole anche l'etnia – meglio sarebbe dire la «provenienza», il «mondo» – del rapitore, diversa da quella cui appartiene la persona, la donna, l'entità rapita. (Il motivo del rapitore straniero traspare, attraverso le acque, in tante versioni del Korogly; talora, egli è caratterizzato da un «colore» diverso; può essere «butterato»; l'elemento cromatico segna anche la superiorità di un cavallo sull'altro). Qui, comunque, a quanto ci è dato di capire dal racconto di Maksim Maksimych – Lermontov (peraltro «torbido» da questo punto di vista: si ricordino, a proposito delle origini un po' confuse della fanciulla, le osservazioni del Mixajlov; avremmo allora, con Bêla, un personaggio *dygenis?*), Bêla e Kazbič sarebbero «connazionali»; è evidente, però, che a mondi diversi appartengono Bêla e Pečorin, il quale ultimo, con il suo nome «fluviale», «acquatico» come *Onegin*, proviene davvero, e per molti versi, da un luogo «al di là del Terek», un fiume! Dunque, una certa esogamia di rito e l'esigenza di ricercare la sposa lontano sarebbero in

⁴³ *Ibid.*, pp. 37–44; *Geroj...*, 235 *passim*.



Cavaliere e cavallerizza, 1841



Vignetta sull'autografo della dedica di «Aul Bastundži», 1831

qualche modo rispettate, e riscontrabili. Tuttavia, non possiamo pretendere di riportare agli stessi schemi narrazioni con strutture che si differenziano. Importante, ad ogni modo, resta la funzione del brigante, circasso o altro che sia. Le parole russe *ne mogut ne stjanut'*, «non possono fare a meno di rubare», si potrebbero interpretare in questo senso «archetipico»: «devono pur svolgere la loro funzione», quella, per l'appunto, di rapire. Resta poi da sottolineare il fatto, piuttosto stabile, ricorrente, che una delle sedi preposte al rapimento o allo scambio donna-cavallo, è, nel nostro racconto, un corso d'acqua che può serpeggiare in una gola e che magari, anche, separa, divide l'ampia fortezza russa dal resto, più ampio, del mondo.

Accostiamo adesso ai passi di *Béla* riportati sopra alcuni particolari episodi tratti dalle versioni e varianti del *Koroğly*. Diremo subito che già quel primo brano di Lermontov riflette dettagli, secondo noi specifici, dell'epopea. Dettagli, si noti! Lungi da noi la pretesa di istituire paralleli globali e di procedere in modo velleitario a grossolani e rigidi confronti. Anche perché, così come Lermontov avrebbe proceduto a probabili adattamenti della *istorijka*, allo stesso modo il *dastan*, nei modi e nelle forme in cui ci è pervenuto, è il risultato, l'esito di rielaborazioni continue, sia ad opera degli *aşyq* (o *baxşı*), i suoi interpreti canonici appartenenti a scuole locali, regionali, nazionali diverse, sia per cura dei ricercatori e dei redattori, che lavorando alla raccolta e alla registrazione di canti e racconti possono di volta in volta privilegiare la versione di questo o quell'interprete, ritenendola più completa, o attendibile, o «più bella», più utile alle finalità che si vogliono perseguire (esaltare la lotta di classe, ad esempio, o l'eroismo di un popolo, ma anche la «turcità» a tutti i costi, o il «turanismo» del simbolo), oppure tendono a praticare una sorta di sintesi delle versioni, che talora è forse contaminazione. Inoltre, se da una parte abbiamo un testo letterario preciso, cucito o «tessuto» secondo certi criteri, nel caso del *Koroğly* non esiste né una editio princeps, né un'edizione critica cui rapportarci. Abbiamo davanti, in altri termini, alcune citazioni, o annotazioni, o registrazioni di storici o viaggiatori, del nome e delle imprese del bandito e del suo cavallo, e una fisionomia mobile nella quale sono individuabili alcune stringenti affinità di tratti stabili e netti. E una zona geo-culturale, un'area.

Koroğly, inseguito dai nemici, è ridotto sull'orlo di un precipizio. Può salvarsi solo superando quell'ostacolo. Prima di accingersi al balzo, eleva un'invocazione al cavallo: *Syçrajyb quş kimi atyl o taja, |*

Apar Čänlibelä mäni, Qyratym!: «Salta, vola di là come un uccello, / Portami a Čenlibel, o mio Qyrat!».

[...] *Hamynyn gözü qalmyşdy Koroğluda. Koroğlu aty süzdürüb uçurumun başyna gäldi. Syldyrymyn lap känarynda ata bir qyrmanğ vurdı ki, elä bil göjdä ildyrym ojnady. Qyrat dörd ajağyny jygyşdyryb qyzylquş kimi syçrady, uçurumun o täräfinä düşdü.* [...] ⁴⁴: «Gli occhi di tutti erano fissi su Koroğly. Spronato il cavallo, egli avanzò. Giunto sull'orlo dell'orrido, sferrò al cavallo una frustata tale che pareva scoccato un fulmine nel cielo. Raccolte le zampe, Qyrat balzò come un'aquila e piombò dall'altra parte».

Inseguimenti, rovi, rocce scoscese, baratri e fosse, invocazioni, frustate, voli di cavalli come uccelli saranno solo semplici sequenze narrative, «modi», del racconto d'avventure?

«Aiutante e compagno intimo di Gor-ogly è il glorioso Gyr-at. Le figure del cavallo alato e del suo possente cavaliere sono unite e fuse. Gor-ogly è in grado di battere il nemico, di salvarsi dalla rovina e di aiutare nel momento del pericolo i propri uomini, di procurare spose a loro e a se stesso solo grazie all'aiuto del suo fedele amico: il cavallo» ⁴⁵.

Così è sintetizzato da uno studioso turkmeno il rapporto delle due entità, mitologiche prima, poi vieppiù rese «storiche». Anche il nemico è ben informato su tale interdipendenza eroe-cavallo. Sostiene infatti un ex-compagno di Koroğly di fronte al pascià che sta organizzando una spedizione contro l'eroe: [...] *Anğaq orasyny dejim ki, Koroğlunun igidlijinin düz jarysy Qyratdandy. Na qädär ki, o, Qyratyn üstündädi, biz ona heç nä eläjä bilmärik. Agär Koroğlunu muz-mähäl elämäk istijirsänsä, birtähär elä o aty onun äлиндän çyxart!* [...] ⁴⁶: «Voglio solo avvertire che metà della bravura di Koroğly è dovuta a Qyrat. Finché starà sul suo Qyrat, non potremo fargli niente. Se tu vuoi davvero rendere inoffensivo Koroğly, devi strappargli di mano quel cavallo!».

La disperazione e lo sfinimento che assalgono e abbattono Kazbiç quando subisce il furto di Karagöz – [...] *ležal sebe niçkom, kak mertvyj. Poverite li, on tak proležal do pozdnej noči i celuju noč?* [...]:

⁴⁴ *Koroğly Dastany* (nella collana *Azärbajğan Dastanlary; beş gıldä, dördünğü gild*), tärt. ed. M. H. Tahmasib, red. H. Arasly, Baky 1969, p. 133. (D'ora in poi *Koroğly*...).

⁴⁵ B. A. Karryev, *Èpiçeskie skazaniya o Ker-ogly u tjurkojazyčnyx narodov*, M. 1968, p. 200.

⁴⁶ *Koroğly, cit.*, p.169.

«Giaceva bocconi, come morto. Ci credete che rimase così per tutta la notte?» – e la stessa reazione passiva di Korogly offeso, privato della sua cavalcatura – [...] *Korogly geğäni ağ-susuz jatdy*, «giacque tutta la notte senza prendere cibo e senza bere»; [...] *göj otun üstünnä üzü üstä düşdü. Üç gün, üç geğä tamam ağ, susuz jatdy*⁴⁷: «si riversò sull'erba verde. Giacque senza mangiare né bere per tre giorni e tre notti» – saranno dunque dovuti ancora a pura coincidenza?

Una cavalcatura rapita, poi, che in entrambe le vicende ha la funzione di termine del baratto, serve a ottenere in cambio una fanciulla! Al pascià che promette di ricompensarlo coprendolo di ricchezze, di titoli, o adottandolo, il calvo Hämzä, un rapitore di Qyrat, risponde: [...] *Jox, qurbanyn olum. Mänä täkbätäklikdä bunlaryn heç biri lazým dejil* [...], *kiçik qyzyny ver mänä, gedim Qyraty gätirim*. [...]⁴⁸: «Servo tuo, no! Non mi serve niente di tutto questo [...], tu dammi la tua figlia più piccola, ed io andrò e ti porterò Qyrat».

Ratti e baratti, concessioni, ricompense di questo tipo, e ambientati sulla riva di un fiume, a una sorgente, sono ricorrenti nelle versioni della nostra epopea. Eccone alcuni esempi riassunti:

«Una volta, presso una sorgente, egli incontra una bella fanciulla, se ne innamora, va a chiederne la mano al padre. [...] Il padre, con l'approvazione dei parenti, concede la figlia a Korogly. In quell'occasione, accoppiano il cavallo di Korogly con la giumenta del suocero»⁴⁹.

«Korogly vede che un Arabo di nome Rejxan attraversa in un attimo a cavallo il fiume [sic!] Aral. Il giovane chiede a Rejxan di lasciare andare il cavallo libero nella mandria. L'Arabo acconsente, ma vuole che quella donna che sta lavando i panni sulla riva gli porti dell'acqua. K. O. va da lei, le racconta quanto avviene e quella, pur rattristata dal compito inatteso, decide di recare una ciotola d'acqua allo sconosciuto. L'Arabo permette al cavallo di accoppiarsi. Infine, fa salire la donna con la forza sul cavallo e la porta via»⁵⁰.

«Gor-ogly è nel paese di Rejxan (l'Arabo). Dal palazzo del feudatario, dove langue Gül-Endam, su consiglio e con l'aiuto della zia, l'eroe rapisce l'amata figlia dell'Arabo, la bellissima Bibiğan. Dopo il risveglio da un sonno magico, Rejxan insegue G. O. e lo raggiunge al fiume. Ma l'eroe su Gyr-at in un batter d'occhio balza attraverso il

corso d'acqua, cosa che Rejxan non è in grado di fare. G. O. potrebbe qui farla finita con Rejxan, ma lo risparmia per l'ardente supplica di Bibiğan»⁵¹.

«Variano i particolari nel capitolo registrato dal bardo Geldi-baxši. Vi si dice che Ğigali-bek è il padre (e non il nonno) di Gor-ogly, e che dopo la morte della moglie incinta, dalla quale nella tomba nasce G. O., si risposa con Lale-xan (Lale-xanum). Quando la seconda moglie lava i panni sulla riva del fiume Gazal e G. O. pascola i cavalli, Rejxan rapisce la donna»⁵².

Pur rinunciando a stabilire possibili, diretti e stringenti nessi ulteriori tra alcuni particolari di *Bêla* e momenti-nodi del *Korogly*, non vorremmo passare del tutto sotto silenzio qualche altro aspetto che in noi, se non nei due racconti qui accostati, inclinerebbe a sovrapporsi: magari non trascurando completamente usi, o motivi, presenti nella cultura slavo-russa, e nella letteratura russa.

Sempre con una certa cautela, per non dire ritrosia, si potrebbe intravedere un «condensato» dell'iniziazione del cavallo (magico = *ad'juvant*) – iniziazione qui intesa semplicemente come una serie di ostacoli che la cavalcatura deve superare – in quella descrizione che Kazbič fa della propria fuga, quando, inseguito dai Cosacchi-giaurri, si trova davanti a cupe barriere, avversità irte di spine, dure asperità, le quali però potrebbero essere meramente realistiche, sciolte insomma da ricordi mitico-epici e da valori simbolici, e risultare invece memori della grande Letteratura, a Lermontov contemporanea e maestra.

Leggiamo dunque in *Bêla*: [...] *už ja slyšal za soboju krika gjaurov, i peredo mnoju byl gustoj les* [...]. *Kak ptica nyrnul on meždu vetyjami; ostrye koljučki rvali moju odeždu, suxie suč'ja karagača bili menja po licu. Kon' moj prygal čerez pni, razryval kusty grud'ju* [...]⁵³, «udivo già alle mie spalle le grida dei giaurri e davanti a me si stendeva un fitto bosco [...]. Come un uccello si lanciò in mezzo ai rami: spine aguzze mi laceravano l'abito, rami secchi mi sbattevano sul viso. Il cavallo saltava tra i ceppi, fendeva i cespugli col petto» (V. *supra*). Poi, l'inevitabile burrone. Immediatamente dopo, è ricordata, da Azamät, un'altra durezza, infranta: [...] *on pod toboj krutilsja i prygal, razduvaja nozdri, i kremni bryzgamii leteli iz-pod kopyt ego* [...]: «sotto di te turbinava e saltava dilatando le narici mentre all'urto dei suoi zoccoli i sassi volavano in frantumi [...]». (V. *supra*).

⁴⁷ *Ibid.*, p. 181 e 186.

⁴⁸ *Ibid.*, p. 170.

⁴⁹ Da B. A. Karryev, *cit.*, p. 84.

⁵⁰ *Ibid.*, p. 147.

⁵¹ *Ibid.*, p. 151.

⁵² *Ibid.*, pp. 152–53.

⁵³ *Geroj...*, p. 212.

Nel *Koroğly* – fatte le dovute distinzioni e precisazioni, poiché due sono i cavalli da questo punto di vista sottoposti a un «esame», Qyrat, color grigio, e Dürat, color foglia d'autunno, e il colore del mantello proclama la superiorità dell'uno, Qyrat, sull'altro – le tre prove consistono nel galoppare: nel fango (*täzägä sulanmyš šum*), tra i rovi (*qaratikanlyq*), sulla ripida roccia, sui sassi (*syldyrym dašlyq*)⁵⁴. Mancherebbe quindi, in Lermontov, l'elemento «fango, acquitrino, umida terra». Ecco perché non vogliamo ridurre ad un'unica matrice quelle che sono probabilmente maniere, stereotipate e diffuse, di celebrare un cavallo e un cavaliere vittoriosi. Più completa, nell'ottica del *Koroğly* e del tipo di prove d'esame, sarebbe la sequenza che troviamo in Puškin:

*Vse put' emu: boloto, bor,
Kusty, utesy i ovragi [...]*⁵⁵

Tutto gli è strada: la palude, il bosco,
Cespugli, rocce e dirupi⁵⁶.

Essendo il *Prigioniero* degli anni 1820–21, quella di *Bêla* potrebbe rappresentare un'implicazione russa, pushkiniana, non «tatarica». Vero è che la comparsa fugace, dall'altra parte del fiumicello, di Kazbič su un cavallo grigio – sottratto al padre di *Bêla*, dopo averlo assalito e ucciso – può almeno indurre a pensare a uno sdoppiamento del cavallo (...*Vot smotrju: iz lesa vyezžaet kto-to na seroj lošadi, vse bliže i bliže, i nakonec ostanovilsja po tu storonu rečki saženjax vo ste ot nas, i načal kružit' lošad' svoju, kak bešenij*)⁵⁷. Giusto su quel cavallo, che il mancato «genero» aveva rapito al «suocero»–padre di *Bêla*, sarà portata via da Kazbič la fanciulla, sorpresa sulla riva del fiume. E là *Bêla* passerà anche ad altra vita.

Maggiormente riconducibile ad ascendenze locali potrebbe rivelar-

⁵⁴ *Koroğlu, cit.*, pp. 26–27. Una «vocazione», forse, più che una vera e propria iniziazione del cavallo, s'incontra, per esempio, anche nella versione di Istanbul dell'epopea: i cavalli, pur eccellenti, scelti per il *bey* di Bolu, non sono in grado di superare le acque della Sünbüllü Pınar. Il mandriano, padre di *Koroğlu*, prende allora dalla mandria un cavallino macilento, il quale passa senza difficoltà alcuna al di là delle acque. Ma quel puledro non è gradito al signore, il quale ordina di accecare il padre dell'eroe... (Cfr. P. Naili Boratav, *Koroğlu Destanı*, Istanbul 1931, p. 19). Certo, come dicevamo, in questo caso è difficile distinguere se si tratti di iniziazione o di elemento acquatico «connaturato» al puledro, figlio di uno stallone marino. Vedi comunque il seguito del nostro testo e la nota 60.

⁵⁵ Puškin, *Kavk. Plenn.*, p. 115.

⁵⁶ A. Puškin, *Poemi e liriche, cit.*, p. 112.

⁵⁷ *Geroj...*, p. 230.

si una diversa circostanza. Il rapimento di Karagöz, come si ricorderà, avviene in occasione dell'arrivo all'accampamento russo di Kazbič, il quale porta con sé dei montoni, difficilmente suoi propri, da vendere. In un'occasione «omologa» assistiamo al rapimento di Ejvaz, il figlio del «capo macellaio», da parte di *Koroğly*, il quale, a sua volta, giunge travestito da pastore, seguito da un gregge di pecore e montoni – cedutigli da un vero pastore – e dichiara di volerli vendere. Durante l'abile contrattazione con l'acquirente, l'eroe prende con sé, sul cavallo, il giovane Ejvaz, lo rapisce e quindi lo adotta⁵⁸. È vero: in quest'ultimo caso il rapimento è attivo e non riguarda il cavallo, tuttavia esso occorre al momento di una vendita di ovini (non allevati, ma solo raziati col sudore della propria fronte).

Nemmeno la figura di un ronzino macilento è estranea al racconto epico cui facciamo riferimento. Si legge intanto in *Bêla*: [...] *edjat, p'jut buzu, potom načinaetsja džigitovka, i vseгда odin kakoj-nibud' oborvyš, zasalennyj na skvernoj, xromoj lošadenke, lomaetsja, pajasničet, smešit čestniju kompaniju*⁵⁹: «si mangia, si beve buza, poi comincia la džigitovka e come sempre in tali casi capita lì uno straccione che a cavallo di una rozza malandata, con le sue smorfie e pagliacciate, muove a riso l'allegria compagnia». (V. *supra*).

Ora, in tante versioni e varianti del *Koroğly* la causa che scatena la furia del pascià è proprio un puledrino pelle e ossa che il mandriano, padre di *Koroğly*, gli presenta come il miglior cavallo delle sue mandrie, degno di essere offerto in dono a un ospite molto importante, venuto a palazzo. Il pascià, incredulo e offeso, convinto di essere preso in giro e di provocare il riso dell'ospite, fa accecare il fedele ed esperto servitore. Va da sé che proprio quel puledro, figlio di una giumenta coperta da uno stallone, marino o fluviale, diventerà Qyrat⁶⁰. L'aspetto notevole – se così è lecito considerare il parallelo un po' costretto che precede – in grado di avvicinare le due vicende, consisterebbe nel fatto che in entrambe le sequenze, in entrambi i casi, la comparsa della cavalcatura deboluccia coincide con una festa-ricevimento, cui partecipano o un pascià (nel *Koroğly*), o autentici cavallerizzi, come in *Bêla*, con destrieri capaci di caracollare (*džigitovka, džigitovat*). L'effetto comico è dunque dato dal confronto-contrasto,

⁵⁸ Cfr., in *Koroğlu, cit.*, il racconto dell'arrivo di Ejvaz a Čänlibel (*Ejvazyn Čänlibelä gätirilmäji*), pp. 111–139.

⁵⁹ *Geroj...*, p. 210.

⁶⁰ Cfr. il racconto dedicato ad Aly Kiši, padre dell'eroe, e alle prove cui vengono sottoposti i cavalli, in *Koroğlu, cit.*, (pp. 21–33), pp. 21–23.

con caduta, nel caso di *Bêla*, dell'elemento «metamorfosi». Ma, lo ammettiamo, forzatura per forzatura, il buffone e la rozza si rivelerebbero probabilmente più vicini, per tipo e funzione, alla «scema» Ekimovna del banchetto in casa Rževskij, ne *Il negro di Pietro il Grande*⁶¹, che non al «brutto anatroccolo»-favoloso Qyrat. Anche nel *Roman na kavkazskix vodax*, meglio nel suo progetto (1831), Puškin aveva in mente un rapimento, ma non ci è dato di sapere (di intuirlo sì) se questo fosse attraverso, lungo un fiume. La presenza dell'elemento acquatico è certa solo nel titolo⁶². E teniamo ben presente l'usanza di procurarsi una sposa al di là di un corso d'acqua diffusa anche fra le genti slave.

Avvertiva, fra tanti, A. E. Margarjan: «Spesso a un discorso serio si sostituisce la 'tendenza' del ricercatore a trovare per forza un influsso anche in quei fenomeni letterari dove un fattore del genere è assolutamente assente»⁶³. Certo! Cautela e prudenza s'impongono. Però, quei particolari ricorrenti, quei dettagli precisi, quelle azioni puntuali, quei «luoghi» familiari, ci sembrano giusto l'esito di un'opera di riutilizzazione da parte di Lermontov. Tanto che, più che di dettagli, si potrebbe in fondo parlare di veri e propri motivi, disposti nei momenti-chiave di un racconto organizzato in maniera originale, «nuova», con varie voci e vari punti di vista ben intrecciati. Utili a farsi un'idea del metodo seguito dal poeta e scrittore russo nella strutturazione del racconto potrebbero risultare le seguenti osservazioni efficaci e la schematica descrizione proposta dallo studioso statunitense William E. Brown: le quali osservazioni, ci sia perdonata l'ovvietà, non potranno non tenere conto delle suggestive indagini dei maestri inventori sovietici, a partire da un B. M. Ejchenbaum, il quale, già all'inizio degli anni '20, parlava pure di «inquietudini» che portavano il poeta Lermontov a reimpiegare materiale vecchio in nuove combinazioni: sì, ma anche materiale «allogeno» sarebbe reimpiegato! Donde ancora enigmi:

⁶¹ Cfr. *Il Negro di Pietro il Grande*, trad. di L. Ginzburg, in A. S. Puškin, *Romanzi e racconti*, pref. di A. M. Ripellino, Torino 1959, (pp. 3-36), p. 22. Vedi, anche, A. S. Puškin, *Arap Petra Velikogo*, in *Poln. Sobr. Soč.*, VI, pp.8-56.

⁶² A. S. Puškin, *Roman na kavkazskix vodax*, in *Poln. Sobr. Soč.*, VI, pp. 590-92 (e pp. 769-772, per i progetti e le varianti).

⁶³ A. E. Margarjan, *Itogi izučeniija russko-armjanskix literaturnyx svjazej. XX vek. Sovetskij period*, in *Materialy pervoj naučnoj sessii, posvjjaščennoj literaturnym svjazjam russkogo, azerbajdžanskogo, armjanskogo i gruzinskogo narodov*, Tbilisi 1965 (pp. 44-57), p. 55.

«In the novel as finally put together, Lermontov has contrived with great artistry to illuminate Pechorin's character from several points of view, beginning with the most remote and "zooming in" to the most intimate. First the travelling author learns of his existence and hears one story about him at second hand, as it is related by Pechorin's friend Maxim Maximych. The "good staff-captain" is ideally designed to provide a sympathetic, but uncomprehending view of the hero's nature. He faithfully repeats, from what must have been a rather extraordinary memory, Pechorin's self-analysis and explanation of why he has tired of Bela [...]. Maxim then asks his interlocutor if all young people of the capital are like that, and is assured that some really are, but must affect to be so because it is fashionable. The next interchange is interesting: 'I guess it was the French who introduced the fashion of being bored?' asks Maxim. 'No', says the traveller, 'the English'. [...] When the traveller lays the responsibility on the English, he is of course speaking ironically, but with a covert hint at Byron's Childe Harold and English "spleen". From this second-hand picture of the 'hero of our time' the novel proceeds to a first-hand, but purely external one. Pechorin himself turns up, the traveller has a chance to size him up by indications of dress, facial expression, etc., and then by witnessing his cold and distant reaction to Maxim Maximych's exuberant greetings. Finally the "journals" which are turned over to the narrator reveal Pechorin as he saw himself [...]. A great deal remains and will probably always remain enigmatic about *A Hero of Our Time*. Some of the puzzles, I think, are part of the author's intention. But still there is a good deal that can be said about it without too great risk of dissent. It is composed of several short stories, in a fashion otherwise unexampled, but yet remains a genuine novel. The several points of view create a picture in depth of the novel's hero which is almost unique. This picture is presented *sine ira et odio*, but equally *sine amore et studio*, as of a character given, not developing. [...] all that we can say of the novel is that it is a masterpiece of vigorous, swift-moving, picturesque narration, unlike anything else in Russian, including other prose by Lermontov himself»⁶⁴.

Già questa semplice descrizione ci indica quanto e come sia articolata la composizione di una *Bêla*, che rappresenta poi soltanto una

⁶⁴ W. Ed. Brown, *A History of Russian Literature of the Romantic Period, IV*, Ann Arbor, Michigan, 1986, pp. 246-47 e 256.

delle *short-stories* entrate a far parte del *Geroj našego vremeni* (secondo quale disegno organizzativo, in quale ordine cronologico? Diverse le soluzioni proposte). Per giunta, al problema strutturale s'affianca la questione dei rapporti tra la cultura russa e quelle europee dello stesso periodo, con alcuni sfasamenti. Riassumendo, sbrigativamente, tale specifica questione nel binomio-specchio, forse deformante, *spleen-xandra* (riconosciamo l'eccessiva disinvoltura, ma il vecchio tema preme e ci richiama, minacciando di rivelare ancora una volta i nostri limiti), torneremo a dire che proprio accanto a quello della composizione si pone comunque un problema di ingredienti. Ovvero, pensiamo che con i vari punti di vista e le varie voci confluiscono in *Bêla* anche materiali di riporto eterogenei, che crediamo di origine locale, cioè raccolti là, in zona transcaucasica, dove Lermontov era venuto in più occasioni e per motivi differenti a trovarsi.

Viene spontaneo notare che è forse difficile sostenere un'idea più ovvia di quella or ora esposta, soprattutto per quanto concerne autori come Lermontov. Il fatto è che, questo nostro, non è il caso, poniamo, di *Mcyri*, o di *Ašik-Kerib*, opere per le quali è abbastanza chiara, e dichiarata, la fonte d'ispirazione. Le vicende di *Bêla* e *Pečorin* sembrerebbero semplicemente «ambientate» geograficamente in Oriente, con le concessioni, del resto già abituali (*mež gorcev plennik nabljudal / Ix veru, nravy, vospitan'e*), all'atmosfera locale attraverso le osservazioni delle costumanze montanare (vedi la scena della festa di nozze, le razzie di Kazbič in territorio russo). Meno esplicito sarebbe invece, nella geografia della prosa, l'impiego di veri e propri grappoli narrativi, di «luoghi», precostituiti – giusto un paesaggio – come raccolti e disposti nelle sale di un'esposizione di quadri russi, tra i quali il paesaggio caucasico era soggetto tanto frequente da non richiamare più l'attenzione del visitatore su certi particolari, o macchie di colore, ricorrenti e disseminati con sapienza.

Voci svariate, e materiali diversi di riporto: ma in questa varietà non mancherebbe l'omogeneità degli elementi innestati, incastrati – più che rielaborati e rimodellati – nella narrazione di Maxsim Maksimyč, invitato e guidato a raccontare dal viaggiatore-autore secondo un progetto per la cui realizzazione quest'ultimo sembra adoperare, seguendo una falsariga, motivi offerti da un modello tenuto sempre d'occhio e bene in mente. Ecco perché osservavamo che l'interruzione di uno studio non significa necessariamente un ritorno alla *tabula rasa*, né vuol dire solo smorto ricordo di qualche sparsa parola o espressione. Ci sentiamo anzi legittimati, per varie ragioni che verremo a esporre qui di seguito, a ritenere che il nostro Lermontov abbia

imparato a sufficienza tante cose senza nemmeno dover cominciare a «studiare».

*V ume svoem ja sozdal mir inoj
I obrazov inyx suščestvovan'e;
Ja cep'ju ix svjazal meždu soboj,
Ja dal im vid, no ne dal nazvan'ja [...]*⁶⁵

Fondato ho nella mente un mondo altro,
E d'altre forme un'esistenza ho fatto,
Tra di loro legate con catene
Diedi loro un aspetto, non un nome. [...]

Così un Lermontov adolescente (1829) componeva una *Melodia russa* che, pur esposta alle «bufere invernali», avrebbe anticipato certi procedimenti creativi della sua giovinezza.

*Na burke, pod ten'ju činary
Ležal Axmed Ibragim,
I ruki krestivši tatary
Stojali molča pred nim
I, brovi naxmuriv gustye,
Lenivo molvil Aga:
O slugi moi udalye,
Mne vaša žizn' doroga!*

....

Sulla burka, sotto un platano ombroso
Ahmed-Ibrahim stava sdraiato,
Ritti, a braccia in croce, i tatar
Davanti a lui stavano in silenzio.
E aggrottate le folte sopracciglia,
L'aga prese a parlare pigramente:
O servitori ardimentosi miei,
Preziosa è per me la vostra vita!

«Il brano s'interrompe qui e resta incompiuto. È probabile che Ahmed-Ibrahim (figlio di Ibrahim?) sia uno dei bek o dei ricchi signori incontrati da Lermontov mentre viaggiava in Azerbaigian. Forse il poeta voleva raffigurare la dura esistenza degli uomini che

⁶⁵ M. Ju. Lermontov, *Russkaja Melodija*, in *Soč...*, T. I, M.–L. 1954, p. 34.

incrociando le braccia stavano ritte in piedi di fronte a tipi come Ahmed-Ibrahim. Molte cose si possono supporre...», scriveva Šyxäli Qurbanov⁶⁶ a proposito di questi versi, incompiuti come tanti altri; ma il Qurbanov avrebbe potuto aggiungere che forse Lermontov non intendeva raffigurare niente di tutto quello, e che il poeta non faceva altra cosa dal riproporre, invece di un georgiano che si versa indolente schiuma di vino sulle brache a rabeschi (v. *supra*), un bek tataro, altrettanto pigro, che sta seduto sul mantello, sempre all'ombra di un platano (quello che è poi lo stesso platano).

Una volta visto lo sfondo dal quale si stagliano certe ombre e figure secondo movenze note, o, per riprendere l'usata immagine, palpate e riconosciute quelle pezze di stoffa, per noi risulta ancora arduo risalire al bazar e individuare la bancarella dove Lermontov si serviva. Ammesso poi che a un solo banco di un unico mercato fosse egli affezionato.

Anche da parte nostra *mnogoe možno predpoložit'*, oppure, detto alla «tataro», *čox šej täxmin etmäk olar*: tante le ipotesi sulle varie fonti cui Lermontov poteva attingere per saziare la sete di cultura «mirabile», «diversa». Molte le occasioni offerte, a lui come a noi. Comprese quelle cure termali che già dall'infanzia potrebbero avere alimentato la sua vena poetica.

A rigore, non sarebbero nemmeno troppo da rispettarsi quei limiti posti a segnare un inizio incerto e un tracciato finale più netto, prima e dopo i quali le «occupazioni tataro» non sussisterebbero. Infatti: [...] *Po soobščeniju prof. Viskovatova v osnovanii rasskaza Bêla ležit proisšestvie, byvšee s Xostatovym Akimom Akimovičem (djadej Lermontova, M. M.), u kotorogo dejstvitel'no žila tatarka êtogo imeni*⁶⁷: «Secondo la comunicazione del prof. Viskovatov alla base del racconto *Bêla* sta ciò che era accaduto con Akim Akimovič Xostatov (zio di Lermontov, M. M.), presso il quale viveva realmente una tataro di questo nome». Un nome, una donna, «tataro», (non circassa!), e forse anche racconti. Ma siamo ancora inesorabilmente sul vago. Comunque, oltre l'11 ottobre 1837, data in cui sarebbe giunto a Tiflis quell'ordine di trasferimento, ordine che potrebbe anche non significare una sua immediata partenza⁶⁸, verrebbe il periodo trascorso da

⁶⁶ Cfr. S. Qurbanov, *cit.*, pp. 206–207, e Kurbanov, *cit.*, 125–26.

⁶⁷ Da M. S. Mixajlov, *cit.*, p. 128.

⁶⁸ Ricordiamo che la lettera, *cit.*, a S. A. Raevskij, in *Lermontov*, VI, pp. 440–41, in cui il poeta annuncia l'inizio e l'interruzione dello studio del «tataro», è col-

Lermontov a Stavropol', in una terra di per sé non estranea a incontri e contatti con turcofoni: «I Turkmeni comparvero a Stavropol' all'inizio del XVII secolo e nel corso dei secoli successivi si trovarono in contatto con i Nogai e con i Tatarsi...»⁶⁹. Ed è noto il ruolo svolto dalle tribù turkmene nella trasmissione della nostra leggenda⁷⁰.

Non è tuttavia sempre il caso di infrangere e scavalcare barriere in nome di libere opinioni le quali, oltre i confini, ci porrebbero davanti a situazioni fumose, avvolte da densi vapori, difficili da capire e decifrare. Basta a volte respirare un poco l'aria che circola in un certo ambiente per riuscire a immaginare un qualcosa di più concreto: per quanto non sempre sia possibile, e si debba, vedere bene e affermare là dove si posa tale concretezza.

Dunque, senza ulteriori sconfinamenti nostri nel tempo, osservanti dei limiti geografici, e sempre un po' scettici sulla reale entità delle nozioni strettamente linguistiche (non tematiche!) di Lermontov, ripercorriamo le terre tra le cui genti l'ospite russo fu a proprio agio, attendoci, per ora, alle notizie forniteci dall'autore stesso: [...] *S tex por kak vyexal iz Rossii, poveriš' li, ja naxodilsja do six por v besprerivnom stranstvovanii, to na perekladnoj, to verxom; iz'ezdil Liniju vsju vdol', ot Kizljara do Tamani, pereexal gory, byl v Šuše, v Kube, v Šemaxe, v Kaxetii, odetyj po-čerkesski, s ruž'em za plečami; nočeval v čistom pole, zasypal pod krik šakalov, el čurek, pil kaxetinskoe daže...*⁷¹: «Mi credi? Come sono uscito dalla Russia e fino a questo momento, mi sono trovato in vagabondaggi ininterrotti, ora per posta, ora a cavallo; ho percorso la Linea, da Kizljar a Taman', ho attraversato le montagne, sono stato a Šuša, Kuba, Šemaxa, in Cachetia, vestito alla circassa, col fucile in spalla; ho passato la notte all'aperto, ho sonnecchiato al grido degli sciacalli, ho mangiato il ciurek, bevuto il vino di Cachetia...».

Si tratta di peregrinazioni in luoghi dove è sicuramente molto nota e diffusa la leggenda del bandito Korogly, ovviamente nelle sue varianti, ma, ancora una volta, niente ci dà la certezza che proprio là il viaggiatore ne registrasse, ne ascoltasse le imprese cantate dagli *ašug*, i menestrelli improvvisatori, tradizionali interpreti e portatori dei rac-

locata tra la seconda metà di novembre e l'inizio di dicembre 1837, e sarebbe stata scritta e spedita da Tiflis.

⁶⁹ Cfr. L. Š. Aslanov, *O turkmensko-tatarskom jazykovom vzaimodejstvii na territorii stavropol'skogo kraja*, in «Sovetskaja Tjurkologija», 1985, 5 (pp. 22–24), p. 22.

⁷⁰ Cfr. la panoramica sull'origine e lo sviluppo della nostra epopea offertaci da B. A. Karryev, *cit.*, 8–44.

⁷¹ *Lermontov*, VI, p. 440 (Lettera a S. A. Raevskij).

conti eroici e d'amore. E quel nostro pellegrino, era poi già in grado di comprendere la lingua «tatarica», lingua canonica, se non di Koroğly, almeno dei suoi interpreti? Quando tenessimo nella dovuta considerazione i suoi «vagabondaggi ininterrotti», risulterebbe a maggior ragione difficile pensare che Lermontov disponesse del tempo necessario a seguire con la dovuta attenzione l'esposizione di versioni e varianti locali del racconto.

Restringiamo allora ulteriormente quell'ambito – geografico, umano e culturale – dove sembra più verosimile riconoscere al poeta una maggiore padronanza degli strumenti e dei mezzi, e le occasioni utili alla acquisizione di certe notizie e conoscenze.

[...] *Xorošix rebjat zdes' mnogo, osobenno v Tiflise est' ljudi očen' porjadočnye; a čto zdes' istinnoe naslaždenie, tak èto tatarskie bani! – Ja snjal na skoruju ruku vidy vsech primečatel'nyx mest, kotorye poseščal, i vezu s soboj porjadočnuju kollekciju; odnim slovom ja vojažiroval [...]*⁷²: «Qui i bravi ragazzi sono tanti, specialmente a Tiflis ci sono persone molto per bene; ma la vera delizia sono i bagni tatarici! Ho fissato a rapidi tratti le vedute di tutti i posti notevoli visitati e porto con me una discreta collezione; in una parola, ho fatto il voyageur».

Eccoci dunque a Tiflis, città, o più esattamente capitale cosmopolita, metà talvolta imposta, obbligata, comunque piuttosto ambita, da tanti poeti e scrittori sognata, dove particolarmente nel XIX secolo etnie e culture diverse confluivano, e convivevano. Lì, secondo Molla Penah *Vaqif* (1717–1797), l'iniziatore della poesia moderna *azeri*, si raccoglievano le fate in assemblea. Lì crea e canta in tre lingue, l'armena, la georgiana, la turca-azerbaigiana, l'armeno Sajat Nova (1712–1795?). Da lì, da quell'ambiente che tataro non è, ma che a tanta cultura di quel popolo ha permesso di nascere, esprimersi, svilupparsi e diffondersi, proverrebbero le suggestioni «tatariche» di Lermontov.

Anche noi, come tanti del resto, siamo portati a vedere in Tiflis un centro internazionale tuttora privilegiato, per molti versi, rispetto ad altre città che, pur «capitali», si limitano a un ruolo provincialmente nazionale. Solo che ci sembra un pochino eccessivo il numero delle persone «addette ai lavori» che non solo convengono nel definirlo punto di contatti tra uomini, lingue, merci e culture, ma insistono sull'idea che lì sarebbe stato non possibile, bensì necessario e comprovato un certo incontro, fruttuoso naturalmente, tra Lermontov e

⁷² *Ibid.*, p. 441.

un grande rappresentante della intelligenza islamica, liberale e amante della letteratura russa progressista.

Apprezziamo senza dubbio quegli internazionalistici entusiasmi (di una volta, ora spenti, non più in auge, forse non più di moda, o d'obbligo) che vogliono incontri, personali, tra i protagonisti delle diverse culture nazionali (ma in questo caso meglio sarebbe dire areali). Tuttavia, saremmo più cauti nel dare per scontati un tale incontro cordiale e una simile intimità, ancora da appurarsi ma conclamata, per motivare e spiegare i quali si ricorre, tra gli altri, a un argomento solo apparentemente fondato su aperture, disponibilità al dialogo, a considerare sullo stesso livello di dignità le differenti manifestazioni ed espressioni nel modo di condurre l'esistenza e di fare arte. In sintesi, ecco l'argomento, che in seguito riporteremo direttamente: in quella calda e ospitale Tiflis tutti si conoscevano almeno di vista e i personaggi eminenti, da qualsiasi parte provenissero, non potevano fare a meno di essere invitati a ricevimenti nei palazzi aristocratici (immaginiamo creandosi a fatica un varco tra la folla che festosa invadeva le strade e le piazze).

Quel genere di disponibilità, dicevamo, è solo apparente, perché, sotto sotto, a ben grattare, seguendo questa linea di pensiero, si finisce inevitabilmente per rappresentare Tiflis non diversa da un palcoscenico, da un colorito cantuccio d'Oriente caucasico dove la vita è gioco allegro nelle viuzze e ballo mondano nei salotti; ovvero, un pittoresco cosmopolitismo e, eccoci ancora al punto, l'esotismo. Sarebbe insomma più equilibrato un modo di vedere la città, e la terra che la circonda, che non trascurasse l'esuberanza delle tavole georgiane ricolme d'ogni ben di Dio (ma allora, dice Dumas, si mangiavano solo radici)⁷³, e tenesse conto al tempo stesso – rallentando leggermente gli slanci e il coinvolgimento, passionali anche in questo caso – del messaggio dei versi: «Siamo in Georgia. Moltiplica bisogno / per tenerezza, inferno e paradiso, / prendi per base serra in mezzo ai ghiacci, / così saprai cos'è questo paese...»⁷⁴. Nei quali versi, quando si smussi la punta delle iperboli che regolano le operazioni, è possibile sentire sorda risuonare, pur nel viluppo della partecipazione viscerale – in un'epoca diversa e lontana da quella in cui Lermontov si trovava colà – qualche nota che ci richiama a una quotidianità segnata (oltre che

⁷³ A. Dumas, *Impressions de Voyage. Le Caucase*, III (Nouvelle édition), Paris 1889, pp. 46–47: «La nourriture est la partie la moins importante du repas, qui se compose surtout d'herbes fraîches et de racines».

⁷⁴ Pasternak, *Poesie*, a c. di B. Meriggi, Milano 1961, p. 126.

dal cupo dramma che investe però tutti i popoli di quell'ex-impero dove tutti, indipendentemente dalla razza e dalla fede cui appartengono, hanno subito torti e vessazioni, maltrattamenti e persecuzioni, magari da parte di connazionali al potere, e dove tutti continuano a conservare e a conoscere fin troppo bene una propria identità), segnata, stavamo dicendo, dalle solite necessità, da mille preoccupazioni, e anche dall'estraneità.

[...] *Ja čelovek vol'nyj, strannik iz goroda Tifliza [...], xoču pojdu, xoču net; poju, kogda pridetsja, i vaš paša mne ne načal'nik*⁷⁵: «Io sono un uomo libero, un pellegrino che arriva dalla città di Tiflitz [...], vengo se voglio, e se non voglio non vengo; io canto quando mi va, e il vostro pascià non è il mio padrone!».

È il lermontoviano e «tataro» Ašik-Kerib da Tiflis a prestarci in russo quelle parole, rivolte ai «cinovnici» del pascià dell'araba Aleppo, per aiutarci ad affermare che pure a Tiflis – che non è un enorme platano frondoso all'ombra del quale i popoli già fratelli indugiano e sorseggiano pigri il vino di Cachetia – gli autoctoni e i viaggiatori, vivendo in modo normale, cioè tirando a campare, potrebbero non avere voglia alcuna di partecipare ai balli in piazza o nei palazzi, o di incontrarsi con un funzionario dell'amministrazione zarista, tataro, ma «collega», «confratello» autore di versi persiani, commossi e sinceri, – finanche tradotti in russo, ma sconosciuti a Lermontov – in morte di Puškin. Lo stesso valga per quel bravissimo musulmano di Nuxa, sensibile al fascino della poesia russa, ma probabilmente così indaffarato a redigere traduzioni in russo e nelle lingue orientali di documenti, eventualmente segreti, per la cancelleria del barone von Rozen, da non avere il tempo, e lo status, di frequentare il gran mondo e di conoscere un poeta, autore di versi indignati, a lui ancora ignoti, spedito al confino dalla lontana San-Pietroburgo. Quanto al resto della popolazione, questa doveva essere affaccendata in varie quotidiane cure, compresa, sì, ma non sempre preminente, quella di procacciarsi l'occorrente per un eventuale banchetto festivo sotto un platano.

Abbiamo voluto in questo modo anticipare in parte ciò che pensiamo noi di certe argomentazioni che seguono, avanzate per dimostrare come un sognato famoso incontro sarebbe avvenuto. Ora però lasciamo almeno che si avvicinino i due personaggi, non in cerca di

incontri, eppur da altri estimatori, certo a fin di bene, costretti poi e trascinati al convegno.

*Ja v Tiflise u Petr. G. – učenyj tatar(in) Ali i Axmet*⁷⁶:

«Sono a Tiflis da Petr. G. – colto tataro Ali e Axmet».

È un rapido e criptico appunto di Lermontov, che a una rapida e sicura, ma non troppo convincente, conclusione dà adito. Comunque, prima di Tiflis ci sono certi antefatti.

*Mišen'ka po molodosti i vetrennosti napisal stixi na smert' Puškina i v konce napisal neprilično nasčet pridvornyx... Gosudar' izvolil vypisat' ego tem že činom v Nižgorodskij dragunskij polk v Gruziju, i on na dnjax edet*⁷⁷: «Miscenca, da giovane sventato, ha composto versi in morte di Puškin e alla fine ha scritto in maniera sconveniente a proposito dei cortigiani... Il sovrano si è degnato di assegnarlo con lo stesso grado al reggimento 'Nižgorod' dei dragoni, in Georgia, ed egli partirà a giorni». Ed ecco i famigerati ultimi sedici versi «sconvenienti» della *Morte del poeta (di un Poeta)* cui allude Elizaveta Arsen'eva, e che costarono al nipote Michail l'allontanamento e il confino:

...
E voi, posterì altezzosi
Di padri per certa qual bassezza celebrati,
Che con tallone schiavo calcate ciò che resta
Di stirpi offese dal gioco della sorte.
Voi, che avidi in folla circondate il trono,
Di Libertà, di Genio e Gloria boia!
State nascosti all'ombra della legge,
E giustizia e verità sempre per voi stan zitte!...
Ma un divino giudizio esiste pure, o complici della perversione!
C'è un giudizio terribile: là attende;
Insensibile al tintinnio dell'oro,
E pensieri ed azioni sa da prima.
Vano il ricorso alla calunnia allora:
Ché non vi sarà più d'aiuto alcuno,

⁷⁵ M. Ju. Lermontov, *Ašik-Kerib, cit.*, p. 196.

⁷⁶ Lermontov, VI, pp. 383 e 825.

⁷⁷ Lettera del 6 marzo 1837 di E. A. Arsen'eva a A. I. Filosofov, cfr. Lermontov, VI, 817.

Non potete, con tutto il vostro sangue nero,
Lavare il sangue puro del poeta!⁷⁸

Proprio mentre l'autore di questi versi «inammissibili», nel marzo 1837, intraprendeva il viaggio verso la Georgia – un cammino blando, con varie soste, senza particolari noie, protrattosi fin quasi all'autunno per via di un lungo soggiorno alle terme di Pjatigorsk per curarsi un ostinato raffreddore – a Tiflis un'altra grande personalità, tatare e musulmana, componeva bei distici persiani in morte di Puškin, che amava appassionatamente ed era in grado di apprezzare direttamente in russo. Vediamo come Mirzā Fath–'Alī Āxūndzāde (poi Axundov, 1812–1878), si era accostato al mondo dei conquistatori; ce lo racconta egli stesso nelle sue memorie:

«...Fino ad allora [1832–33], al di fuori dello studio del persiano e dell'arabo, tutto ignoravo ed ero all'oscuro di quanto correva nel mondo. Era aspirazione del mio secondo padre [l'*āxūnd* Hağy Āläsgär, zio della madre e padre adottivo del Nostro] che io studiassi letteratura, entrassi nella schiera degli uomini di religione e menassi la mia esistenza come mullà. Ma un evento intervenne a provocare l'abbandono di quella intenzione.

«In breve, al ritorno del mio secondo padre [...] dal pellegrinaggio, venni anch'io a Nuxa [proveniente da Gänğä, più tardi Kirovabad, dove il padre adottivo, all'inizio del 1832, alla vigilia del viaggio alla Mecca, lo aveva affidato all'*āxūnd* Molla Hüsejn, uomo di scienza incaricato di insegnare al giovane *manṭiq vā fiqh*, “logica e diritto”], e qui per qualche tempo mi occupai di libri in arabo, tra gli altri dell'opera *Xülāsat ül-Hesāb* di Šejx Bahā'ī, sia su di lui la misericordia divina. Intanto, era stata aperta a Nuxa la scuola russa. Con il consenso del mio secondo padre, vi entrai per imparare il russo, la frequentai un anno e ne uscii, ché avevo già un'età tale [ventun anni circa] per cui non ero più in diritto di restarvi ulteriormente. Dopo un anno, nel 1834, il mio secondo padre mi portò con sé a Tiflis e presentata umile domanda al comandante (*sārdār*) barone Rozen, chiese che mi accettasse in qualità di traduttore delle lingue orientali nel suo ufficio e che designasse come mio aiutante qualcuno tra gli scrittori russi, così che potessi accrescere e rafforzare le mie conoscenze di quell'idioma.

⁷⁸ Traduciamo da M. Ju. Lermontov, *Smert' Poëta*, in *Soč...*, T. II, M.–L. 1954, pp. 84–86.

«Non so come esprimere al barone Rozen il mio debito di gratitudine per la sua bontà. Questo signore (*emīr*) dall'indole d'angelo, accolta subito la richiesta del mio secondo padre, dimostrò nei miei confronti attenzioni e umanità tali che non sono all'altezza di descriverle per intero. Da allora fino ad oggi sono stato traduttore delle lingue orientali (*ālsine–ji šārqiĵä*) presso i comandanti del Caucaso, e da ognuno di loro ho goduto di tanta benignità. In particolare, sono grato al defunto generale–feldmaresciallo Voroncov, il quale, dopo il barone Rozen, fu il mio secondo patrono; è grazie alle cure di questo signore abile e illuminato che si rivelarono in me doti di scrittore. [...]»⁷⁹.

Fin qui Mirzā Fath–'Alī Āxundov, con le sue memorie riconoscenti. Sintetiche, ma sempre in grado di definire, con apprezzabile frugalità, le sue due culture, quei due mondi avviati, allora, non solo allo scontro (lo scontro fra *culture* non c'è manco adesso). Egli, ci pare evidente, è grato sia ai padri, sia ai patroni, e primi e secondi. Axundov, dunque, e Lermontov, sono poi le due grandi personalità in causa, tirate, un po' per i capelli, al convegno. Prima di passare a vedere come, dove, quando, e perché, un tale convegno sarebbe dovuto avvenire (ineluttabilità!, ci sarà dato modo di constatare), ascoltiamo una voce che ci suggerisce già possibili realia. Si tratta di un tentativo di individuare chi si «celasse» dietro i nomi, «tatari», Ali e Axmet, di quel rapido appunto di Lermontov:

«Stando ai resoconti contemporanei, Lermontov visse a Tiflis per tre settimane circa. Durante questo periodo, vide tante cose nella capitale georgiana, e fece la conoscenza di molte persone. [...] Tiflis allora (*v tu poru*) rappresentava un'interessante fusione di città vecchia e nuova. Vecchia, cioè con le caratteristiche proprie di ogni città asiatica: vie strette, case addossate l'una all'altra, tetti piatti che offrivano

⁷⁹ Cfr. Firidun Bäj Kōčärli, *Azärbajĵan Ädäbijaty*. 2 ĵıldä. I, Baky 1978 (pp.418–456), p. 422. Cfr., inoltre, la traduzione russa, compiuta dallo stesso Axundov, dell'Elegia in morte di Puškin: *Na smert' Puškina. Sočinenie v stixax sovremennogo Persidskogo Poëta Mirzy Fatx–Ali–Axundova*, accolta e presentata sul *Moskovskij Nabljudatel' (god tretij, čast' XI, 1837)* da S. P. Ševyrev, definita «uno splendido fiore deposto dalla mano del poeta [...] sulla tomba di Puškin» (*...prekrasnogo cvetka, brošennogo rukoku Persidskogo poëta na mogilu Puškina*). V. anche *Vostočnaja Poëma na smert' A. S. Puškina*. *Perevod' A. A. Bestuževa*. *Soobšč.* Ad. P. Berže, in *Russkaja Starina, Ežemesjačnoe Istoričeskoe Izdanie (god pjatyj, sentjabr' 1874, T. XI)*, pp. 76–79. Sulla risonanza internazionale dell'Elegia e delle altre opere di M. F. Axundov, v. S. Tagizade (*sostavitel'*), *Russkaja i evropejskaja pečat' o M. F. Axundove*, Baku 1987. Segnaliamo il fatto che né S. P. Ševyrev, amico di Lermontov, né il Berže, accennano a un incontro di Axundov e Lermontov.

la possibilità di passare agevolmente da un edificio all'altro, caravanserragli, bagni [...]. La parte antica della città manteneva tutti i tratti patriarcali. L'intera esistenza, dalla mattina fino all'imbrunire, si concentrava nelle strade. Qui si poteva spesso osservare come nelle piazze e nelle vie, al suono del melodioso 'tari', fossero eseguiti canti popolari. Argomento di tali canzoni, composte dai famosi ašug Mačabeli e Sajat Nova, erano principalmente i diversi episodi della vita locale. Col loro canto, i menestrelli attiravano l'attenzione generale. La gente delle case vicine si riversava sui tetti, sui balconi, e si dilettava al canto che si protraeva fino a tarda notte. I musicanti e i cantori si riunivano per la maggior parte nelle taverne. Di una notorietà particolare godevano allora il cantore persiano Sattar-aga ed Evangula [...]. Nelle minute di Lermontov, negli appunti relativi al suo soggiorno a Tiflis, si ricorda un certo Ali, che il poeta chiama 'colto' (*učenym*), e Axmet.

«In quel periodo (*v tu poru*), tra la popolazione musulmana di Tiflis, l'uomo di gran lunga più istruito (*obrazovannym*) era Mamed-Ali, un *Axund* di Tiflis originario di Saljan. Aveva un parente, Axmet, che assunse le sue stesse funzioni nel 1852. Da queste persone, allo stesso modo che a Šemaxa, Lermontov poté sentire la favola di Ašik Kerib e fissarla nella propria versione [...]»⁸⁰.

Sentiamo ora come questa voce – certo non priva di quelle inflessioni, di quei toni folclorici già segnalati, (e dei quali va tuttavia tenuto conto), eppure ancora timida – viene sommersa, zittita, fino a renderla afona, da un'altra, ben più altisonante, tagliente (apre infatti una strada, univoca), nella quale solo in apparenza risuonano argomentazioni di qualche momento:

«A Tiflis, Lermontov non vedeva soltanto Georgiani. Il suo interesse per quel paese nuovo non si limitava a casa Čavčavadze. [Qui la frase della lettera a S. A. Raevskij: «Ho cominciato a studiare il tataro...», v. *supra*]. Ne consegue che Lermontov s'incontrava con gli Azerbaigiani di Tiflis e che presso qualcuno prendeva lezioni di lingua azerbaigiana. Dunque, Lermontov aveva un maestro (*Itak, u Lermontova byl učitel'*).

«Ora, per poter insegnare a lui, quel maestro, oltre all'azerbaigiano, doveva conoscere bene anche il russo, e a quell'epoca (*v tu poru*) conoscevano il russo solo pochissimi Azerbaigiani istruiti: dunque, l'insegnante di Lermontov era un uomo istruito, e ce n'erano pochi. Sappiamo che Lermontov s'incontrava a Tiflis con il colto Tataro Ali

(*s učenym tatarinom Ali*), e gli Azerbaigiani colti chiamati Ali erano a Tiflis ancora meno. All'inizio del 1837 Bestužev-Marlinskij, il quale viveva a Tiflis presso lo *Štabrotmistr* Potockij, prendeva lezioni di azerbaigiano e di persiano da un Azerbaigiano molto istruito (*u vysookoobrazovannogo azerbajdžanca*), e quel suo insegnante si chiamava appunto Ali: Mirza Fet-Ali, o semplicemente Mirza Ali. Era questi l'eminente poeta azerbaigiano Mirza Fatali Axundov (1812–1878), il quale proprio allora s'era dato all'attività letteraria. Se ci si chiede perché mai Lermontov avrebbe dovuto smembrare il nome e scrivere separatamente 'Ali', la risposta è data dallo stesso Axundov, che scriveva così il proprio nome. Di lui si è conservato un autografo in russo nel quale si ha la firma 'Mirza Fet Ali Axundov'. “Ben preparato nelle lingue araba, persiana, turca e tatare” – come si dice nel suo foglio matricolare – Mirza Fat Ali viveva a Tiflis dal 1834 e prestava servizio in qualità di traduttore dalle lingue orientali presso la Cancelleria del Barone Rozen, Comandante generale della Georgia.

«I primi versi grazie ai quali il nome di Axundov divenne famoso oltre i confini del Caucaso furono da lui scritti nel 1837. La notizia della morte di Puškin ispirò ad Axundov la composizione di una grande elegia. Fattane una traduzione interlineare, il giovane poeta azerbaigiano la inviò a Mosca, alla redazione del *Moskovskij Nabljudatel'*, ed essa fece la sua comparsa nel numero di aprile della rivista. “Auguriamo di cuore il successo a un talento eccezionale – si diceva nella nota redazionale – tanto più che vediamo in lui tutta questa simpatia per la cultura russa”. [...] Nell'intera elegia si nota un lavoro notevole, ed essa è a ragione considerata, dopo la poesia di Lermontov, la più significativa fra le risonanze poetiche della morte di Puškin appartenenti alla penna di contemporanei [qui i versi di Axundov, tradotti dal Bestužev].

«Bestužev affrontava molto seriamente gli studi che andava conducendo con Axundov. Egli riteneva che uno scrittore dovesse studiare “la lingua tatare delle regione transcaucasica”, con la quale, “come con il francese in Europa, si può andare da un'estremità all'altra dell'Asia intera”. Questa frase ricorda in modo sorprendente quanto scriveva Lermontov a proposito della lingua “tatare”: [seguono le parole di Lermontov], ed è difficile che si possa parlare qui di coincidenza casuale. Sembra naturale che Lermontov abbia sentito questo giudizio di Bestužev-Marlinskij a Tiflis dalle labbra del colto azerbaigiano Ali.

«Bestužev non era il solo a prendere lezioni da Mirza Fet Ali Axundov. Pure Ja. P. Polonskij, stabilito a Tiflis dal 1846, fece presto

⁸⁰ I. K. Enikolopov, *Lermontov na Kavkaze*, Tbilisi 1940, pp. 26–31.

conoscenza con Axundov e cominciò a studiare il folclore azerbaigiano, registrando canzoni popolari, proverbi, modi di dire, singole espressioni e parole. Nell'archivio di Polonskij si conservano sia le traduzioni interlineari sia il testo azerbaigiano, fissati in russo e in caratteri arabi. Lo studioso azerbaigiano M. Rafili ritiene che in tale lavoro egli sia stato assistito da Axundov. Ecco perché noi pensiamo che Axundov abbia insegnato l'azerbaigiano anche a Lermontov, che sia stato proprio lui l'uomo che aiutò Lermontov a registrare la favola di Aşik-Kerib [...].

«La comparsa a Tiflis di Lermontov non poteva passare inosservata, soprattutto se teniamo presente che nel 1837 Tiflis contava solo venticinquemila abitanti e non era più grande di un attuale capoluogo di provincia. Tutti, allora, conoscevano di vista ogni persona ragguardevole. Come avrebbe potuto il poeta confinato a causa dei versi in morte di Puškin non incontrarsi qui con un altro giovane poeta che aveva allo stesso evento reagito con versi straordinari? A me pare ovvio che questa conoscenza sia stata un fatto reale, che il grande poeta russo Lermontov e il grande poeta azerbaigiano Axundov si siano stretti la mano e che siano stati essi i pionieri dell'amicizia e dei rapporti culturali fra i due popoli. Tanto prova l'appunto di Lermontov nel quale è ricordato "il colto Tataro Ali" [...].

«Il ricercatore di Tbilisi I. K. Enikolopov nel suo *Lermontov na Kavkaze* ha proposto tutt'altra interpretazione dei nomi ricordati da Lermontov. [E qui I. Andronikov cita il passo di Enikolopov riportato anche da noi, circa Mamed Ali "l'uomo di gran lunga più istruito fra i Musulmani di Tiflis", *v tu poru...*]. Purtroppo, questi fatti non sono confermati: per nessuna delle sensazionali notizie fornite dal libro di Enikolopov (e sono molte!) si indica una fonte purchessia. Perciò, anche questa scoperta provoca spontanee perplessità. *V tu poru* significa "nel 1837"? Donde ha attinto Enikolopov le sue notizie su Mamed-Ali e Axmet? Dove stanno le prove del fatto che entrambi si trovavano quell'anno a Tiflis? Si può dar credito all'idea che di tutti i musulmani viventi a Tiflis fosse Mamed-Ali il più istruito, quando nessuno dubita che Mirza Fat Ali Axundov fosse tra le persone più colte del suo tempo? [...] Insomma, l'ipotesi della conoscenza di Lermontov con l'*axund* di Tiflis, per non dire del parente di Saljan, risulta priva di fondamento: noi restiamo convinti che "il colto Tataro Ali" sia il grande democratico, l'illuminista azerbaigiano Axundov»⁸¹.

⁸¹ Citiamo da I. Andronikov, *Lermontov v Gruzii v 1837 godu*, M. 1955 (Tbilisi

Non è detto peraltro che l'ipotesi, o meglio la convinzione, dell'Andronikov sia munita di più saldi fondamenti.

Sentiamo comunque adesso le argomentazioni a favore dell'incontro avanzate da A. Popov, schierato sostanzialmente con I. Andronikov, benché con qualche riserva su chi avrebbe potuto mettere in contatto le due personalità:

«Chi ha ragione, fra Andronikov e Enikolopov? L'incontro di M. Ju. Lermontov e M. F. Axundov potrebbe aver avuto luogo? Già nel 1941, nelle nostre pubblicazioni *Lermontov v Azerbajdžane* e *Lermontov i M. F. Axundov*, avevamo risposto affermativamente a questa domanda. Come sostiene M. Rafili [...], lo scrittore [Axundov] viveva a Tiflis dal 1834 [...]. Per Lermontov, il quale pagava con l'esilio nel Caucaso i versi della 'Morte del Poeta', era inimmaginabile, trovandosi a Tiflis, non cercare incontri con l'autore dell'Elegia orientale in morte di Puškin.

«Ma chi poteva far conoscere Lermontov ad Axundov? Andronikov insiste tenace sul tramite costituito dall'amico di Lermontov, il poeta decabrista A. I. Odoevskij, il quale prestava servizio con lui nel reggimento dei dragoni di Nižnij Novgorod. Tuttavia, tale asserzione non solo non è confermata dai fatti, ma si trova in diretta contraddizione con i dati noti della biografia caucasica di Odoevskij: come testimonia N. I. Lorep, il decabrista che prestava servizio nel Caucaso insieme a Odoevskij, il poeta dell'ergastolo decabrista arrivò a Stavropol' solo nell'ottobre [...].

«Chi poté allora presentarli? Anni fa avanzammo la supposizione che si trattasse del comandante dello Stato Maggiore del Corpo distaccato caucasico V. D. Vol'xovskij: oggi che da parte di A. Mixajlova è stata appurata l'avvenuta conoscenza di Lermontov con Vol'xovskij a Pjatigorsk, svanisce ogni perplessità residua. Vol'xovskij, naturalmente, conosceva da vicino e bene Axundov, il quale lavorava al comando del Corpo "per le traduzioni di tutte le relazioni con il popolo turco (*s tjurkskim narodom*), e dei proclami nelle diverse lingue". Dal barone Rozen e da Klement'ev, Vol'xovskij era venuto di certo a sapere che il giovane azerbaigiano ai suoi ordini era l'autore del com-

1958), pp. 148-155. Cfr. Id., *Lermontov. Novye razyskanija*, M. 1948, pp. 145-48; Id., *Lermontov*, M. 1951, pp. 204-21; Id., *Lermontov v Gruzii*, «Krasnaja Nov'», 10-11, 1939, pp. 254-55. (Per una descrizione più seria e globale della Tiflis ottocentesca, cfr. comunque: Ju D. Ančabaze, N.G. Volkova, *Staryj Tbilisi. Gorod i gorožane v XIX veke*, M. 1990).

ponimento orientale in morte di Puškin, ed è del tutto naturale che presentasse Lermontov al fratello di penna azerbaigiano.

«Perché, allora, nella corrispondenza di Lermontov non troviamo alcun accenno a questa conoscenza? Le cose stanno così: nella lettera a Raevskij a noi già nota, Lermontov comunica: “Qui i bravi ragazzi sono tanti, specialmente a Tiflis ci sono persone molto per bene”, però non nomina queste persone, probabilmente perché le sue lettere, come scriveva in quella succitata, “scomparivano” spesso [Lermontov scrive *propali*, e non *propadali*, come fa qui il Popov: citazione “imperfettiva”] per posta. E invece, nella minuta Lermontov riferiva scrupolosamente del misterioso “colto Tataro Ali” [...]. Nell’autografo lermontoviano si parla fuor d’ogni dubbio del poeta-fratello che contemporaneamente a Lermontov si era interessato alla morte di Puškin. Lermontov, il quale pativa le conseguenze dei suoi versi sulla “Morte del Poeta”, cercava di tutelare contro ogni “evenienza” il suo collega azerbaigiano, giovane come Lermontov, e come lui alle dipendenze dello Stato [...]»⁸². (Quasi che Axundov avesse scritto in proposito cose audaci come Lermontov, e non “musulmane lealiste”!).

E adesso sentiamo come ricostruisce un certo scenario il già più volte citato, e dall’Andronikov e dal Popov, studioso azerbaigiano M. Rafili:

«Nell’aprile del 1837 giunse in Georgia M. Ju. Lermontov, dallo zar duramente punito perché con versi adirati e infiammati si era scagliato contro la plebaglia aristocratica e i carnefici del popolo russo che avevano puntato la canna della pistola di D’Anthès sul genio russo, il sangue puro del quale non avrebbero potuto lavare con il loro sangue nero.

«Lermontov, “scacciato dal paese natio”, era stato assegnato al reggimento dei dragoni “Nižegorod”, allora di stanza in Cachetia. Durante il viaggio, Lermontov si raffreddò e si trattenne per curarsi a Pjatigorsk, dove il destino lo legò a Belinskij. Ma, a Pjatigorsk, il poeta caduto in disgrazia non poté restare a lungo [cfr., però, *Lermontov*, VI, 820: “giugno, luglio, inizi di agosto, prende non meno di sessanta bagni”. Una cura eccezionalmente prolungata, per un raffreddore...], e poco tempo dopo era in Cachetia per l’adempimento dei suoi obblighi di servizio presso il 44° Reggimento dei Dragoni di Nižnij Novgorod.

«Nel reggimento prestavano servizio “molti bravi ragazzi”, come

scrive Lermontov in una lettera a Raevskij. Si incontrava con gli ufficiali georgiani, e frequentava Cinandali, la tenuta del poeta georgiano A. Čavčavadze. La seducente bellezza della Georgia e l’autenticità di vita dei popoli del Caucaso gli ispirarono la composizione di alcuni fra i più splendidi esempi della poesia classica russa. Con profondo interesse Lermontov studiava la vita e gli uomini del Caucaso che esaltò con amore appassionato [...], e, nel Caucaso, fece amicizia con i decabristi confinati, fra cui il poeta A. Odoevskij:

Lo conoscevo io e con lui vagavo
Sui monti dell’Oriente... e la tristezza dell’esilio
Dividevamo come amici...

«Il 10 ottobre 1837 ebbe luogo a Tiflis la rassegna imperiale dei reggimenti che avevano partecipato alle campagne estive contro i guerriglieri della montagna. Alla parata presero parte quattro squadroni del reggimento dei dragoni di Nižegorod (cfr. I. Andronikov, *Lermontov*, Moskva 1951, p. 184) e dalle coste del Mar Nero fece ritorno il reparto del comandante generale della Georgia, barone Rozen, nel quale prestava servizio anche M. F. Axundov.

«Così, Lermontov e Axundov si trovavano contemporaneamente a Tiflis [ma, secondo *Lermontov*, VI, 823, allora il poeta era probabilmente ancora a Stravopol’ oppure sul Terek...], dove Lermontov frequentava A. Čavčavadze, le porte della casa del quale erano sempre aperte a una quantità infinita di parenti e amici e conoscenti, e dove “si divertivano, banchettavano, ballavano a sazietà” [da Andronikov, *cit.*, p. 188]. A casa Čavčavadze, Lermontov poteva incontrarsi con i migliori rappresentanti dell’intelligencija di Tiflis, e a Tiflis si trovavano il giovane poeta Nikolaz Baratašvili, e Bakixanov, e Axundov. L’11 ottobre 1837 il barone Rozen organizzò un ballo al quale, tra gli ospiti, partecipava la figlia di Aleksandr Čavčavadze, Nina Griboedova, Maiko Orbeliani e molte altre delle donne più avvenenti di Tiflis. [...]. Bakixanov era molto vicino a Griboedov ed era ospite assiduo di casa Čavčavadze, cui lo legavano anche i comuni interessi letterari. Qui, dunque, a casa Čavčavadze, Bakixanov e Axundov potevano incontrarsi con il poeta confinato: difficile sarebbe stato del resto non incontrarsi in una città dove molti si conoscevano di vista.

«L’elegia di Axundov in morte di Puškin passava di mano in mano e si può dire con certezza che era ben nota a tutta la Tiflis letteraria. La tragica morte di Bestužev poté richiamare un interesse ancora maggiore su quell’elegia: la traduzione della “Qaside elegiaca in morte di Puškin” è della vigilia di quella morte. Lo stesso Lermontov

⁸² A. V. Popov, *Lermontov na Kavkaze*, Stavropol’ 1954, pp. 83-87.

era stato confinato nel Caucaso in relazione alla sua sdegnata *Morte del Poeta*. È perfettamente naturale che questa sola circostanza spingesse i poeti l'uno verso l'altro. Essi non potevano non cercare un incontro, non potevano non stringersi la mano: li univa il comune amore per la memoria del grande poeta russo.

«L'incontro di Lermontov con Axundov ebbe luogo senza dubbio [...] (cfr. I. Andronikov, *Lermontov*, M. 1951, p. 240). Nei quaderni di Lermontov si è conservata una curiosa annotazione: “Ja v Tiflise u Petr. G.–učenyj tatar. Ali i Axmet”. Ali è il nome di M. F. Axundov (Fat–Ali). Il giovane Axundov era noto già allora a Tiflis per le sue brillanti conoscenze orientalistiche, lavorava nella scuola diretta da Abovjan, e da lui A. Bestužev prendeva lezioni di persiano. A lui, in quanto eccellente conoscitore dell'Oriente, si rivolse anche Lermontov, il quale aveva espresso il desiderio di studiare la lingua azerbaigiana [segue quella celeberrima frase]. Solo Axundov poteva suggerire questo alto apprezzamento della lingua azerbaigiana al poeta russo, che poi vedeva la conferma delle parole del suo “insegnante” dovunque per il Caucaso il grande confinato viaggiasse. [...] Un nero mantello gettato sulla giubba con il colletto rosso, su di un cavallo baio caucasico, lungo strade dissestate e scoscese, viaggiava in lungo e in largo per l'Azerbaigian il grande poeta russo. Attraverso la spalla, alla cinghia cabardina con un completo d'argento, era sospesa la scia-bola pure d'argento e dietro la schiena pendeva nel fodero il fucile da campo. Se n'andava notte e giorno, indifferente agli incontri perigliosi, difendendosi sparando dalle bande dei lezghini che attaccavano le terre azerbaigiane. Egli “mangiò il čurek”, cotto nei *tendir* azerbaigiani. Tutto questo nei giorni freddi e piovosi dell'autunno 1837.

«Attraevano e affascinarono il poeta russo la bellezza e la ricchezza della lingua azerbaigiana. Egli si rivolse alla lingua viva del popolo, alla creazione popolare orale, e dalle labbra di Axundov registrò la meravigliosa favola di Ašik–Kerib, ampiamente nota in Azerbaigian. Questa lo aveva attratto per il suo ricco contenuto lirico, ma anche per il simbolico nome del protagonista: il grande poeta russo era ramingo, *gerib*, proprio come quello. E il *gerib* russo fu penetrato da un profondo rispetto per i popoli della Transcaucasia, l'esistenza, la natura, la poesia dei quali tanto suggestionavano e affascinarono il suo cuore: il lessico popolare da lui sentito in Azerbaigian e in Georgia è sparso in molte sue opere meravigliose. Nuovi temi, motivi nuovi arricchirono le sue creazioni [...]»⁸³.

⁸³ M. Rafili, *M. F. Axundov. Žizn' i tvorčestvo*, Baku 1957, pp. 96–100. (La prima edizione dell'opera risale al 1939; non vidi).

Ascoltate le voci più alte, incisive e convinte di un coro, o canone, ci sia permesso di esprimere qualche sommessa considerazione. Se le colorite notizie di Enikolopov non sono sensazionali, né alimentate da fonti, non crediamo siano immuni da difetti di impostazione neppure le convinzioni dell'Andronikov. Noi non sappiamo bene se fossero davvero pochissimi i «Tatari» istruiti che conoscevano il russo chiamandosi 'Ali; pensiamo però che potrebbero essere stati più numerosi di quanto non ritenga l'Andronikov: sia quelli parlanti russo, sia quelli chiamati 'Ali, nome piuttosto diffuso, usuale, presso i Musulmani, sciiti, ma anche sunniti (tradizionale come un Ivan, o Petr...). Né è detto che uno di questi 'Ali russofoni insegnasse davvero il turco a Lermontov.

Non si dovrebbe dimenticare, inoltre, che a Fath 'Ali Axundov era stato consentito di studiare il russo, lingua degli «occupanti», o meglio «infedeli», proprio dal suo «secondo padre», un *Āxund*, recitatore del Corano, cioè un uomo di religione (musulmana!), il quale introdusse in seguito il figlio adottivo nella cancelleria del barone Rozen. Insomma, l'idea dell'Andronikov, più o oltre che tesa a esaltare l'individualità preminente di Axundov, sembra poggiare su un presupposto–pregiudizio malcelato: i Musulmani sarebbero stati refrattari all'istruzione in generale, e russa più in particolare. E non è detto che fosse così. Come non è detto che, per essere considerati «colti», da parte di Lermontov e in loco, bisognasse saper di russo!

Quanto a quell'autografo, a noi pare di trovarlo con tanto di “Fetali” in calce a una lettera dell'Axundov: invece di essere smembrato, come sarebbe in Lermontov, Ali è accorpato a Fet, in un'unica sequenza, almeno in quel caso⁸⁴.

Non fu «il giovane poeta azerbaigiano» a inviare a Mosca la traduzione della propria elegia in morte di Puškin, originariamente in persiano, ma, come si può leggere nel numero del *Moskovskij Nabljudatel'* che la ospitò, essa fu spedita – con lettera di raccomandazione a S. P. Ševyrev, editore della rivista – da I. I. Klement'ev, «residente a Tiflis», collega di Axundov nella Cancelleria⁸⁵.

Come si nota, le possibili osservazioni sono tante, e non solo in merito a quanto sostenuto dall'Andronikov. Ma veniamo al Rafili, al quale appartiene la voce più diffusa che chiude quel coro.

⁸⁴ Cfr., in Rafili, *cit.*, la riproduzione della lettera autografa, in russo, tra le pp. 192 e 193.

⁸⁵ Cfr. *Na smert' Puškina. Sočinenie v stixax...*, in «Mosk. Nabljud.» , g. tretij, č. XI, 1837, *cit.*, dove è riportata la lettera del Klement'ev.

Ci limiteremo a sottolineare il fatto che non si vede come quella frase di Lermontov sull'utilità di conoscere il tataro, da noi riportata in apertura di questo articolo e citatissima, possa contenere, in sé, apprezzamenti di quella lingua che «solo M. F. Axundov poteva suggerire» al poeta russo. Si tratta semmai di valutazioni con una storia più antica: storia che non pare avere origini in ambiente «tataro»-azerbaigiano, che non si esaurisce in ambiente russo, e che vedrà negli anni modificazioni e mutamenti dei termini di confronto. Per puntualizzare maggiormente, vorremmo seguirne il percorso, almeno qualche tappa.

Ben prima di Lermontov, che l'esprimeva nel 1837, e di Axundov, già nel 1826, il lettore russo poteva imbattersi in un parere molto simile, equivalente a quello che già conosciamo, su quell'idioma: [...] *tatarskij ili tureckij jazyk v takom že vseobščem upotreblenii meždu kavkazskimi plemenami, v kakom teper' francuzskij jazyk v Evrope*⁸⁶: «La lingua tataro o turca tra le genti caucasiche ha lo stesso generale impiego che ha adesso la lingua francese in Europa».

A. Bestužev-Marlinskij, nel 1831, non faceva che dilatarne l'ambito d'uso: *Tatarskij jazyk zakavkazskogo kraja malo otličen ot tureckogo, i s nim, kak s francuzskim v Evrope, možno projti iz konca v konec vsju Aziju*⁸⁷: «La lingua tataro di Transcaucasia poco si differenzia dalla turca di Turchia, e con essa, come con il francese in Europa, si può andare da un capo all'altro dell'Asia».

Poi, verso la fine del secolo, nel 1895, un autore musulmano cambierà uno dei termini di paragone, in tal modo spostando forse l'accento dalla funzione pratica del tataro sul ricordo del prestigio culturale un tempo goduto dall'idioma che in Asia faceva da *pendant* al francese: *Nebezysvestno, čto voobščē na Vostoke, a v častnosti u nas v Zakavkaz'e, persidskij jazyk imeet takoe že značenie, kak francuzskij v Evrope*: «Non è ignoto il fatto che, in Oriente in generale, e in particolare da noi, in Transcaucasia, la lingua persiana ha lo stesso valore del francese in Europa»⁸⁸.

Sembra dunque un po' audace considerare idea originale di Lermontov, o di Axundov, questo parallelo tra «tataro» e francese. (Po-

⁸⁶ La definizione è di Nečaev, cfr. «Moskovskij Telegraf», 1826, T. 7, p. 35.

⁸⁷ A. A. Bestužev-Marlinskij, *Krasnoe pokryvalo*, in «Tiflisskie Vedomosti» 1831, nn. 6-7. Ricordiamo che il Bestužev è l'autore di una traduzione in russo dell'Elegia di Axundov, apparsa postuma su «Russkaja Starina», v. *supra*, n. 79.

⁸⁸ Cfr. Vezirov, *Musul'manskaja Literatura v Tiflise*, in «Novoe Obozrenie», n. 4003, Tiflis, 24 Avgusta 1895.

trebbe trattarsi della memoria del ruolo svolto dai Tatars, – ma di Kazan', o Astrachan! – che furono i più antichi interpreti fra Russi e Orientali.) Un parallelo, peraltro, fra linee non immutabili.

Intanto, sotto il convoglio, che solo teoricamente – secondo frasi fatte – continuava a procedere in una direzione, in realtà era già avvenuto uno scambio di binari: verso la lingua e la cultura russa, che più di un 'Ali conosceva, e magari sapeva apprezzare.

Ad ogni buon conto (rinunciando a esprimere con maggiore puntiglio ciò che si potrebbe obiettare ancora alle ricostruzioni caparbie, diciamo pure prepotenti, di un sognato incontro fra due personalità, simboli di rispettivi popoli), abbiamo voluto far risuonare per esteso quelle voci, fin troppo sicure, anche per documentare, per rammentare un modo di procedere all'indagine dei fatti letterari del passato che non prescindeva certo dalle imposizioni di una vacua e alta voce retorica ufficiale, ma che al tempo stesso non era freddo e insensibile agli entusiasmi che la volontà di fratellanza, la stima reciproca e solo qualche fragile dato fornito dai realia potevano accendere. Oggigiorno non sembra più essere così; anzi, non è improbabile che con altrettanta perentorietà si stia procedendo a cancellare persino il ricordo e l'esistenza di tracce, esili o visibilissime che siano, pur lasciate da quelli che allora «si venivano incontro».

Per riprendere l'altro fattore che – oltre all'interesse per la lingua e la cultura «tataro» e all'appunto «colto Tataro Ali» – avrebbe dovuto ineluttabilmente saldare, nelle buone intenzioni degli autori citati, in una stretta di mani un convegno, cioè i versi di Lermontov e di Axundov, stilati in morte di Puškin, ripeteremo ancora qui le perplessità già manifestate in una diversa sede, quando presentavamo i testi e le versioni italiane delle due composizioni:

«[...] Tornando a quei versi, scritti in sincronia, si fa netta in noi l'impressione che pur muovendo essi dalla medesima occasione, imbocchino e percorrano ben altri, divergenti cammini. [...] a collocare agli antipodi le due composizioni provvedono le diverse sensibilità e le divergenti concezioni del mondo dei due autori. Da una parte stanno lo spirito sdegnato, lo spregio del mondo cortigiano, la protesta, la minaccia della punizione divina, dall'altra un cuore infelice, un lamento pacato, rampogne di maniera contro i Quattro Elementi e i Sette Cieli. Si ripensi all'immagine terragna di quel tallone servile che calpesta i diritti degli offesi, ossia il calcagno di ferro del sovrano che finisce per schiacciare pesante lo stesso Puškin, e alla fama di Puškin che alata si libra nell'aria e vola nel mondo pari a quella leggera di un glorioso Nicola [«Notizia bella di lui corse rapida il cosmo; / Così di-

venne, fra Tatars e Cina, glorioso Nicola», ci dice Axundov...] [...] Anche accettando che il magnificato incontro abbia avuto luogo, secondo noi da quella stretta di mano non si levarono vampate di simpatia, ma solo striduli suoni. Nel salone di casa Čavčavadze, dove si vuole ambientare il convegno, i due poeti conversavano ognuno in gruppi separati e lontani. Incontrandosi loro ai crocicchi, il Demone sviava lo scontroso Lermontov. Divergenze sincroniche»⁸⁹.

Tutto ciò – compresi i rimpianti per le potenzialità smarrite – espresso a mo' di invito, anche a noi stessi rivolto, alla cautela, potrebbe avere un seguito, arricchirsi, o irrobustirsi quel fragile filo, in certo senso logico, secondo il quale a Mirzā Fath-‘Alī Āxundov sarebbero ascrivibili l'apprezzamento e l'insegnamento della lingua «tatarica», il nome 'Alī e l'epiteto «colto», la trasmissione di *Ašik-Kerib*: allora, perché non attribuire a quell'Alī pure quelle suggestioni dal *Koroğly*?

Senonché, più tardi, lo stesso Axundov non sembra esaltare il valore di questo antico eroe. Infatti, in una sua commedia, leggiamo di Tarverdi, un buon ragazzo un pochino pusillanime, coinvolto in un'impresa banditesca – sorta di prova del fuoco – utile a far brillare il suo coraggio. Quando, preso dal terrore, vuole fuggire, il compagno Veli minaccia di ucciderlo se desisterà dall'impresa di assalire e derubare i viaggiatori. E Tarverdi di rimando: *Allahü äkbär, bizä qorxaq demäsinlär dejän, gäräk özü müzü bälaja salaq!? A qardaş, birgä qulaq as mänä, gör nä dejiräm: sän qoçaqlygy lap qälät anlajyrsan. Heç bilirsänmi qoçaqlyq, igidlik nädir? İgidlärin başçysy Koroğly deyjbdır ki, igidlik ondur: doqquzu qaçmaqdyr, birisi gözä görünmämäk. Män dejiräm ki, bu iki işin hansyna ämäl edirsiniz edin*: «Vivaddio! dobbiamo proprio metterci nei guai, perché non ci chiamino vigliacchi? Ahi, fratello, dai retta a me, senti come la penso io: tu hai un'idea tutta sbagliata dell'eroismo. Ma sai o no, che cosa sono il valore, il coraggio? Il primo fra i gighiti, Koroğly, ha ben detto che la bravura è fatta di dieci parti: nove per scappare, una per non farsi mai vedere. Scegliete un po' voi tra 'ste due cose»⁹⁰.

⁸⁹ Cfr. G. Bellingeri, *Lermontov e Axundov in morte di Puškin: divergenze sincroniche*, in *In forma di parole*, N.S. II, 1, (1991), pp. 71–98.

⁹⁰ M. F. Āxundov, *Hekajät-i Xyrs-i Quldurbasan*, in *Āsärleri*, 3 ğıldä, I, Baky 1958, p. 158; v. anche M. F. Axundov, *Komedijalar*, Baky 1962, p. 83. (La commedia, *L'orso che batte i ladroni*, o *L'orso gendarme*, è del 1852). E pensare che mentre «critici orientalisti borghesi definivano 'bandito' il Koroğly», un Černyševskij avrebbe visto in lui un difensore delle masse popolari sfruttate; cfr. Kurbanov, 1969, p. 24 (Id., 1976, p. 26).

Contraddizioni, o matura visione moderna, dissacrante, deromanticizzante, dei banditi anche in Axundov? Mentre sappiamo, e vedremo in seguito, che il nostro Koroğly è per antonomasia, per «natura», il Generoso, il Battagliero, l'Impavido. Per ribadirlo, riporteremo solo una sua tipica espressione, rivolta a un antagonista: *Koroğlu aramla dedi: Däli Häsän, säsinä qüvvät vermä. İgid dil açmaz, äl çalar*: «Disse con calma Koroğly: Deli Hasan, non alzar la voce, il prode invece di parlare mena le mani!»⁹¹.

Una volta discusse, se non proprio drasticamente escluse, quelle ipotesi-certezze di autori sovietici, secondo noi eccessivamente «personalizzanti», torniamo sui nostri passi, già mossi a individuare in un ambiente, più che in un singolo, la fonte di ispirazione lermontoviana, e allarghiamo il nostro sguardo (certo restando sul generico) a una cosmopolita Tiflis, spesso esaltata (e invece semplicemente «aperta»), riferendo in sintesi le parole, più tecniche, più specificamente aderenti a una particolare tematica storica e letteraria, di uno studioso della vita intellettuale e sociale ottocentesca di questa città.

G. N. Šaqulašvili ci ricorda dunque gli stretti legami del popolo georgiano col mondo orientale. Anche quando, agli inizi del XIX secolo, i contatti con l'Oriente si fecero meno intensi, tali proficui rapporti continuarono per il tramite azerbaigiano, mediatore tra Georgia e Oriente, in particolare grazie alla lirica *aşugi*. A Tiflis, abitata da varie etnie, vivevano e si recavano senz'altro «amatori» (è questo il significato che s'usa attribuire alla parola *aşuq*, dall'arabo *‘āşiq*) che componevano e cantavano in azeri. E a Tiflis, «città-emporio pervasa da una grande tradizione di rapporti con l'Oriente», si dava «un clima adatto» per l'affermazione di tale lirica⁹².

L'ambiente *aşugi* di Tiflis? Un fatto di tradizionale, antica compenetrazione di diverse culture, cui sarebbe andato ad aggiungersi, in una certa epoca storica e in maniera attivamente sognante, anche l'elemento russo.

È inoltre necessario segnalare – perché non si sia indotti a pensare a una conoscenza delle figure dell'eroe e del suo cavallo limitata alla sola capitale, quale sarebbe il caso della lirica *aşugi* secondo G. Šaqulašvili – che sono state raccolte varianti dell'epopea/racconto in alcune province della Georgia, particolarmente in quelle dove nei se-

⁹¹ Cfr. *Koroğlu*, cit., p. 35.

⁹² G. N. Šaqulašvili, *Poesia di Aşuq e poesia «della vecchia Tbilisi»: affermazione, sviluppo e declino*, in *Georgica I*, a c. di L. Magarotto e G. Scarcia («Quaderni Sem. Iran. Uralo-altai. e Caucasologia dell'Univ. di Venezia», 22, Roma 1985 (pp. 101–107), pp. 101–102).

coli scorsi si è assistito al processo di islamizzazione e turchizzazione (Meschetia, Lazetia, Agiaria, Saingilo, ma anche Kartli), come testimoniano il lavoro organico di Lia G. Člaidze⁹³, l'articolo di Dilara Alijeva⁹⁴, e le pagine di A. Mišijev⁹⁵.

Si dovrebbe accettare come verosimile che proprio nelle vie, nelle piazze, nei caffè, nelle case, nel «clima adatto» di Tiflis non sarebbe risultato difficile per Lermontov sentire quei «motivi tatarsi» sui quali abbiamo qui sopra fermato la nostra attenzione. Difficile, anzi, sarebbe stato a quei tempi non cogliere quelle canzoni. Riteniamo insomma che potrebbe essere capitato più volte al poeta quanto ci è raccontato da un intellettuale innamorato della sua Tbilisi:

«[...] Nelle uggiose serate d'inverno venivano gli *ašug* nel caffè-*kavaxana* dello Šajtan-bazar. Ebbi occasione di vedere là un *ašug* turco. Si aggirava tra i tavoli con il *saz* tra le mani e cantava la leggenda di Kor-ogly.

«[...] Il mandriano, padre di Kor-ogly, inviò al chan il giovane stallone Girat. Il chan non gradì lo stallone e ordinò di accecare il mandriano. Ricondussero Girat nella mandria. Kor-ogly allevò Girat, e lo stallone si fece sempre più bello, sempre più forte, e diventò un cavallo del quale non si poteva trovare l'eguale. Venne a saperlo il perfido chan e ordinò di portargli Girat; ma Kor-ogly non consegnò il suo pupillo. Uccise i servitori del signore e si rifugiò con gli amici sulle montagne della Trialetia.

«Il giovane prode seminava il terrore tra gli scagnozzi del chan, rapinava i ricconi, donava ai poveri, e di notte componeva canzoni. Compose tante canzoni quante sono le stelle in cielo...

«Più di due ore cantò l'*ašug* turco l'amore di Kor-ogly per la figlia del chan da lui rapita; cantò le imprese, l'audacia del prode, dondolendosi al ritmo della lenta melodia, mentre nell'altra sala del caffè contemporaneamente s'andava rappresentando lo spettacolo del teatro delle ombre, il teatro di "Karagöz"»⁹⁶.

⁹³ L. G. Člaidze, *Koroylis ep'osis kartuli versia*, Tbilisi 1978 (cfr. alle pp. 66-77 il *rezjume* in russo, e alle pp. 112-143 i testi).

⁹⁴ D. Alijeva, *Ūrāk bir dilāk bir*, Baky 1981. Alle pp. 89-101 «*Koroğlu*» *nun gürğü versijalary haqqynda*. (Id., *Iz istorii azerbajdžansko-gruzinskix literaturnyx svjazej*, Baku 1958).

⁹⁵ A. Mišijev, *Azərbaycan jazyçyları və Tiflis ədəbi-ijtimai mühiti (1820-1905)*, Tbilisi 1987. (Cfr., in particolare, le pp. 264-276: *Azərbaycan xalq qahramanları gürğü ədəbiyyatında*).

⁹⁶ I. Grišašvili, *Literaturnaja Bogema Starogo Tbilisi*. Per. s gruz. i komment. N. Tarxnišvili. Per. stixotvorenij Vl. Leonoviča, Tbilisi 1977, p. 49.

«[...] Notevole per l'espressività e il carattere pittoresco è la leggenda di Kor-ogly. Qualunque abitante di Tbilisi saprebbe descrivere il cavallo del celebre bandito tataro. "Guarda, chan, che froge ha il mio cavallo; lui le gonfia e divampano le fiamme; come quelle di una gazzella le sue zampe, frecce pronte a volare; le sue labbra sono sottili come quelle di un giovane cammello; come quella di una lepre è curva la sua schiena; la sua coda, come seta, riluce di tutti i colori, si contorce come serpente; il suo collo per bellezza non è da meno di quello di un pavone; la sua testa è armoniosa e ben fatta; come mele mature gli occhi; diamanti i denti. Lui gioca con il vento, saltella come un bimbo, percuote la terra con gli zoccoli. Il suo padrone ne conosce il pregio. Ma tu per lui hai bruciato a mio padre gli occhi con un ferro arroventato. Mi chiamano Kor-ogly, Figlio del cieco; o chan crudele e infame, io e il mio cavallo siamo liberi nei secoli dei secoli. Prova a prenderci!»⁹⁷.

A sottolineare ulteriormente l'importanza che la figura leggendaria - quando non il personaggio storicamente reincarnatosi - dell'onnipresente Korogly venne ad assumere durante il XIX secolo nell'ambiente caucasico oggetto di questa nostra ricerca, riavviciniamoci all'epoca di poco posteriore alla pubblicazione di *Un eroe del nostro tempo* e alla morte del suo autore (anni '40), per passare poi in rapida rassegna le opere letterarie e gli scritti, pubblicati in Georgia, in Russia e altrove nel corso dei decenni successivi, in cui si tratta del Korogly e dove l'eroe interviene spesso nel ruolo di protagonista.

Asseriva, da dilettante di tradizioni popolari azeri, Xristofor Ğälalov: «In Asia, il posto degli storici è tenuto dai cantastorie. [...] Korogly occupa la prima posizione tra tali *ašyq*. Le sue poesie, pregne di sentimenti appassionati e di elevati pensieri, sono cantate [o interpretate] da tutti. Tra le gente circolano svariate leggende sulla sua vita e le sue eroiche imprese; la sua bravura costituisce l'argomento fondamentale del repertorio dei *sazandar* girovaghi georgiani»⁹⁸.

Ancora: «Molte canzoni sono state composte in Oriente su Korogly, sulla sua audacia, sul suo stupendo cavallo. Ma per fare in breve conoscenza con i ricordi dei cantastorie su questo loro eroe prediletto, bisogna vedere e ammirare l'*ašug* quando ai banchetti, oppure seduto a gambe incrociate sotto il cielo aperto, racconta con facondia un qualunque evento della vita di Korogly. A questo nome si risve-

⁹⁷ *Ibid.*, pp. 60-61.

⁹⁸ Cfr. «Kavkaz», 1847, n. 22, e A. Mišijev, *cit.*, pp. 266-67.

glia nell'anima del cantore un meraviglioso entusiasmo che si modula in suoni, e il canto vola dalle sue labbra e si diffonde sulla folla innumerevole degli spettatori»⁹⁹.

È utile ricordare che le versioni georgiane del racconto, come del resto quelle curde, presentano la particolarità di essere bilingui: sono in lingua nazionale le parti in prosa, in turco i versi, cantati o recitati¹⁰⁰.

G. Cereteli, parlando del Carnevale georgiano (*keenoba*), riferiva: «[...] aspettavano il segnale dell'inizio del combattimento e poi si placavano. Si eseguiva un'antica canzone dell'eroe Korogly e la lotta aveva inizio»¹⁰¹.

Fin qui, è evidente, continuiamo a frequentare l'ambiente *ašugi*. Con il romanticismo, e relative ansie libertarie, si assiste alla ripresa in forma scritta dell'oralità combattiva.

Così. I. Evlaxov (Evlaxišvili) – redattore del *Zakavkazskij Vestnik* dal 1842 al 1845, attivo collaboratore di *Kavkaz*, caucasologo – utilizzando i motivi delle varianti della leggenda, compone nel 1849, in russo, *Šamlibel'skaja dolina* («La valle di Šamlibel», sede dell'eroe-bandito), racconto pubblicato dapprima a puntate sul *Zakavkazskij Vestnik* e in seguito in volume¹⁰²; il drammaturgo Z. Antonov, sulla base del racconto di I. Evlaxov, scrive nel 1853 il dramma *Koroyli*; commentava il *Kavkaz*: «A prescindere dal soggetto e dalla sua provenienza, è un fatto significativo che quest'opera sia la prima tragedia apparsa in lingua georgiana»¹⁰³.

Nel *Brigante Kako* di I. Čavčavadze (1860), il protagonista sogna da bambino di diventare bravo come Arsen Odzelašvili (1797–1842), morto in difesa dei diritti dei contadini asserviti, e audace come Korogly¹⁰⁴.

R. Eristavi, nel 1882, scrive *Koroyli. Xalxuri legenda*, («Korogly. Leggenda popolare»):

«Percorse Čenlibel, all'alba la percorse
Korogly dal nome che è leggenda nei villaggi,

⁹⁹ I. Evlaxov, *Šamlibel'skaja dolina*, Tiflis 1849, p. 1; v. *infra*.

¹⁰⁰ Cfr. B. A. Karryev, *cit.*, p. 73; L. G. Člaidze, *cit.*, pp. 58 e 126–30; A. Mišijev, *cit.*, p. 267.

¹⁰¹ In D. Alieva, *Iz istorii azerb.-gruz. ...*, *cit.*, p. 59.

¹⁰² «Zakavkazskij Vestnik», 1849, nn. 26–27; quindi *Šamlibel'skaja dolina*, *cit.*

¹⁰³ Cfr. «Kavkaz», 1853, n. 42; D. Alieva, *Iz istorii azerb.-gruz.*, *cit.*, pp. 57–58; A. Mišijev, *cit.*, pp. 274–75.

¹⁰⁴ I. Čavčavadze, *Ramdenime surati anu ep'isodi q'ačayis cxobrebidan* (Alcuni quadri o episodi dalla vita di un brigante), SPb. 1860; cfr. A. Mišijev, *cit.*, p. 269.

I gighiti, si dice, non hanno mai paura,
E Korogly, il leone, non temeva mai nessuno...»¹⁰⁵.

«Secondo la testimonianza di Grišašvili, all'inizio del Novecento un altro poeta, D. Givišvili, avrebbe raccolto da *ašuyi* di varie nazionalità numerose storie di Korogly, componendo poi un poema in ben quattro libri»¹⁰⁶.

Intanto, A. Chodz'ko, ex-consule russo nel Gilan, raccoglieva e pubblicava in inglese le leggende e le canzoni del nostro eroe¹⁰⁷. Questa raccolta, già segnalata e citata da I. N. Berezin, professore nelle Università di Kazan' e Pietroburgo¹⁰⁸, fu in seguito tradotta in russo¹⁰⁹; tale traduzione sarebbe stata recensita da N. G. Černyševskij¹¹⁰.

Spiccando ora un balzo in avanti di qualche decennio, non si può non constatare che la singolare, fluidissima vicenda del *Korogly* non sembra ancora solidificata: infatti, se realmente Lermontov, come a noi pare ormai più che verosimile, ha attinto alla nostra leggenda, fissandone e russificandone certe movenze precise, il bardo-bandito tornerà a parlare turco grazie a una traduzione in azeri di *Un eroe del nostro tempo* compiuta all'inizio di questo secolo da 'Alibek Haği 'Arifogly Efendizade, un «tataro» originario di un villaggio georgiano, l'attuale Xyrtyz, in provincia di Aspinda¹¹¹. Anziché di traduzione, avremmo gradito parlare di retroversione, o restituzione, ma dobbiamo ammettere che si tratta, al massimo, di una «riappropriazione» piuttosto inconscia: non del tutto insensibile, però, a «quell'aria di casa» che spira, almeno in *Bêla*.

Con il che siamo ormai giunti ai tempi del celebre linguista N. Ja. Marr, un altro tipo di girovago nel Caucaso e altrove, il quale

¹⁰⁵ Cfr. A. Mišijev, *cit.*, pp. 268–69.

¹⁰⁶ L. Magarotto, *Russian and Georgian Poets: Letters from T. T'abidze to A. Belyj*, in «SEER», oct. 1989, 4, vol. 67 (pp. 581–595), pp. 586–87.

¹⁰⁷ A. Chodzko, *Specimens of the Popular Poetry of Persia...*, London 1842.

¹⁰⁸ Cfr. *Putešestvie po Severnoj Persii I. Berezina*, Kazan' 1852, p. 90.

¹⁰⁹ *Ker-Oglu. Vostočnyj poët-naezdnik. Polnoe sobranie ego improvizacij s prisokupleniem ego biografii*. Perevod s anglijskogo S. S. Penna, Tiflis 1856.

¹¹⁰ La recensione sarebbe apparsa dapprima sul *Sovremennik*, n. 10, 1856, pp. 48–54, quindi nel XVI vol. (tra le *Dubia*) della *Sobr. Soč.*, Moskva 1953 (cfr. S. Kurbanov, *cit.*, p. 24, n. 2).

¹¹¹ Cfr. L. S. Samedova, *Perevod romana «Geroj našego vremeni» na azerbajdžanskij jazyk v dorevoljucionnom Azerbajdžane*, in «Sovetskaja Tjurkologija», 3, 1988, pp. 41–49. Il ms. della trad. è conservato presso l'Inst. rukop. AN Az SSR, inv. n. B-307 (9016). Cfr. anche la recente trad. del *Geroj...* in turco di Turchia: *Zamanimizin Kahramanı*, čev. S. Lünel, Ankara 1984.

pubblica nel 1911 una variante del racconto registrata nella zona di Imerxevi, *Ekia Kor-ogly*, «Racconto di K. O.»¹¹².

Di autentica vitalità, oltre che di moda caucasica del *Kor-ogly*, potremmo dunque parlare, soprattutto per il periodo di romantico recupero letterario che precede la raccolta e la registrazione – guidate, se non dal rigore scientifico, almeno da una maggiore curiosità filologica – delle tradizioni popolari orali, e che segue a ruota la pubblicazione di *Un eroe del nostro tempo*.

E vieppiù plausibile risulta la nostra ipotesi avanzata in sede di confronto di certi precisi, reiterati elementi, dettagli, o sequenze narrative presenti nel racconto russo, con motivi, stabili, delle diverse versioni dell'epopea. In fondo, è tutt'altro che impossibile immaginare un Lermontov attratto, affascinato, assediato da inevitabili, si direbbe, canzoni e rappresentazioni che di continuo ripropongono imprese legendarie punteggiate di rapimenti e scambi di cavalli e fanciulle, presso un corso d'acqua. Un Lermontov che non farebbe cosa diversa dall'attuare nella pratica della scrittura – rielaborando i materiali raccolti e messi nella bisaccia durante il suo primo confino caucasico – quanto in maniera nostalgica e teorica sosteneva a proposito della patria, popolare poesia: «A tal punto è povera la nostra letteratura, che da essa non posso prendere a prestito niente; a quindici anni la mente non è più così ricettiva come nell'infanzia; purtroppo, allora, quasi non leggevo. Però, se voglio tuffarmi nella poesia popolare, probabilmente non la troverò che nelle canzoni russe. Come mi dispiace di aver avuto una *mamuška* tedesca invece che russa; non ho mai sentito fiabe popolari. In esse c'è davvero più poesia che in tutta la letteratura francese»¹¹³.

Bisogna convenire che non aveva avuto, Lermontov, una compagna dei suoi *dnej surovyx*, «lugubri giorni», come Arina Rodionovna, la *njanja* di Puškin:

*Vyp'em, dobraja podružka
Bednoj junosti moej,*

¹¹² Cfr. B. A. Karryev, *cit.*, pp. 71–73; L. G. Člaidze, *cit.*, p. 71.

¹¹³ Lermontov, VI, p. 387. È un giudizio un pochino squilibrato a favore di un certo spirito, che ne richiama uno ancora più globale e «apocalittico», questa volta sfavorevole alle lettere russe, pur già nutrite di canzoni popolari e di favole, rilasciato circa un secolo dopo da Aleksej Kručenyx, secondo il quale in tutta la poesia di Puškin (e di Lermontov, sarebbe logico aggiungere) non si troverebbe la «russità» presente in versi come *dyr, bul, ščyl | ubeščur | skum vy so bu | r l ez*. Cambiano i tempi, e le esigenze!

*Vyp'em s gorja; gde že kružka?
Serdcu budet veselej
Spoj mne pesnju, kak sinica
Tixo za more žila;
Spoj mne pesnju, kak devica
Za vodoj po utru šla[...]*¹¹⁴.

Beviamo, buona compagna
Della povera giovinezza mia,
Beviamo per dimenticare; dov'è dunque la coppa?
Sarà più lieto il cuore.
Cantami la canzone di come la cincia
Quieta viveva di là dal mare;
Cantami la canzone di come la fanciulla
Andò per acqua sul mattino...¹¹⁵.

Anche un altro amico di Puškin invitava Arina, ormai scomparsa:

...
*Sadis'–ka, dobraja staruška,
I s nami bražničat' davaj!*
...
*So mnoj besedovala ty,
Vleka moe voobražen'e...*¹¹⁶

Vieni a sederti qui, buona vecchietta,
Forza, e con noi fa' gozzoviglia!
...
Con me tu stavi a conversare,
Attraevi la mia immaginazione.

E ritorniamo quindi al desiderio di ascoltare *kakuju–nibud' istorijku*, alla gran voglia di favole, la quale, se non è soddisfatta da una nutrice russa, sarà esaudita prima o poi da qualche altro, altrove.

Ma un sogno, in Lermontov, doveva lasciarlo anche quella *mamuška* non russa, che gli aveva pur fornito, attraverso la lingua, la possibilità di leggere Schiller e Goethe, e di conoscere la cultura tede-

¹¹⁴ A. S. Puškin, *Zimnij večer*, in II, M.–L. 1949, pp. 291–92.

¹¹⁵ A. S. Puškin, *Poemi e liriche*, *cit.*, p. 395 (*Sera d'inverno*).

¹¹⁶ N. M. Jazykov, *Na smert' njanj A. S. Puškina*, in *Poln. sobr. stixotvorenij*, M.–L. 1964, pp. 296–97.

sca, forse più consona alle tendenze romantiche del tempo, e magari più accetta ai censori in quei lugubri giorni di chiusura alla pericolosa filosofia «materialistica» di provenienza francese.

I «fatali uragani» e la ribellione del Demone non sommergevano l'eco dei motivi già cari ai Decabristi: la vagheggiata indipendenza dell'antica Novgorod repubblicana; la liberazione dei «figli degli Slavi» da Rjurik, o dal giogo tataro; e i briganti¹¹⁷. Dalle raffiche del vento gelido del disprezzo della folla emerge anche la voce del *bajan* e del *pevec*, il cantore:

...
Tak, pered prazdnoju tolpoj
I s balalajkoju narodnoj
Sidit v teni pevec prostoj,
*I beskorystnyj i svobodnyj!...*¹¹⁸

Così, avanti alla folla inoperosa,
E con la balalajka popolare
Siede nell'ombra un semplice cantore,
Uno libero e senza cupidigia.

Ma *ašug*, o *ašyq*, cioè *pevec* – prima dell'*Ašik-kerib*, e oltre l'Ossian e le tradizioni della casata dei Lermontov, scozzesi per ascendenza (dagli «Highlands of Scotland», si sa, verrebbe l'antenato Thomas Lerma...), quando non iberici – è il prode brigante Korogly, che sa modulare quella sua voce, infernale nel mito, al suono del *saz*, lo strumento *vrode našej balalajki*. Anche il selvaggio e schivo Kazbič, un altro ladrone, in *Bêla* canta: [...] *Zoloto kupit četyre ženy, / Kon' že lixoj ne imeet ceny: / On i ot vixnja v stepi ne ostanet / On ne izmenit, on ne obmanet*: «se l'oro può comprare quattro mogli, il rapido cavallo non ha prezzo: nella steppa non il turbine lo ferma, quello non ti tradisce e non t'inganna». (Cfr. *supra*). Ovvero, secondo Kazbič, *Bêla* non valeva il suo Karagöz.

Proprio per queste identiche ragioni Korogly esorta il calvo Hämzä – che gli rapisce Qyrat per consegnarlo a Hasan-paša in cambio di sua figlia Dona-xanym (v. *supra*) – a non cedere il cavallo, nemmeno in cambio di:

¹¹⁷ Cfr. M. Azadovskij, *Fol'klorizm Lermontova*, in «Literaturnoe Nasledstvo», 43-44: *M. Ju. Lermontov*, I, M. 1941, pp. 227-268.

¹¹⁸ M. Ju. Lermontov, *Russkaja Melodija*, in *Soč. ...*, I, 1954, p. 34.

Säksän min gälinä, säksän min qyza
*Säksän min ärgänä, dula da vermä!*¹¹⁹

Ottantamila spose e ragazze ottantamila,
E tenere fanciulle e vedove altrettante!

Quanto poi alla nota dell'autore, che accompagna la canzone di Kazbič (*Ja prošču proščenija u čitatelej v tom, čto pereložil v stixi pesnju Kazbiča, peredannuju mne, razumeetsja, prozoi: no privyčka vtoraja natura*¹²⁰: «Mi scuso con i lettori se ho steso in versi il canto di Kazbič, comunicatomi, beninteso, in prosa; ma l'abitudine è una seconda natura»), crediamo che non sia il caso di chiedere perdono per un vizio invero gradito, adusi come siamo già da Puškin a orecchiare, rielaborata, una romanza georgiana di D. Tumanišvili nel *Viaggio a Erzurum*¹²¹. Eventualmente le scuse, non richieste, dovrebbero riferirsi a una finzione: è possibile, infatti, che non in prosa, ma in versi (poi in prosa russa chiaritigli) gli fosse capitato di sentire la canzone posta sulle labbra di Kazbič. In una certa lingua, – dove il numero delle donne indegne di uno scambio col cavallo, infimo sottomultiplo dell'iperbole «ottantamila», è più obbediente al dettato dell'Islam – lingua dalla quale egli s'ingegnava a tradurre, per esercizio.

In questo modo, quindi, si sarebbero potute incontrare nel Caucaso, e poi fondersi in Lermontov, le tradizioni locali e le vocazioni letterarie russe.

Se così fosse, assisteremmo in *Bêla* a una delle prime riutilizzazioni in veste letteraria «ufficiale», fissata per iscritto, di più di un motivo specifico della leggenda del *Korogly*, sino ad allora quasi esclusivamente trasmessa oralmente, se si tralasciano le più antiche annotazioni dello storico armeno Arakel di Tabriz (m. 1670) e le canzoni sull'eroe-bandito, in turco ma trascritte in caratteri armeni, raccolte intorno al 1720 dal mercante di Persia Elias Mušegjan, ritenuti, con l'ottomano Evliya Čelebi (1611-1683), i primi autori che forniscano qualche notizia su tale figura¹²².

Rivisitazione in punta di piedi, tuttavia, quella di M. Ju. Lermontov, mimetizzata, senza aperta dichiarazione della fonte, o delle

¹¹⁹ Cfr. *Korogly, cit.*, p. 179.

¹²⁰ *Geroj...*, *cit.*, p. 214.

¹²¹ Cfr. *Viaggio ad Arzurum*, trad. di M. Villa, in A. S. Puškin, *Romanzi e racconti, cit.*, p. 322.

¹²² Cfr. B. A. Karryev, *cit.*, pp. 8 *passim*.

fonti d'ispirazione, in questo caso. Una «costruzione senza nome»: *ja dal im vid, no ne dal nazvan'ja...*

Con il che, per adeguarci al *priem vozvraščeniija*, al «metodo del ritorno» additato dal Belinskij, seguendo il quale *konec garmoniruet s načalom*, la fine dev'essere in armonia con l'inizio, non possiamo che tornare a Puškin:

...
*Tak muza legkij drug mečty,
K predelam Azii letala
I dlja venka sebe sryvala
Kavkaza dikie cvety* ¹²³.

Così la musa, al sogno eterea amica,
Ai limiti dell'Asia in volo andava
E per farne suo serto raccoglieva
Qualche fiore del Caucaso selvaggio.

Di Lermontov stesso, però, le immagini qui riprodotte ¹²⁴.

¹²³ A. S. Puškin, *Kavk. Plenn., cit.*, p. 129.

¹²⁴ Tutte da Lermontov. *Kartiny, Akvareli, Risunki. Vstup. stat'ja I. Andronikova*, Moskva 1980.

APPENDICI

Zapis' azerbajdžanskogo narodnogo dastana «Ašig Kerib» – odin iz primerov ogromnogo interesa Lermontova k fol'kloru azerbajdžanskogo naroda: «La registrazione del *dastan* popolare azerbajgiano *Ašik Kerib* è uno degli esempi dell'enorme interesse di Lermontov per il folclore del popolo azerbajgiano» ¹²⁵.

Così il Kurbanov, ricercatore azerbajgiano, nell'edizione russa della monografia dedicata allo sviluppo dei rapporti letterari azerbajgiano-russi nell'Ottocento. Tuttavia, lo stesso autore, nell'edizione azeri della sua opera, sembrava dire qualcosa di più in merito alla versione del racconto offertaci da Lermontov. Leggiamo infatti: *Azərbaycan xalq dastanı «Aşyq Qarib» üzərindəki işi Lermontovun Azərbaycan xalqının folkloruna nə qədər böyük maraq göstərdiyinə bir misaldır. Əlbəttə, «Aşyq Qarib»i orijinal bir əsər saymaq olmaz*: «Il lavoro sul racconto popolare A. Q. è un esempio di quale grande interesse manifestasse Lermontov per il folclore del popolo azerbajgiano. Ovviamente, A. Q. non è da considerarsi un'opera originale» ¹²⁶.

Tralasciando l'insistenza su concetti quali «popolo» e «azerbajgiano», l'aggiunta che di più attira la nostra attenzione non è tanto quella sulla mancata originalità del racconto trasmessoci da Lermontov: potrebbe trattarsi di una precisazione fatta per accontentare i lettori di Transcaucasia, al fine di non togliere (o aggiungere) nulla all'originalità di un «patrio» prodotto. E il silenzio, l'autocensura su quest'ultimo particolare che osserviamo nel giudizio espresso in russo, suonerebbe come lusinga, come un segno di rispetto per quello che era il «fratello maggiore». Ribadiamo che più convincenti sono le parole del Kurbanov quando egli scrive di «lavoro sul racconto»: quasi alludesse, velatamente, a una certa qual rielaborazione effettuata da Lermontov. Se da un canto si tace e si toglie, dall'altro si compenserebbe...

Anche W. Ed. Brown sembra insinuare un'idea del genere, trattando dello stesso tema: «*The finished tale Ashik-Kerib is Lermontov's version of a popular Turkish folk-story of the "Arabian Nights" type, which he evidently took down more or less verbatim from the lips of an*

¹²⁵ Š. Kurbanov, 1969², *cit.*, p. 123.

¹²⁶ Š. Kurbanov, 1970, *cit.*, p. 202.

Azerbaijani story-teller»¹²⁷. Prima di «*more or less verbatim*», dovremmo pur cogliere «*Lermontov's version*».

Non conosciamo a quale *story-teller* appartenessero quelle labbra – e può darsi che egli non fosse «*Azerbaijani*» (in fondo, Lermontov appone un sottotitolo al racconto, *Tureckaja skazka*, «favola di Turchia»...) – né sapremmo individuarlo, diversamente da altri (v. *supra*). Resta il fatto che anche a noi pare che quanto Lermontov ci racconta qui abbia movenze sue proprie, piuttosto autonome (non vogliamo dire «russe»!), e che in poche pagine ci scorre davanti agli occhi tutto il ventaglio di motivi che troviamo disseminati nelle più svariate, e «prolisse», o diffuse, versioni di Aşyq Ğarib (o Kerim, come risulta dai mss. di Lermontov): per una verifica, basta sfogliare le pagine del lavoro di F. Türkmen, autore di una ricerca comparativa su tale figura, al quale attingiamo anche noi¹²⁸. Riconosciamo dunque a quell'*aşyq*, anonimo, la capacità di trasmettere una sintesi densa; a Lermontov il talento di assimilarla e rielaborarla efficacemente; e, recentissimamente, a Sergio Paragianov, regista armeno di Tiflis, di russa e piccolo-russa cultura, autentico *garib* («estraneo», cioè, specie al luogo comune), – il quale teneva ben presente, come ebbe a dirci, soprattutto la versione lermontoviana – l'arte di riproporcela a tutt'oggi, e in «azeri» – ma con fuggevoli forse inconsci ritocchi «tamarizzanti» (quell'Ardebil sulla via di Tiflis...), e protocristiani (quel Haderiliáz fatto Babbo Natale in candidissimo bianco) – come un genio buono. Rivelando con ciò un'apertura e una buona volontà rare, degne di mille rimpianti.

* * *

I.

M. Ju. Lermontov: *Aşik-Kerib. Tureckaja skazka*. (Aşik-Kerib. Favola di Turchia)¹²⁹.

Molto tempo fa, nella città di Tiflitz, viveva un ricco turco (*turok*). Allah gli aveva concesso tanto oro, ma molto più cara dell'oro

¹²⁷ W. Ed. Brown, *cit.*, pp. 234–35.

¹²⁸ F. Türkmen, *Aşik Ğarip hikâyesi üzerinde bir araştırma*, Ankara 1974.

¹²⁹ La nostra traduzione si basa su M. Ju. Lermontov, *Aşik-Kerib, Tureckaja skazka*, in *Soč. v šestı tomax*, T. VI, M.–L. 1957, pp. 194–201; ma cfr., per le lievi differenze tra le redazioni, M. Ju. Lermontov, *Aşik-Kerib...*, in *Soč. v dvux tomax*, T. II, M. 1970, pp. 572–79. Inoltre, v. M. Ju. Lermontov, *La principessa Ligovskaja e altri racconti*, trad. di G. Donnini; introd. di A. Lugli, Novara 1983, pp. 193–202.

era per lui la sua unica figlia, Magul'-Megeri. Belle le stelle in cielo, ma oltre le stelle vivono, più belli ancora, gli angeli, tal quale Magul'-Megeri superava tutte le fanciulle di Tiflitz. A Tiflitz c'era pure il povero Aşik-Kerib; il profeta non gli aveva concesso niente, se non un cuore elevato e il dono dei canti; suonando il saaz (la balalajka turca) ed esaltando gli antichi paladini del Turchestan, se n'andava per festini nuziali a divertire ricchi e gaudenti; a uno scorse Magul'-Megeri, e s'innamorarono. Scarsa speranza, per il povero Aşik-Kerib, di ottenere la mano di lei, ed egli si fece cupo come il cielo d'inverno.

Ecco che una volta finì per addormentarsi sotto un pergolato, mentre se ne stava disteso in un orto; proprio allora passava di là Magul'-Megeri con le amiche, e una di loro, notato l'aşik (musicante) dormiente, si staccò dalle altre e gli si accostò:

— «A che dormi tu sotto la pergola – prese ella a cantare – alzati, o folle, la tua gazzella sta passando qui vicino». Quello si destò che la fanciulla se ne vola via come un uccellino. Magul'-Megeri aveva sentito la canzone e cominciò a rimbrottarla.

— Se tu sapessi – rispose lei – per chi ho intonato il mio canto, me ne saresti grata: è il tuo Aşik-Kerib.

— Portami da lui! – disse Magul'-Megeri; e andarono. Alla vista di quel volto tormentato, Magul'-Megeri prese a interrogarlo e a confortarlo.

— Come non dovrei essere triste? – rispose Aşik-Kerib – Io ti amo, e tu mai sarai mia.

— Chiedimi a mio padre – disse – e lui celebrerà le nostre nozze al tintinnio dei suoi soldi, e mi doterà di quanto potrà bastare a tutt'e due.

— Bene – rispose lui – ammettiamo pure che Ajan-Aga¹³⁰ nulla neghi a sua figlia; ma chissà se a un certo punto tu non mi rinfaccerei che io non possedevo niente e che devo tutto a te? No, cara Magul'-Megeri, io ho giurato sull'anima mia che mi impegno a peregrinare sette anni per il mondo e a farmi ricco oppure a finire in remoti deserti; se sei d'accordo, allo scadere del termine sarai mia.

Acconsentì, e soggiunse che nel caso non fosse tornato il giorno stabilito sarebbe andata sposa a Kurşud-bek, il quale da tempo per lei spasimava.

Andò Aşik-Kerib dalla mamma, prese la sua benedizione per il viaggio, baciò la sorellina, si mise il sacco in spalla, s'appoggiò sul

¹³⁰ Cfr., in *Soč. v dvux tomax, T.II*, M. 1970, p. 573: Ajak-Aga.

bordone da viandante e uscì dalla città di Tiflitz. Ma ecco che lo raggiunge un uomo a cavallo; guarda: è Kuršud-bek.

— Buon viaggio — gli gridò il bek — dovunque tu vada, pellegrino, io sarò tuo compagno.

Non era entusiasta, Aşik, di quel compagno, ma non c'era niente da fare; a lungo camminarono insieme, finché si videro di fronte un fiume. Non ponte, c'era, né guado.

— Tu vai avanti a nuoto — disse Kuršud-bek — e poi ti seguio io. Aşik si spogliò e cominciò a nuotare; mentre attraversava, gettò un'occhiata indietro: ahimè! Allah onnipotente! Kuršud-bek se ne tornava a spron battuto a Tiflitz coi suoi vestiti: solo la polvere s'avvolgeva a serpe dietro di lui sulla piana.

Giunto di galoppo a Tiflitz, il bek porta i panni di Aşik-Kerib alla sua vecchia madre:

— Tuo figlio è annegato nel fiume profondo — dice — ecco qua! Con pena inesprimibile, la madre si gettò sugli abiti del figlio amato e li intrise di lacrime cocenti; poi li raccolse e li recò alla sua promessa nuora, Magul'-Megeri.

— Mio figlio è annegato — le disse —; Kuršud-bek ha riportato i suoi panni; sei libera, tu.

Replicò sorridente Magul'-Megeri:

— Non stargli a credere! Sono tutte menzogne di Kuršud-bek; nessuno sarà mio marito prima dello scadere dei sette anni. — Staccò il saaz dalla parete e intonò la canzone diletta del povero Aşik-Kerib.

Intanto il viandante era giunto scalzo e nudo in un villaggio; persone buone lo vestirono e lo nutrono, ed egli cantò loro in cambio canzoni stupende. Così passò di villaggio in villaggio, di città in città: e la sua fama si diffuse ovunque.

Arrivò infine a Xalaf. Entrò, secondo l'uso, in un caffè, chiese un saaz e cominciò a cantare.

Viveva allora a Xalaf un pascià, appassionato grande di cantori; molti ne avevano portati al suo cospetto, ma nessuno era stato di suo gradimento. I suoi messi, sfiniti a furia di correre per tutta la città, passando accanto al caffè sentono a un tratto una voce sorprendente; si dirigono là: — Vieni con noi dal grande pascià — gridarono — o ne rispondi con la testa!

— Io sono un uomo libero, un pellegrino che arriva dalla città di Tiflitz, — dice Aşik-Kerib — vengo se voglio, e se non voglio non vengo; io canto quando mi va e il vostro pascià non è il mio padrone.

Ma, nonostante tutto, lo presero senza udir ragione e lo portarono al pascià.

— Canta! — ingiunse quello, ed egli prese a cantare, e con quella melodia esaltava la sua cara Magul'-Megeri; e la canzone tanto piacque all'altero pascià, che questi tenne presso di sé il povero Aşik-Kerib. Argento e oro si versarono su lui, su lui brillarono splendide vesti; beato e felice cominciò a vivere Aşik-Kerib e divenne molto ricco. Se avesse dimenticato o meno la sua Magul'-Megeri io non so; solo che la scadenza s'approssimava, l'ultimo anno sarebbe finito di lì a poco ed egli non s'era ancora apprestato alla partenza. La bellissima Magul'-Megeri stava per darsi a disperazione.

Partiva da Tiflitz in quei giorni un mercante con una carovana di quaranta cammelli e ottanta schiavi; ella lo chiama e gli affida un piatto d'oro:

— Tieni questo piatto — dice — e in qualsiasi città tu arrivi, esponilo sul tuo banco, e dovunque annuncia che colui che si riconoscerà padrone del mio piatto e saprà dimostrarlo, quello otterrà, e inoltre tanto oro quanto pesa.

Partì il mercante, dovunque eseguiva il compito affidatogli da Magul'-Megeri, ma nessuno si riconobbe padrone del piatto d'oro.

Aveva ormai venduto quasi tutte le sue mercanzie quando giunse con le rimanenti a Xalaf; da per tutto rese nota la commissione di Magul'-Megeri. Aşik-Kerib sente, corre al caravanserraglio, e vede il piatto d'oro sul banco del mercante di Tiflitz:

— È mio — disse, afferrandolo.

— È proprio tuo — rispose il mercante — ti ho riconosciuto, Aşik-Kerib: corri al più presto a Tiflitz, la tua Magul'-Megeri ha ordinato di dirti che il termine sta per scadere, e che se tu non sarai là nel giorno stabilito, allora lei andrà sposa a un altro.

Dalla disperazione, Aşik-Kerib si prese la testa fra le mani: solo tre giorni per l'ora fatale! Montò tuttavia a cavallo, prese con sé una sacca di monete d'oro e corse al galoppo, senza pietà per la cavalcatura che infine, estenuata, cadde esanime sui monti Arzingan, tra Arzin'jan e Arzerum. Che fare? Da Arzin'jan a Tiflitz sono due mesi di viaggio a cavallo, e restavano solo due giorni.

— Onnipotente Allah! — esclamò — se non mi aiuti tu, io non ho più niente da fare sulla terra — e sta per gettarsi giù da un'erta rupe. Di colpo, vede giù un uomo su un cavallo bianco e sente una voce tonante:

— Oglan ['ragazzo', G.B.], che cosa hai in mente di fare?

— Morire — risponde.

— Scendi subito qui, allora: ti ucciderò io.

Aşik sdruciolò giù dalla rupe come poteva.

— Vienimi dietro! – disse minaccioso il cavaliere.
— E come faccio? – rispose Ašik -. Il tuo cavallo vola come il vento, ed io sono appesantito dalla sacca.
— È vero; appendi la sacca alla mia sella e seguimi.
Restava indietro, Ašik-Kerib, per quanto si sforzasse di correre.
— Che ci ondoli? – chiese il cavaliere.
— Come posso tenerti dietro, se il tuo cavallo è più veloce del pensiero e io sono già sfinito?
— Giusto. Monta a cavallo dietro a me e dimmi tutta la verità: dove devi andare?
— Potessi arrivare ad Arzerum al più presto... – rispose Ašik.
— Chiudi gli occhi! – Li chiuse.
— E adesso aprili! – Davanti a lui biancheggiano le mura e risplendono i minareti di Arzerum.

— Chiedo scusa, Aga ['signore', G.B.] – disse Ašik – mi sono sbagliato, volevo dire Kars.

— Roba da matti! – obiettò il cavaliere – Ti avevo pur avvertito di dirmi la verità nuda e cruda! Richiudi gli occhi. E riapri, ora.

Ašik non crede a se stesso: Kars! Cadde in ginocchio e disse:

— Aga, richiedo scusa; il tuo servo Ašik-Kerib è tre volte colpevole; ma come tu sai, se uno ha deciso di scodellar frottole dal mattino, deve poi scodellarle fino a sera. Per la verità, io devo andare a Tifliz.

— Che tipo infido! – disse contrariato il cavaliere – Ma non posso farci niente: ti perdono. Chiudi un pò gli occhi – Adesso riapri – soggiunse, trascorso un minuto.

Ašik lanciò un grido di gioia: erano alle porte di Tifliz. Espresse i più sentiti ringraziamenti, risprese la sacca dalla sella, e disse al cavaliere:

— Ti devo molto, Aga, ma fa' ancora di più. Se ora io dovessi raccontare che in un solo giorno ho fatto in tempo ad arrivare da Arzin'jan a Tifliz, nessuno mi crederebbe: dammene una qualche prova convincente.

— Chinati – rispose quello sorridente – prendi da sotto lo zoccolo del cavallo una pallottolina di terra e mettila sotto l'ascella. Se non vorranno credere alla veridicità delle tue parole, ordina di portarti una donna cieca che tale sia da sette anni, spalmala sui suoi occhi e quella vedrà.

Ašik prese un pizzico di terra da sotto lo zoccolo del cavallo bianco, ma non appena sollevò la testa, cavaliere e cavallo erano

scomparsi: seppe allora nel profondo dell'anima che il suo patrono altri non era che Haderiliaz (San Giorgio).

Solo a tarda sera Ašik-Kerib ritrovò la propria casa. Batte alla porta con mano trepida, dice:

— Ana, ana (madre), apri: sono un ospite mandato da Dio, ho freddo e fame. Ti prego, per amore del figlio tuo ramingo, fammi entrare!

Gli rispose flebile voce di vecchia:

— Per asilo dei viandanti la notte ci sono le case dei ricchi e dei potenti; in città stanno dando una festa di nozze, adesso: se ci vai, te la passi bene.

— Ana – insistette – qui non conosco nessuno; per questo ripeto la mia preghiera: per amore del figlio tuo ramingo, fammi entrare!

Allora la sorella dice alla madre:

— Mamma, mi alzo e gli apro io la porta.

— Impertinente! – rispose la vecchia – Sei contenta, tu, di accogliere i giovanotti e di trattarli bene, ché io già da sette anni ho perso la vista a furia di piangere!

Ma la figlia, senza badare ai suoi rimproveri, si alzò, aprì la porta e fece entrare Ašik-Kerib: compiuti i convenevoli di rito, quegli sedette e cominciò a guardarsi intorno con intima commozione. E vede che alla parete pende, nella custodia polverosa, il suo saaz dal dolce suono. E prese a domandare alla madre:

— Che cosa pende alla parete, qui da te?

— Ficcanaso di un ospite! – rispose – D'accordo, ti daremo un tozzo di pane e domani di manderemo con Dio!

— Be', ormai l'ho detto – obiettò – tu sei mia madre, e questa è mia sorella! Ecco perché ti chiedo di spiegarmi che cosa sta appeso alla parete.

— È il saaz, quello, è il saaz! – rispose contrariata e incredula la vecchia.

— E che cosa vuol dire saaz?

— Saaz vuol dire quella cosa che suonano e con la quale cantano le canzoni!

Allora Ašik-Kerib le chiede di permettere alla sorella di prendere il saaz e di farglielo vedere.

— Non si può! – ribatté la vecchia – Questo è il saaz del mio sventurato figliolo; da sette anni ormai sta appeso alla parete, e da allora nessuna mano vivente l'ha sfiorato più.

Ma la sorella si alzò, prese dalla parete il saaz e glielo porse. Egli levò gli occhi al cielo e mise insieme una preghiera siffatta: «O

Allah onnipotente! Se davvero io devo raggiungere la meta agognata, allora il mio saaz dalle sette corde sarà intonato come lo era quel giorno in cui per l'ultima volta l'ho suonato!». E colpì le corde di rame che risuonarono in accordo; cominciò a cantare:

«Sono il povero Kerib (il Misero), e povere sono le mie parole; pure, il grande Haderiliaz mi ha aiutato a scendere dall'erta rupe, benché io sia povero e povere siano le mie parole. Riconosci in me, madre, il tuo ramingo figliolo».

La madre scoppiò in singhiozzi; gli chiede:

— Come ti chiami?

— Rašid (l'Intrepido) – rispose.

— Parla una volta, un'altra volta ascolta, Rašid – ella disse –, con le tue parole tu hai fatto a pezzi il mio cuore. La scorsa notte ho visto in sogno che i miei capelli si erano fatti bianchi, e già da sette anni sono cieca dal pianto. Dimmi, tu che hai la sua stessa voce, quando ritornerà mio figlio? – e per due volte, piangendo, ripeté la sua preghiera. Invano le si diceva figlio, ella non gli credeva; dopo un poco egli domanda:

— Concedimi, madre, di prendere il saaz e di andarmene; ho sentito che qui vicino c'è una festa di nozze, mi accompagnerà mia sorella. Canterò, suonerò, e porterò qui e dividerò con voi tutto quanto guadagnerò.

— Non lo permetterò – rispose la vecchia –. Da quando mio figlio non è più qui, il suo saaz non ha mai lasciato questa casa!

Ma egli prese a giurare che non avrebbe guastato una sola corda:

— E se anche una sola se ne rompesse – continuò Ašik – ne risponderò con i miei beni!

La vecchia palpò la sua sacca, capì che era piena di monete, e lo lasciò andare. La sorella l'accompagnò fino alla ricca dimora dove tumultuava il banchetto nuziale, e restò presso la porta ad ascoltare che cosa sarebbe avvenuto.

In quella casa viveva Magul'-Megeri, e quella notte sarebbe dovuta diventare sposa di Kuršud-bek.

Kuršud-bek banchettava con parenti e con amici, mentre Magul'-Megeri, seduta dietro una sfarzosa cortina con le compagne, teneva in una mano una coppa avvelenata e nell'altra un aguzzo pugnale: aveva giurato di morire prima di abbassare il capo sul talamo di Kuršud-bek.

E da dietro la cortina, ella sente che è giunto uno sconosciuto. Stava dicendo:

— Selam alejkum: voi qui vi divertite e banchettate; concedete

dunque a me, povero errabondo, di sedere con voi; eseguirò per voi, qual contraccambio, una canzone.

— E perché no – disse Kuršud-bek. Ci devono essere ammessi menestrelli e danzatori, a una festa di nozze: canta dunque qualcosa, Ašik (cantore), e io ti congederò con una bella manciata d'oro.

Gli chiese poi Kuršud-bek:

— Come ti chiami, pellegrino?

— Šindy-gëursez (Ora Vedrete).

— Oh, che razza di nome! – esclamò quello con una risata – È la prima volta che sento una cosa simile!

— Quando mia madre era gravida di me e soffriva le doglie, molti vicini le si facevano sull'uscio a chiedere se Dio le avesse concesso un maschio o una femmina. Rispondevano loro: «Šindy-görur-sez» (ora vedrete). Ecco perché, quando sono nato, mi hanno dato questo nome. Poi prese il saaz e cominciò a cantare:

«Nella città di Xalaf bevvi vino d'Egitto, ma Iddio mi diede le ali e qui volai in un giorno». (*v den'*)¹³¹

Il fratello di Kuršud-bek, uomo di scarsa intelligenza, afferrò il pugnale esclamando:

— Tu menti! Com'è possibile, da Xalaf, arrivare qui in giornata?!

— Per quale ragione vuoi tu uccidermi? – disse Ašik – Di solito raccolgono i cantori da tutte e quattro le direzioni in un unico posto, ed io, che mi crediate o no, da voi non prendo niente.

— Lascialo continuare – ingiunse il promesso sposo, e Ašik-Kerib riprese a cantare:

«Ho recitato il namaz mattutino nella piana di Arzin'jan; la preghiera di mezzodì nella città di Arzrum; quella prima del tramonto nella città di Kars, e l'orazione vespertina a Tiflitz. Allah mi ha dato le ali e sono volato qui; conceda Iddio che io mi sacrifichi al cavallo bianco che ha fatto rapidi balzi come un funanbolo sulla corda, dal monte alla valle, dalla valle al monte: Maulam (il Creatore) ha dato le ali ad Ašik ed egli è volato alle nozze di Magul'-Megeri».

Allora Magul'-Megeri, riconosciuta la sua voce, gettò il veleno da una parte e il pugnale dall'altra.

— Però, come hai mantenuto fede al tuo giuramento!... – osservarono le sue compagne – Dunque, stanotte sarai la sposa di Kuršud-bek.

¹³¹ Cfr., in *Soč. v dvux tomach, T.II*, p. 578, *i ja priletel sjuda v tri dni*, «qui volai in tre giorni».

— Voi no, ma io ho riconosciuto la voce a me cara – replicò Magul'–Megeri; e, afferrate le forbici, perforò la cortina. Com'ebbe ben osservato e fu certa del suo Aşik–Kerib, mandò un grido, gli si gettò al collo e tutti e due caddero privi di sensi.

Il fratello di Kurşud–bek si lanciò su di loro con il pugnale per accoltellarli entrambi, ma Kurşud–bek lo fermò sentenziando:

— Sta' calmo e sappi: è inevitabile ciò che sta scritto sulla fronte dell'uomo quando nasce.

Tornata in sé, Magul'–Megeri arrossì di vergogna, si coprì il viso con le mani e corse a nascondersi dietro la cortina.

— Adesso è davvero chiaro che tu sei Aşik–Kerib – disse il promesso sposo –. Ma confidati un pò: come hai potuto in così breve tempo percorrere tale enorme distanza?

— A testimonianza della verità – rispose Aşik – la mia sciabola fenderà una pietra, e se dico il falso, allora il mio collo si farà più sottile di un capello. Ma la cosa migliore sarà che mi portiate una donna cieca che da sette anni non ha visto più la luce di Dio: io le restituirò la vista.

La sorella di Aşik–Kerib, rimasta sulla soglia, a sentir queste parole corse dalla madre:

— Mammina! – gridò – è davvero mio fratello e davvero è tuo figlio, Aşik–Kerib – e sottobraccio condusse la vecchia al banchetto nuziale.

Allora, Aşik prese la pallottolina di terra di sotto l'ascella, la stemperò con l'acqua e ne spalmò gli occhi della madre, profferendo:

— Sappiate, uomini tutti, com'è possente e grande Haderiliaz! – e sua madre riebbe la vista.

Nessuno poté più nutrire dubbi sulla veridicità delle sue parole e Kurşud–bek cedette a lui, senza far motto, la bellissima Magul'–Megeri.

E Aşik–Kerib gli disse, tutto contento:

— Ascolta, Kurşud–bek, ti voglio proprio consolare: mia sorella non è certo peggio della tua fidanzata di prima, e io sono ricco. Avrà non meno argento e non meno oro: prendila dunque con te e siate felici come lo sono io con la mia cara Magul'–Megeri.

* * *

II.

Āşik Garib (Versione di Ishak Kemâli, di professione maniscalco, scomparso nel 1971)¹³².

Reciterò prima tre strofe; quindi passerò a raccontare, a Dio piacendo:

Papavero montano, splendore dei giardini,
Dalla pietà di Dio a primavera viene;
Beltà di rosa e canto d'usignolo:
Sono emozione che al mattino viene.

Persona umana è il nome del mio stato,
Cuore d'assiduo amante di lacrime irrorato;
Dal saporoso eloquio l'uomo è attratto;
Piove la lingua il Verbo, e zucchero ne viene.

O Kemalî, tu vigile diffida del demonio,
Difendi e custodisci tu quei principî sacri:
Se pungi ed avveleni le coscienze,
Dal tuo Maestro a te disprezzo viene.

In quel di Tiflitz, Şah Senem, figlia di un noto mercante, e Garip, un bambino bello, suo parente, vanno a scuola insieme per ricevere l'istruzione che a quei tempi s'usava impartire. Ricca è Şah Senem e Garip povero. Cominciarono dunque a studiare; gli anni passavano, e col passar degli anni tra Şah Senem e Garip una passione germogliò. Insomma, cedendo giorno dopo giorno a quel tumulto del cuore, finirono per confessarsi il loro amore. E quando quel mal d'amore si fece grave, Garip andò da sua madre: «Madre, sai Şah Senem, la figlia del mercante?...», «Ebbene?», «Va', madre, e chiedila in sposa per me, secondo il volere di Dio e il patto del Profeta!», «Ma figliolo, il padre di Şah Senem può comprare l'intera regione di Tiflitz, mentre noi niente possiamo. Lasciala perdere»; «Madre, sai tu quel che devi fare», s'impuntò il ragazzo. Incapace di opporsi all'insistenza di Garip, la donna, coperta di un velo nero, si recò a casa del principe dei mercanti. Salutò. «Che succede, figliola? Qualche fastidio?»; quella, col magone che le serrava la gola, tentò di spiegare il motivo della sua venuta. Sorrise il mercante: «Va bene, – acconsenti – d'accordo.

¹³² Da F. Türkmen, *cit.*, pp. 242–256.

Però sono molto pesanti le condizioni che pongo per mia figlia. Tanti soldi, tanti tappeti, tanti oggetti. Io la concederò in sposa solo se mi darai tutto questo». La donna, lambiccandosi il cervello, pensò che molti altri a Tiflitz non sarebbero stati in grado di soddisfare tanta richiesta. Tornata a casa, spiegò: «Figlio mio, il mercante la dà sì, sua figlia, ma ha parlato in modo così pretenzioso, che mi toccherebbe di venderti. E si vende, forse, un figlio? Sono proposte inaccettabili, le sue: non abbiamo le forze. Suvvia, placa la tua smania!», «Madre, sono il tuo unico figlio maschio. Siamo solo un fratello e una sorella. Chiedi al mercante di lasciarmi un periodo di sette anni. Quanto a me, in questo lasso di tempo realizzerò tutto quello che esige e prenderò in moglie Şah Senem». La donna non intendeva smorzare il desiderio bruciante del figlio; tornò quindi a casa del mercante: baciategli le mani, a lui che chiedeva: «Che c'è ancora, figliola?», rispose: «Aga, visto che ti sei degnato di ascoltarci e hai posto dure condizioni, concedici almeno sette anni; dopo di che, io verrò e mi porterò via Şah Senem come nuora e tu avrai il pegno richiesto». Il mercante, senza pensarci sopra, accettò: «Sta bene».

Mentre la donna camminava con il cuore alleviato, Şah Senem le mandò a dire: «Dategli tutto quello che vuole: provvederò io». Ma Garip giudicò quest'offerta umiliante per il proprio orgoglio: non gli garbava di conquistare la fanciulla con il denaro da lei stessa procurato. Insomma, non accettò.

Ottenuti sette anni di congedo, Garip prese due saz. Uno lo appese in casa, l'altro se lo tenne, ché girovagando lontano avrebbe con quello guadagnato i soldi utili a sposare Şah Senem. «Madre, – ordinò – questo saz resterà appeso qui, e che nessuno lo tocchi! Se le sue corde si spezzeranno da sole, sappi che il tuo Garip sarà morto. Se non si romperanno, vorrà dire che il tuo Garip è vivo. Se vita gli è data, un giorno ritornerà». In un cantuccio la madre, la sorella in un altro, si sciolgono in lacrime, e piange anche Şah Senem, la cui esortazione non era stata accolta.

Che cosa cantò Garip alla madre, mentre si congedava, e che cosa intese la madre? Così riferisce questo vostro misero interprete:

Ahimé, da qui mi separo, tu prega, mamma!
Se non morirò tornerò, madre mia;
Se l'artiglio del fato non mi scalfirà,
Dalle terre lontane tornerò, madre mia.

Non si estinse la brace di Garip; intonò una secondo strofa:

Al Creatore Iddio chiedo aiuto,
Da me soltanto un edificio ho eretto:
La pena che in me alberga è immensa, sì,
Dalle terre lontane tornerò, madre mia.

Cantò poi l'ultima strofa:

Sono Garip, tuo figlio, m'incammino,
La volta del cielo mi esilia forestiero,
Dell'usignolo nostalgia di boccioli raccolgo,
Dalle terre lontane tornerò, madre mia.

Salutate madre e sorella, uscì da Tiflitz e si mise in cammino. Passò da borghi, villaggi, città e campagne. Dopo giorni e giorni, giunse a Urfa, dove lo accolsero con pietoso rispetto, ed egli raccontò la sua storia. «Giovanotto, non è impresa da un uomo solo, questa. Devi andare in un luogo dove sia possibile sbrigare la faccenda. Da queste parti non ricavi niente», sentenziarono i notabili di Urfa.

Garip, riposatosi, giunse a quella che oggi dicono Gaziantep e che una volta si chiamava Antep di Aleppo, una città in provincia di Aleppo, cioè. Non combinò gran che neppure là; lo indirizzarono a Damasco, dove un bel giorno arrivò. Mentre camminava per le vie di Damasco, gli comparve davanti un bell'uomo di mezza età: «Ve Aleykümselam» – augurò questi, restituendo il saluto a Garip. Si scambiarono fitte domande. Dopo aver conversato a lungo, quell'uomo, di nome Haci Memmet Efendi, notò che Garip proveniva dalla Turchia. «Figliolo, – gli propose – vieni a casa mia e ristorati per qualche giorno. Vedremo poi il da farsi. Benigno è Iddio». Haci Memmet Efendi portò con sé Garip e gli cambiò gli abiti. Dopo averlo rasato – Dio non ci privi mai delle persone buone, ché se non ci fossero, né sole né luna sorgerebbero più – quel signore gli fece osservare: «Ammesso che tu riesca a procurarti quel denaro, solo ad Aleppo ci riuscirai. Città ricca è Aleppo, dove sanno apprezzare gli aşığ. Solo là, dunque, potrai metter da parte quei soldi, non altrove». Haci Memmet Efendi donò anche un cavallo a Garip, senza mai averlo conosciuto prima: la sua pietà aveva dischiuso le braccia del soccorso. Montato sulla cavalcatura, cominciò a procedere verso Aleppo. Varcate finalmente le porte della città, affidò il cavallo a un caravanseraglio ed entrò in un caffè. Appese il saz, salutò. S'avvicinò l'oste, lo squadro e capì che quello arrivava dalla Turchia. «Sii il benvenuto,

ragazzo». Anche a lui Garip espose la sua dolorosa vicenda. Il padrone del caffè era Arslan Dede, un uomo di 'ste parti. Arslan Dede gli propose: «Garip, figliolo, sono ormai stanco di questo lavoro. Il mio locale è molto redditizio. Te lo cedo. Tu suoni, richiami la gente e lo fai andare avanti. Può ben darsi che Iddio volga su di te il suo occhio benevolo: guadagnerai almeno qualche piastra e il Signore di Giustizia ti farà raggiungere la mèta». Però, Garip non aveva un soldo da dare ad Arslan Dede. Ma questi era un uomo d'animo grande, saldo; chiamate quattro o cinque persone, cedette a Garip il caffè: «Se guadagnerai, mi pagherai; se Dio vuole, metterai insieme qualcosa».

Garip, assunta la conduzione di quel locale, suona, e quando canta con voce appassionata tutti provano simpatia e si commuovono: invece di tre piastre, cinque gliene danno. Gli abitanti di Aleppo cominciarono ad affezionarsi a lui. Ribolliva il sangue nelle sue vene; vediamo come cantò Aleppo, che cosa intesero i cittadini, come esporrò io e che cosa sentirete voi:

Molto ho vagato lontano dai miei,
Son giunto fino a te, città di Aleppo,
Sono bruciato al fuoco del tuo amore,
Son giunto fino a te, città di Aleppo.

Quanti non mi degnaron d'uno sguardo!
Rimasi solo a piangere riarso,
Nel Signore mi sono rifugiato,
Son giunto fino a te, città di Aleppo.

Son Garip, nell'angustia mi dibatto,
L'anima mia è irta di ferite,
Non essermi un'infima amica,
Son giunto fino a te, città di Aleppo.

Quando Garip ebbe cantato queste strofe, la gente di Aleppo lo considerò ancora di più. Così, in queste condizioni, Garip s'è scordato di Senem, ha dimenticato Tiflitz, e comincia ad accumulare in una cassa i guadagni. Passano i giorni, intanto, volgono le stagioni, le lune scorrono, e Garip guadagna a volontà.

Di chi diamo notizia, ora? Di Tiflitz.

Corre forte il cavallo degli aşığ: volato in una sola notte a Baghdad, Bassora, Aleppo, Damasco, Beirut, la sera successiva l'aşığ si trova a raccontare nel posto abituale.

In quel di Tiflitz, quando il figlio di Mâmut Beg, Şah Veled – un

giovane gagliardo, benfatto, audace – tornava dalla caccia, s'imbattè in Senem e nella sorella di Garip che si confidavano le loro pene. Le vide Şah Veled e subito comprese che l'una era la figlia del mercante, mentre non conosceva l'altra. Giunto poi da suo padre, gli baciò le mani: «Hai cacciato selvaggina, figliolo?», «Sì», gli rispose asciutto. Per quanto Şah Veled volesse esprimergli il turbamento che lo agitava, non ne aveva il coraggio. Alla fine, andò dalla madre: «Di' a mio padre che la figlia del mercante, Şah Senem, pari a una freccia mi ha squarciato il petto. Chiedetela per me!». «Ebbene, si rallegri mio figlio: andrò subito a chiederla», gli fu risposto assicurandolo. Mahmîd Beg, presi con sè tre o quattro uomini e il prete, filò dritto a casa del capo mercante. «Selamün aleyküm!», «Aleyküm selam». Bevuto il caffè, il padre cominciò a parlare: «Fratello, per ordine di Dio e secondo il patto del Profeta, ti chiedo in sposa per mio figlio Veled tua figlia Şah Senem». Senza tener fede alla parola data in precedenza, il mercante ragionò tra sè: «Garip se n'è andato; chissà se dopo sette anni di lontananza mi porterà quel denaro. Questo qui, invece, è un uomo famoso nel paese, riverito assai», e affermò: «Volentieri!».

In seguito a simile risposta, Şah Senem volle per sè un lasso di tempo: prima della scadenza di quel periodo, non avrebbero celebrato il matrimonio. Almeno, da qualche parte le sarebbe venuta la conferma di essere la compagna promessa di Garip. Mandò a dire poi alla sorella di Garip: «Ragazza, se resto sola e disperata, per la notte delle nozze, sotto le cortine, preparerò il veleno e il pugnale. Quando Şah Veled entrerà nella mia stanza, mi affonderò il pugnale nel cuore. Dopo Garip, mi sia interdetto ogni estraneo!». Ahi, tale era il proposito di Senem.

Si trovavano in queste condizioni di trepida attesa, le due fanciulle, giusto mentre un giorno, sul ciglio della strada, chiedevano alle carovane di passaggio se per caso non avessero notato un aşığ così e così di nome Garip. Poiché nessuno lo conosceva, non restava loro che asciugarsi le lacrime: la sorella, il fazzoletto in mano, si tergeva il pianto che le sgorgava dagli occhi. Nel momento in cui la maestosa figura di un mercante, in vesti sacerdotali, eretto sul cavallo, avanzava verso di loro, Şah Senem esclamò: «Ho intravisto un'idea di pietà in questo maestro mercante. Lo implorerò: se trova Garip, me lo mandi qui in fretta. Se Garip non arriva, sarà la nostra rovina». Avvicinandosi dunque il mercante, Senem trattenne per le briglie il suo cavallo: «Che c'è, ragazzina?», «Maestro! – rispose – se permetti, ho qualcosa da dirti. Voglio rivolgerti una preghiera, poi tu continuerai per la tua strada. Si può?». Il maestro scrutò in volto Senem: vide un

cuore straziato, occhi tristi, una testolina confusa. «Parla, sentiamo!». Vediamo che cosa dirà Senem, che cosa intenderà il maestro, che cosa questo indigente vi racconterà, e voi, che cosa sentirete?

Di tutti i maestri, maestro tu sei,
Ti avvolge il capo una corona d'oro,
Maestro, pietoso tu vigili i sentieri,
Vai, di' a Garip di ritornar quaggiù.

«Calmati, cara, calmati. È sempre prossima la tappa del cavallo solo. Aspetta un po', lasciami aggiungere qualcosa: dov'è il tuo Garip?», e recitò:

Così, amica, io percorro le terre forestiere,
Dov'è il tuo Garip? gli dirò di tornare.
Autunno spoglia l'orto col giardino,
Dov'è il tuo Garip? gli dirò di tornare.

E ribatté Senem:

Maestro caro, non ho a questo mondo mai riso,
Una mèta ho perseguito, e non l'ho raggiunta mai,
Neppure io so dove quello è andato,
Se vedi Garip, di' a lui di tornare!

E il mercante, di rimando:

Non lasciarmi travolto da ardue ricerche,
Il Creatore ti insegni a sopportare,
Dove trovare quel leone fiero?
Dimmi il suo posto tu, gli dirò di tornare.

Soggiunse Senem:

Se n'è andato, ora fanno cinque anni,
Şah Senem è ormai leggenda nel paese,
Tu che corri contrade forestiere,
Se vedi Garip, di' a lui di tornare!

Qui il maestro mercante pronunziò l'ultima risposta:

Non segnarmi col marchio incandescente,
Non avvincermi con l'amore e la bontà,
Come foss'io una rosa non recidermi,
Se trovo il tuo amico, gli dirò di tornare.

Quando il mercante ebbe finito di recitare questi versi, Şah Se-

nem gli affidò una lettera: «Maestro, per l'amor di Dio, serba in grembo questa lettera. Se l'incontri, consegnala a Garip! Ma che cosa farò, se non l'incontri?». Il maestro non seppe resistere all'accorata preghiera di Şah Senem: «Figliola, non mi era mai capitato un fatto del genere. Senza badare a India o Yemen, girerò, vagherò dovunque sia il tuo Garip. Finché non l'avrò trovato, rinuncerò anche ai miei traffici!». Non appena egli ebbe profferito queste parole, Senem si portò le mani alla collana di perle, la strappò e gliela porse. «No, piccola mia! se dev'essere per soldi, se anche mi dessi tante perle quanto pesi, mi rifiuterò di farlo. Lo farò solo perché Dio sia contento»; «Che Iddio renda allora agevole il tuo compito!».

Cominciò dunque quello ad attraversare le terre straniere. Gira Baghdad, India e Yemen: vana si rivela ogni ricerca, se non è il Signore a mandartela buona. Il mercante si è preso a cuore la faccenda, chiede notizie alle carovane che incrocia, a chi proviene da Baghdad..., insomma, apostrofa chiunque: «Conoscete un aşıg così e così? ne avete sentito parlare?»; molto s'ingegna quel mercante. Rivolto al suo capo-carovana: «Ragazzo – gli dice – tu sai le mercanzie che trasportiamo. Ne conosci il prezzo e il pregio. Le affido a te, e ti raccomando a Dio, creatore dei diciottomila universi: questa è la carovana, io parto. Fin che non trovo l'amico di quella fanciulla, non eserciterò più la mercatura. Me ne andrò con il mio destriero purosangue: o troverò Garip, o morirò sul suo cammino; con un cruccio simile non so più vivere a 'sto mondo!».

S'è già detto: Iddio non voglia mai che scompaiano le persone buone! Senza di loro, pietra non resta su pietra.

«Aga, procediamo insieme, Dio è grande!», propose l'uomo di fiducia del mercante. Partirono. Vanno nei borghi, espongono le merci, comprano, vendono, cercano e chiedono. Dopo tanto peregrinare, si fermano. Il tempo passa, volgono le stagioni.

Intanto, per Şah Senem, umidi gli occhi e lacerato il cuore, si avvicinava il giorno fissato per le nozze con Şah Veled. La fanciulla altro rimedio non immaginava se non la morte. Quanto alla madre di Garip, ella non vedeva più: a causa del pianto continuo, una fosca nebbia le aveva avvolto la vista. Che il Signore non lasci nessuno orbo della luce degli occhi.

Finalmente, il mercante, mentre attraversava un deserto, vide venirgli incontro un convoglio. Quando fu vicino, s'accorse che a guidarlo era un suo vecchio apprendista: dopo un lungo periodo di lavoro alle proprie dipendenze, aveva emancipato quel garzone, elargendo-

gli un po' di capitale, e quell'uomo, con una decina di cammelli, aveva continuato l'attività carovaniera.

Non appena riconobbe il suo antico patrono, smontò da cavallo, si prostrò, gli strinse con calore le mani: «Aga, benvenuto, benvvenuto!». Notate le cattive condizioni del signore, gli domandò: «Aga, non ti trovo bene; forse che lavori in perdita?», «No – obietto il mercante – che vuoi che sia rimetterci... effimeri risultano i beni del mondo: oggi ci sono, domani non più! Ben altro è il mio tormento, figliolo. Per liberarmene, mi sono accollato il carico della incessante peregrinazione. Non so scuotermi di sotto il peso della volta dei cieli». «Suvvia, aga! Di che si tratta?», «La faccenda è questa. Passando da Tiflitz, una ragazza bella di nome Şah Senem, in compagnia di un'altra fanciulla, mi ha fermato. Esse chiedevano notizie di un aşığ chiamato Aşığ Garip. Mi imploravano: trovalo, digli di ritornare! Mi hanno persino affidato una lettera da recapitare a quel Garip. Mi domando se Iddio mi concederà di vivere fino a quel giorno. Io devo trovarlo, per placare il pianto di quelle donne». Sorrise quel vecchio garzone: «Perché ridi, tu? Non è, questo mio, un carico lieve!». «Aga, so io in che posto si trova», «E dove?», «Nella città di Aleppo, – rispose – nel caffè di Aslan Dede, che adesso conduce lui. Mi sono anche intrattenuto con quell'aşığ, l'ho ascoltato per tre o quattro notti. Sono rimasto suo ospite nel caffè fino all'esaurimento delle mie mercanzie. Si è sistemato bene, e ha fatto anche i soldi». Udita tale notizia, il capo mercante esclamò: «Non so davvero come pregare per te. Che Iddio ti benedica, e sia di te contento!». Del resto, preghiera più bella di questa non c'è. Era tanto felice, che gli rivolse proprio queste parole: «Iddio sia di te soddisfatto! È l'augurio migliore». Il mercante adesso era sereno. Ristorati e sollevati, mossero in direzione di Aleppo.

Ma un convoglio non marcia leggero alla volta di Aleppo. Si ferma, riprende, s'arresta, si leva. Finalmente, un bel giorno, entrò in Aleppo. Sciolte e distese le merci, il capo carovana affermò, rivolto al padrone: «Te l'avevo detto, aga. C'è un Dio che di un chiodo fa un chiodo! Guarda: quel Dio ci ha reso agevole il compito». Quando, deponendo il carico, il mercante si avvicinò al caffè di Aslan Dede, Aşığ Garip stava suonando e cantando. Il locale era pieno zeppo: impossibile infilarsi là dentro. All'improvviso, Garip, di fronte al pubblico, passò ad altro argomento. Che cosa canterà? che cosa intenderà quella gente? che cosa esporrò io? e i cari ascoltatori che cosa sentiranno?

Sette anni ora fanno che sono lontano,
Dall'amica mi giunge novella,

In bocciolo ho lasciato una rosa,
E di un frutto mi giunge novella.

Accogliete il maestro mercante;
Ho scrutato i giorni e le notti,
Il Dio di giustizia ho invocato,
Da un saggio mi giunge novella.

Vieni dentro, maestro mercante,
È Garip che ti prega e t'invita,
Oh, ben alta coscienza tu hai,
Dall'arcano mi giunge novella.

Garip concluse i suoi versi. Il mercante aveva ascoltato le parole di Garip stando fermo sulla porta e asciugandosi le lacrime. «Signore Iddio, ti siano rese grazie! Ciò significa che se io non avessi esaudito i voti di quest'uomo e questa donna, se non fossi intervenuto nelle vicissitudini di questi due amanti, tu forse me ne avresti chiesto ragione il giorno del Giudizio». Garip fece accomodare il maestro, come se lo conoscesse da tempo; gli baciò le mani, se le strinse al petto, chiese notizie del suo paese: il mercante tirò fuori e consegnò a Garip la lettera di Şah Senem. Garip l'aprì e rapido la scorse: dai suoi occhi il pianto sgorgò simile a sorgente. Vediamo come si espresse qui Garip, che cosa aveva scritto Şah Senem e come io esporrò:

Dall'amica una lettera arriva,
Chi la legge affoghi nel pianto,
Non ancora s'è estinta la fiamma d'amore,
Chi la legge affoghi nel pianto.

Şah Senem ha le lacrime agli occhi,
Il suo amore il petto mi opprime,
Sono lettere incise per me,
Chi le legge affoghi nel pianto.

Non fermarti, Garip! – lei mi scrive –
Non restarmi lontano, spaesato,
Io prego a che tu non sfiorisca.
Chi la legge affoghi nel pianto.

Quella notte Garip usò tante gentilezze al maestro. Oramai, non pensava più al denaro: era già diventato un solido commerciante. Dicono che nel caffè di Aslan Dede Garip tenesse chiuso un forziere ricolmo di talismani d'oro. Se sia vero o meno, non so: mica l'ho visto,

mica sono stato ad Aleppo, io... Sono voci che noi mettiamo nel racconto. Garip voleva prestare aiuto a quel grand'uomo; ma egli lo rifiutò: «Figliolo, – osservò – il tuo aiuto sarà quello di andare via di qui, a Tiflizz».

La notte passò, si fece giorno. Albe promettenti sorgano su tutta la comunità di Maometto. Il mercante, sospinto in cammino Garip, riprese i suoi viaggi lontani e il suo traffico. Garip si preparò: portò con sé il denaro da recare a Senem e quanto gli bastava; vesti per la madre e la sorella e un destriero. Avrebbe restituito il caffè ad Aslan Dede. Gli abitanti di Aleppo in sette anni si erano legati a Garip, e si raccolsero intorno a lui: «Ehi, Garip, tu adesso te ne vai e ci lasci smarriti». Allora Garip intonò una canzone. Vediamo che cosa canterà, che cosa intenderà la gente di Aleppo, che cosa io esporrò e che cosa sentirà questo gentile pubblico:

Assai ho gustato il tuo pane gradito,
Ti sia ben accetto, città grande d'Aleppo,
Il tuo zelo mi assumo ed eredito,
Che lecito sia, città grande d'Aleppo!

Io vagavo di notte e di giorno;
M'immischiavo nelle pene d'amore,
Tra gli amici entravo arruffato,
Che lecito sia, città grande d'Aleppo!

Io sono Garip, oramai appassito,
Se pur piansi ogni tanto, talora ho anche riso,
Qui da te la ricchezza ho trovato,
Ti sia ben accetta, città grande d'Aleppo.

Qui terminò Garip e, preso congedo da amici e conoscenti, sistemò sul dorso del destriero la sua bisaccia. Accompagnarono Garip fuori città: tutti gli occhi erano umidi. «Vi raccomando a Dio», salutò quello, e s'immerse nella polvere della strada, rifugiandosi presso il Signore dei diciottomila universi.

Voleva, lui, col suo cavallo purosangue, arrivare subito quel giorno da Aleppo a Tiflizz. Facile a dirsi: «Morbida è la groppa, rigido il randello». Il destriero, appesantito dal carico, scoppì poco fuori Aleppo, e stramazza. Garip restò così nel bel mezzo del deserto. Eh, i ladroni, i briganti, i tiranni d'allora... Ma Garip non ha paura. «Se mi uccideranno, Şah Senem mi rimpiangerà» – ecco quel che rimuginava. «O Tu che hai creato tutto dal nulla! La colpa certo è mia. L'ho frustato così tanto! Come pretendevo di raggiungere oggi Tiflizz?».

Mentre così pensava, inavvertitamente si addormentò, la testa posata sulla bisaccia. Si risvegliò di colpo, nella calura del giorno. Sopraggiunse un cavaliere con tale strepito...: «Svegliati, – tuonò – a che t'appisoli qui?». Garip balzò in piedi: torreggiante sul cavallo, la spada al fianco, al braccio lo scudo, a chi rimirasse quella figura si sarebbero schiantate le labbra. «Che cosa tieni nella sacca? Fammi un po' vedere!». Forse che l'aşig riesce a parlare? «Aga, – balbettò – solo qualche soldo e un po' di bagaglio...»; «Gettalo sul dorso del cavallo!». Garip ubbidì. «Dov'è che vai?», «A Tiflizz», «Ohi, che c'entra Tiflizz con questo luogo? C'è un abisso tra loro!», «Che fare?», rispose desolato il giovane. «Muoviti, dà!». Garip è costretto a marciare: o torna ad Aleppo, o va a Tiflizz; quindi, piano piano, muove i passi. Il cavaliere voltandosi gli urlò: «Vieni, su! Appoggia il piede sulla staffa». Quello calcò la staffa. «Monta dietro di me!». E quello montò. «Visto che mi hai consegnato la bisaccia, ti ricambierò il favore. Ti abbrevierò il cammino». Come fu montato, il cavaliere gli domandò: «Come ti chiami, tu?», «Garip», «Allora, Garip, infilami le braccia sotto le ascelle, tieni stretto! E chiudi gli occhi: se li apri, finisci in mille pezzi». Garip chiuse gli occhi. Non sa quanto andarono. «Ehi, tu, apri gli occhi!». Li aprì: «Conosci 'sto posto?», «No». «Questo è il canneto d'Erzurum. Mezzodì s'avvicina. Scendi, fa' l'abluzione, prega. La città che vedi di fronte a te è Erzurum: va' e riposati». Garip non fa in tempo a mormorare «Ridammi la sacca», che quello è già sparito, con la sua sacca. Ma Garip non è inquieto: «Che razza d'uomo era mai? Dov'ero io? Mezzogiorno, a Erzurum! Com'è possibile?». Il cavaliere non c'è più. Garip prese l'abluzione, recitò la preghiera. Ai viaggiatori chiese del pane. Posato il capo su un masso, s'addormentò.

Non appena ebbe preso sonno, quell'uomo gli si piantò davanti: «Alzati, non dormire! Non t'avevo detto di andare a Erzurum?». Garip si tirò su: «Andrò, aga»; «Dai, monta dietro!»: montò. «Chiudi gli occhi!»: li chiuse. Di nuovo, non sa quanto avanzarono. «Apri gli occhi!»: li aprì. All'ora della preghiera pomeridiana si trova sulla piana di Kars. «Riconosci 'sto posto?»; «Somiglia a Kars, aga»; «Eh, scendi e prega. Va' a Kars e chiedi ospitalità!». Garip si rallegrò: «Grazie a Dio, abbiamo raggiunto Kars! Ma a che serve? Non m'è rimasto un soldo da portare a Senem. Anche il mio bagaglio se n'è andato...». Il cavaliere era scomparso. Garip resti qui, per ora, a recitare la preghiera pomeridiana.

E adesso, di chi parliamo? Di Şah Veled. Compiuti s'erano i giorni, ed era scaduto il periodo d'aspettativa. In quel di Tiflizz, i no-

tabili erano stati invitati al matrimonio di Şah Veled, il quale si sposa per realizzare con Şah Senem il suo sogno. Di qua, Mahmîd Bey è abbagliato dallo splendore del figlio, di là quelli di Tiflîz caracollano a cavallo, si sfidano alla lotta. Gli aşîğ suonano il saz. Dovunque musica e canzoni, e la notte successiva Şah Veled e Şah Senem entreranno nella loro stanza addobbata con cortine.

Prossima è la sera. Garip si trova nella piana di Kars. Il sonno lo aveva preso ancora, e di nuovo sopraggiunse il cavaliere: «Ehi, non t'ho detto di andare a Kars?», «Andrò, aga», «Dai, vieni su!», e lo prese dietro di sè. «Chiudi gli occhi»: li chiuse. Li riaprì quando per la preghiera vespertina sono davanti a Tiflîz. Iddio ricongiunga tutti coloro che sospirano di nostalgia! Garip aveva raggiunto Tiflîz. L'invitò il cavaliere: «Prego, Garip! E sappi, mio caro, che non sono né un ladrone né un bandito: sono semplicemente il Santo Hîzîr inviato da Dio il Giusto. Tieni la tua bisaccia. Dallo zoccolo destro del mio cavallo prendi un pugno di terra e riponilo nel fazzoletto. Tua madre, per il pianto incessante, ha gli occhi accecati da una cupa foschia e non ci vede più. Stempera questa terra nell'acqua e lavale gli occhi: per volere di Dio Eccelso, lei riavrà la vista». Garip, la bisaccia in spalla, entrò in Tiflîz. Il cavaliere scomparve. Riposto il fazzoletto in tasca, Garip, col fardello ed il saz, senza recarsi dalla madre e dalla sorella, s'introdusse nella casa dove si festeggiava. Sentì delle nozze di Şah Senem e Şah Veled: i invitati erano in un'ampia corte, si eseguivano musiche in onore di Şah Veled. Come fu entrato, Garip salutò. Şah Veled era abbigliato da sposo: su un fianco la spada, il pugnale sull'altro, cinghie intrecciate d'argento, un nero cappello in testa, stava appoggiato al muro accanto al suo testimone. Cantavano tutti. Şah Veled rispose per primo al saluto: «Aleykûmselam, caro aşîğ: beato te, che sei arrivato in tempo al mio matrimonio». Già! Erano passati sette anni e l'aspetto di Garip era mutato: nessuno lo riconosceva. Si mise a sedere; quando ebbe bevuto un sorbetto, Veled con cortesia gli parlò: «Capisco, aşîğ, che sei stanco; però, non cante-resti qualcosa a questa nostra festa?»; «D'accordo, mio signore», ed estratto il saz dalla custodia, Garip per qualche minuto rimase a occhi chiusi chino sulle corde dello strumento, quindi disse fra sè, pensando a Şah Veled, simile a un leone, con la spada alla cintola: «Visto che lo desideri, canterò. Ormai la morte incombe, io devo morire comunque. Almeno, avrò raccontato il mio tormento a un giovane prode. Se è davvero un gighita, ne verrà sollievo al mio dolore. Se ha l'anima bieca, impura, che l'inferno lo ingoi e mi uccida: io non lo vedrò più, né lui vedrà più me...». Cominciò dunque a cantare: che

cosa dirà, che cosa intenderà Şah Veled, come esporrò io, gli ascoltatori che cosa sentiranno?

Mio signore, son venuto alla tua porta,
Per Dio, sono mie, non son tue queste nozze!
Sette anni ho vagato in terre lontane,
Per Dio, non è il tuo, è mio questo frutto!

Ma i leccapiedi adulatori sono tanti: quando stavano per lanciarsi su Garip, Şah Veled intervenne: «Amici! non è affar vostro, questo; sono fatti miei. L'aşîğ si è rivolto a me, mica a voi. Forza, aşîğ, canta ancora!». Riprese allora Aşîğ Garip:

Abbi pietà, legami pur le braccia,
Vibra la spada, colpiscimi i fianchi,
Ma non strapparmi quella rosa in boccio,
Non è la tua, per Dio, quella è la mia!

Şah Veled ascolta attento, ma anche gli altri ascoltano e pungolano i cavalli: vuol dire che faranno a brandelli Garip. Egli intonò la terza strofa:

Io sono Aşîğ Garip, da te sono venuto,
Nel tuo buon nome ho ricercato asilo,
Mena la spada, spargi il sangue mio,
Ma non è tua l'amica, lei è mia!

Come finì di cantare, Şah Veled ordinò al testimone: «Chiama mio padre!». Mahmud Beg accorse: «Che sta succedendo?», «Padre, riconosci, tu, questo aşîğ?», «No, figliolo, non lo riconosco», «Ecco, questi è l'amante di Şah Senem, Garip, un ragazzo di qui. Arriva quando il suo matrimonio si celebra per Şah Veled. Padre, non voglio più questa bellezza, non la voglio più sposare. Garip è mio fratello, e mia sorella è Şah Senem!».

Smessi immediatamente gli abiti da sposo, Şah Veled volle mandare al bagno Garip e rivestirlo di quegli stessi abiti. Disse allora Garip, tenendo strette le mani di Şah Veled: «Aspetta, mio valente compagno! Permettimi di andare da mia madre: non l'ho ancora vista», «Vai, dunque!». Garip si alzò, prese la bisaccia e si diresse a casa.

La madre è cieca, la sorella gli apre la porta: «Sorellina, non mi ospitereste questa notte?», «Eh, fratello, – ella rispose – il nostro uomo non c'è, ma entra ugualmente. Mangeremo di quel che il buon Dio ci concede». Fece entrare Garip, che posò la bisaccia. Poi lanciò

un'occhiata al saz appeso alla parete: «Di chi è, questo saz?». Ancor prima che la sorella potesse rispondergli, la madre intervenne: «È di mio figlio. Sta appeso lì da sette anni»; «Madre, non potrei suonarlo?», «No, non toccarlo!», ribatté la vecchia. Garip non le diede retta, staccò il saz e lo liberò dalla guaina: le corde erano tutte arrugginite. Come le sfiorò, saltarono attorcigliandosi: «Ahimé, il mio figliolo è perduto – sentenziò la madre –. Finora quelle corde erano intatte, ma adesso mio figlio è morto». «Madre, da quando in qua un figlio muore se si spezzano delle corde?». Vediamo che cosa canterà Garip, che cosa intenderanno la madre e la sorella, come esporrò io e che cosa sentiranno i signori presenti:

Rendi grazie al Signore d'abbondanza,
Madre, sono Garip, sono Garip.
Son venuto, tornato fino a qui,
Madre, sono Garip, sono Garip.

Ho indugiato nella città di Aleppo,
Ho vagato in moltissime contrade,
Sono arrivato e vi ritrovo, care,
Madre, sono Garip, sono Garip.

Ecco, Garip, il tuo figliolo, è qui,
Non devi disperare mai di Dio,
S'è diradata sopra noi la nebbia,
Madre, sono Garip, sono Garip.

Poi tacque: la sorella gli saltò al collo; la madre se lo strinse al petto, come se stille di latte le inumidissero ancora le mammelle. «Sorella, portami una ciotola d'acqua!». Arrivò la ciotola: stemperata la terra secondo le raccomandazioni di Hizir – sia Egli benedetto –, cominciò a mescolarla. Recitata la professione di fede, lavò gli occhi e il viso della madre: per la volontà e la provvidenza divine, la donna poté vedere meglio di prima; così parlò, allora: «Figlio, non potevi arrivare per tempo? Guarda: Şah Senem è andata sposa!». «No, madre: Şah Senem non è affatto sposa. Prima ho sistemato quella faccenda, poi sono venuto qui». La vecchia si raggomitò in un inchino: «O Signore, la Tua sapienza è infinita!».

Passò la notte, si fece mattino, – giorni felici sorgano sulla comunità di Maometto! – e Şah Veled accompagnò al bagno Garip. Non appena Şah Senem seppe dell'accaduto, decise di baciare i piedi di Şah Veled, che intanto aveva portato Garip al bagno e l'aveva fatto radere. Gli fece indossare il proprio abito da sposo. Ebbe inizio la fe-

sta nuziale, e Garip pensava: «Se gli dessi in moglie mia sorella, l'accetterebbe?». Sì, perché la sorella di Garip non temeva il confronto con Şah Senem. Così dunque apostrofò Şah Veled: «Ehi, giovane intrepido di Tiflitz! Io ho una sorella. Foss'anche orba e sciancata, accettala com'è: tu sei stato generoso con me, ed io ti ricambierò dandoti mia sorella». Şah Veled l'aveva già notata: per bellezza, era addirittura superiore a Şah Senem. Furono celebrate insieme quelle nozze. Mahmüd beg non stava più nella pelle dalla gioia. Solo i baffi del mercante s'erano afflosciati un pochino...

Finalmente, con una festa durata quaranta giorni e quaranta notti, gli innamorati avevano realizzato il desiderio che li bruciava. Vissero a lungo, e giunti alla fine dell'esistenza si ricongiunsero alla Misericordia divina. Iddio di Giustizia suprema sia clemente con l'intera comunità dei musulmani defunti. Ai superstiti conceda salute, benessere, favori; ai malati guarigione, a chi soffre rimedio, ai debitori la remissione.

Ecco, fratelli cari: tale è il racconto di Aşig Garip.